BOEZIO SEVERINO
DELLA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA

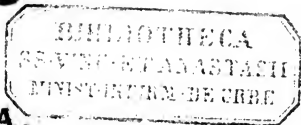
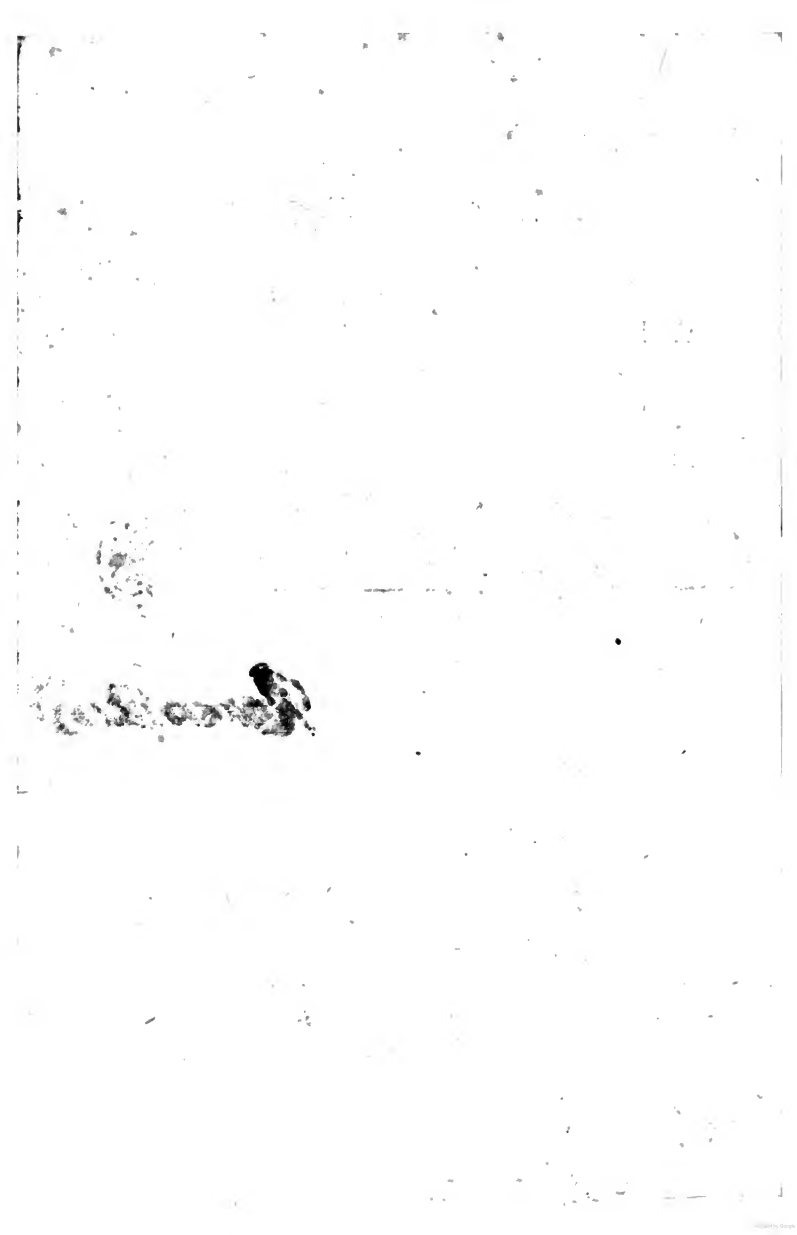
Tradotto dalla Lingua Latina in Volgar Fiorentino

DA

BENEDETTO VARCHI.

Con Annotazioni in margine, e Tavola delle cose più segnalate,

Si aggiunge la Vita dell' Autore, e la Traduzione di due Inni d'ELPIDE, Matrona Siciliana, Consorte del BOEZIO.

IN VENEZIA, MDCCLXV.

Presso GIAMBATISTA NOVELLI, *Con Licenza de' Superiori.*

Al Sereniſſimo Signore, il Sig.

COSIMO DE' MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA

Signor suo, e Padrone osservandissimo.

COme fra tutti gli scrittori Romani, niuno fu (che io creda) Sapientissimo, ed ottimo Principe, nè più dotto in tutte le scienze, nè di maggiore Santità di Severino Boezio, il quale fiorì negli ultimi tempi della lingua Latina, quando i Goti avevano di già non solo occupato Roma, ma signoreggiato molti anni tutta l'Italia: così fra tutte l'opere di Boezio, favello di quelle, le quali, o la lunghezza del tempo, o gli incendj delle guerre, o la trascuraggine de' Principi spente non hanno; niuna (a mio giudizio) nè più dotta di quella, nè più santa si ritruova, la quale egli trovandosi per la molta invidia, che alla virtù, e bontà sua era da gli uomini a lui dissomiglianti portata, prigione in Pavia, ed aspettando d'essere (come fu poi) con grandissimo biasimo

di Teodorico Re de' Goti, uomo per altro eccellentissimo, ed infinito danno di tutto 'l Mondo, dicollato, compose, ed intitolò della Consolazione della Filosofia, la quale io per comandamento di V. A. ho dal favellare Romano nel Fiorentino idioma trasportata, traslatando (siccome espressamente imposto mi fu) le prose in parlare sciolto, e le varie maniere di versi, in diverse varietà di rime, la qual cosa quanto malagevole sia a chi il nome del buon interprete conseguir desidera, coloro soli il conoscono, i quali in somiglianti esercizj, o si sono infin quì provati, o si proveranno per l' avvenire; nè questo dico per me stesso difendere, il quale di questa traduzione altra gloria, nè altro contento non aspetto, che l' avere prontissimamente a' comandamenti di V. Altezza, e con non minore fede, che diligenza ubbidito: perciocchè quando in me fussero tutte l' altre cose sommissime, che niuna ve n' ha, la quale assai meno, che mediocre non sia, la cortezza del tempo è tale stata, che posso con verità dire, che molti stati

ti

ti ſono di quei giorni, ne' quali per tacere delle proſe, dove ho molto più di fatica, ch' io non credeva, durato, non una Canzona ſola, ma due m' è convenuto fornire, ſenza aver comodità avuta, non dico di rivederle, ed emendarle, ma di rileggerle. Pure mi conſola, che a quello che non ho potuto fare io, nè ſaputo, avranno peravventura fatto, o faranno molti altri, de' quali alcuno per commeſſione voſtra, e molti di loro ſpontanea volontà ſi ſono a volgarizzare la medeſima opera meſſi, il che non ſi dee credere, che fatto aveſſero, ſe forti a tanto peſo, e più degli altri gagliardi non ſi fuſſono ſentiti. A' quali io ſe non con lieto animo, certo ſenza invidia neſſuna la lode laſcio, ed il vanto di tale impreſa, pregando ſolo che gli errori da me per qualunque cagione commeſſi, mi ſiano prima dal benigno giudizio voſtro, e poi da tutti gli altri (ſe alcuno però queſte mie fatiche leggerà mai) ſe non iſcuſati, almeno perdonati. E quì pregando Dio che tanta ſia la vita, e felicità voſtra, quanta è la virtù, e la bontà, farò fine.

Umiliſs. e devotiſs. Servo
Benedetto Varchi.

VITA
DI
ANICIO MANLIO
TORQUATO
SEVERINO BOEZIO

Scritta Latinamente da Giulio Marziano Rota, ed ora nuovamente volgarizzata.

Boezio nacque negli anni di Cristo 455.

Goti popoli discesi dalla Svezia, Gozia, e Norvegia.

ANicio Severino Boezio Romano, chiaro, e riputato assai per lo splendore degli Avi, e per gli adornamenti ancora delle sue proprie Virtù, nacque non molti anni dopo, che occupata Roma da Alarico Re de' Goti, la nostra Italia languiva oppressa sotto il giogo, e la servitù delle barbare Nazioni. Ei visse il più de' suoi giorni, ed acquistò fama sotto 'l Regno di Teodorico. Questo è quel Re, che rivoltosi a persuasion di Zenone Imperadore de' Greci, con le poderose sue armi a' danni d' Italia, toltala ad Odoacre Re degli Eruli, che la signoreggiò innanzi

nanzi, ch' ei se n' impadronisse, avea scelta Ravenna per luogo di suo seggio, e dimora, donde il tutto reggeva, e dominava a sua posta. Avvenutosi pertanto Boezio in questi calamitosissimi tempi, e conoscendo niun esercizio sopravanzargli, ove con dignità potesse allogar la sua industria, ed i suoi pensieri, attaccossi intieramente allo studio delle Arti più oneste, ed avendo già apprese nel tempo di sua gioventù le Greche Lettere, e le Latine, recò, in prima nella Romana favella alcune Operette d' Euclide, e le tradusse in tal forma, che v'ebbe ad aggiungere molto del suo, come a dire, le maniere del misurare, ed altre cose: e ciò che più vale, insegnò egli il primo a formare i Quadrati eguali in grandezza a' Circoli, quel che non si è saputo fare a' tempi d' Aristotele. Trasportò susseguentemente nello stesso idioma l' Aritmetica, traendola da Nicomaco, ch' egli seguitò, non mica come traduttore timido, e nojoso, ma interpretollo altresì giudiciosamente, e là dove vi fosse uopo, ancora corressello. Affaticossi poscia intorno alla Musica, scienza più delle altre avviluppata, ed oscura, e ricercando di quà, e di là le Scritte migliori, ed accoppiandole ad una, ne compose un libro, nel quale fu, egualmente che Aristosseno, copioso, ed ornato nella dicitura, ed altrettanto che Pittagora, usò nelle cose discernimento, e giudizio. Ch' esso traducesse ancora la Geografia, ed Astronomia di Tolomeo, e le Mecaniche d' Ar-

Eruli popoli abitanti di là dal Danubio.

Teodorico occupò l' Italia nel 490.

Boezio sino all' età d' anni diciotto studiò in Atene.

d' Archimede, leggesi una Pistola del Re Teodorico scritta a Boezio, che ne fa memoria, e testimonianza. Ma furono tutte queste opere, come preparamenti d'un lavoro maggiore, cioè di scriver latinamente, e rischiarare tutte le parti della Filosofia; non già la Stoica, o l' Accademica, che da Varonne, e da Marco Tullio erano state tempo innanzi illustrate, ma quella, che avea le altre offuscate, e da lunghi anni era più accetta agli uomini studiosi, la Peripatetica dico, di cui ne fu Aristotele Maestro, e Dottore. Queste sono le sue parole: *E' mio consiglio*, dic' egli, *di esporre nella mia lingua le opere d' Aristotele, chente mi verran per mano, nè sarò per tralasciare cosa, ch' egli abbia scritta, o sottilmente nella Logica, o utilmente nelle scienze Morali, o pur nelle Naturali con verità; Io tutto questo ordinatamente farollo Latino, e l' ornerò di quelle giunte, che saran necessarie per meglio intenderlo.* Cominciò pertanto da Porfirio, e dopo aver con dichiarazioni illustrata la ristretta traduzione fatta da Vittorino Afro, posesi egli stesso a farlo latino, e ad appianarlo con altre nuove annotazioni. Appena avea egli messo mano all' opera de' Predicamenti, quand' ecco vien egli creato Console, di che ne fan fede queste sue parole: *Sebbene le occupazioni del Consolato non mi lasciano tant' ozio, che sia bastante per questi studj, pare però in una certa maniera, che si convenga a chi ha 'l peso, e 'l governo delle*

Fu nel secondo Consolato nell' anno 520. ch' egli scriveva sopra i Predicamenti.

le pubbliche faccende, l' adoperarsi ancora per l' ammaestramento de' suoi Cittadini; E crederò di meritarmi qualche lode, se nella guisa, che i nostri Maggiori, dome, e vinte col loro valore le Nazioni, trasferirono in questa Città l' impero del Mondo, così io vi adduca dalla Grecia, per instruirne i miei Cittadini, i Monumenti più insigni della Sapienza, ch' è tutto ciò, ch' io posso, e che ci mancava. Perlocchè non mi sembra quest' officio alieno dall' autorità del Consolato, tanto più, che fu sempre costume da Romano l' imitar, e adornarsi di tutti quei pregj, e lodevoli costumi, che sono sparsi in tutti i luoghi, e per tutte le genti. Sin quì Boezio. Dalle quali di lui parole io ne ritraggo, non esser vero ciò, che taluni scrissero, che egli essendo confinato, componesse tutte le sue opere. Promossero dunque ancor giovane al grado del Consolato il favor, ed ajuto de' primi uomini e più potenti della Città; perciocchè rimaso nell' età sua fanciullesca orbo del Padre, s'avevano anche prima presa la cura della sua educazione; non solo in onore della vetusta famiglia de Manlj Torquati, da cui era discesò, ma ancora perche rassembrava, e raffigurava l' indole, e le sembianze di Anicio suo Proavo. Al tempo del suo primo Consolato scrive Cassiodoro, che Odoacre Re degli Eruli, debellato, e preso Febo Re de' Rugi, s' impossessasse d' Italia, il qual Cassiodoro pone Boezio per tre volte nella serie, e Catalogo de' Consoli,

Il primo suo Consolato fu nel 487. Rugi sono popo[illegible] abitarono fra i Goti.

soli,

soli, due fiate solo, ed un'altra accompagnato con Simmaco. Nè esso solamente conseguì questa dignità, ma ancora i due suoi figliuoli, Patrizio, ed Ipazio tutti due in un tempo, vivendo il Padre, furono eletti Consoli, la qual cosa non v'è memoria, che ne' tempi addietro avvenisse giammai ad alcuno; Ed accrebbe maggiormente l'onore, e la riputazione sua, che al tempo dal Consolato de' figliuoli, dovesse egli nella Curia lodar a nome del Senato, e del Popolo, dal quale era stato invitato a Roma, il Re Teodorico: al che adempiuto con molta eloquenza, portatosi d'indi nel Circo fra mezzo i due Consoli furono distribuiti molti doni fra 'l popolo. Come dissi, Collega nell' ultimo Consolato a Boezio, fu Simmaco suo Suocero, ed amministrollo di maniera, che per sostenere la comune utilità, non temè di provocarsi contro l'ira de' più potenti. Difese con grandezza d'animo, come se gli conveniva, Paulino uomo Consolare, alle di cui ricchezze insidiavano i Regj Ministri: Mostrò essere stato a torto da Cipriano accusato Albino pur Consolare: Ed avendo in tempo di gran carestia di frumento nella Campagna, i Procuratori d'esso Re Teodorico bandita una gravosissima imposta, con disolazione di quel paese, vi si oppose animosamente, e ne impedì la riscossione. Oltre a ciò non una fiata ma più, e più, vietò che veruno non potesse essere oltraggiato, e malme-

Ebbe questi due figliuoli con Elpide sua prima moglie, e furono Consoli nel 500.

Il terzo suo Consolato fu nel 522. Dopo la morte di Elpide si maritò Boezio con Feliciana figliuola di Simmaco, dalla quale ebbe due altri figliuoli.

Campagna oggi Terra di Lavoro.

menato da Triguilla Maggiordomo del Re, e rintuzzò Conigasto, che ingordo dell' altrui avere, e sostanze cercava di manometter i più ricchi, ed i migliori, per appropriarsele. Concitatosi perciò contro il cruccio, e la malavoglienza del Re stesso, ed essendo appresso quello, stato calunniato, e di aver frastornato, che non fosse fatto Reo il Senato d' offesa Maestà, e d' avere scritte lettere ad Anastasio Imperadore d' Oriente per sollecitarlo, e muoverlo a voler liberar l' Italia dall' oppressione de' Barbari, fu egli cacciato dalla Città in esilio. Lo accusarono delle sopraddette colpe tre sceleratissimi uomini, Gaudenzio, ed Opilione già sbandeggiati da Roma come giuntatori, e fraudolenti, e Basilio, tempo avanti rimosso dalla cura delle cose domestiche del Re, ed estremamente indebitato. Non sarebbe però stato difficile a Boezio il disciogliere le colpe appostegli, se avesse avuta da Teodorico licenza di poter in faccia smentirgli, il che non potè ottenere da quello, o penetrato da odio malvaggio, e da desiderio di vendetta, o pur timoroso, che Boezio ad un tratto non disfacesse tutte queste trame, all' orditura delle quali vi avea egli medesimo lavorato. Vassene però in esiglio, cacciato da malvaggi, nè ritenuto da' buoni, un uomo santissimo, ed innocentissimo, già molto attempato, e portasi a Ticino Città dell' Insubria luogo del suo Confine assegnatoli dal Tiranno, dove, giunto

Fu acc[usato] l' a[n]no suss[e]guente al suo Consolato nel 523.

Ti[...] ogg[i] via[...]

to, misesi a comporre quel divino suo libricciuolo della Consolazion della Filosofia, nel quale trattando della vera felicità, e della falsa, della providenza, e che tutte le cose quà giù avvengano per ordinazione, e volontà di Dio: imitò Cicerone, il quale per confortarsi della morte della figliuola, mostrò, essere gli animi nostri eterni, nè esser morta la sua Tullia, anzi sopravviver immortalmente. Ma pure Boezio lo soverchiò in questo, che Cicerone non frammise versi nella sua Opera, ove Boezio frapponendovene, abbellì, e rese vago cotesto suo componimento, che a chiunque può mostrar chiaro, che non gli avrebbero nè il giudizio, nè le forze mancate a qualunque cosa avess' egli rivolto l' ingegno. Imperocchè, vi è forse cosa più oscura della cognizione della natura? o più difficile di quell' arte che ci avvia a conoscerla, voglio dire della Dialettica? e pur egli così le dichiarò, ed illuminolle, che le cose più buje, e difficili, rese più piane, e spedite. Nè presesi solamente a trattare un qualche particolar argomento, e materia, ma introducendoci ne' più intimi recessi della Filosofia, primo fra tutti i Romani ci apre, e disserra, ciò che Aristotele ci teneva studiosamente celato. Ajutaronlo a compir quest' opera anche le altrui fatiche; di Teofrasto, di Eudemo, di Andronico, Aspasio, Erminio, Alessandro, Siriano, Porfirio, Temistio, fra le opinioni diverse de'

Insubria oggi Lombardia.

L' opera della Consolazione che abbiamo, non è quella che compose Cicerone, essendosi perduta, ma l' ha scritta Carlo Sigonio.

quali

quali egli vi s'intrammette come ultimo, e supremo Giudice. Accertanci di questo gli otto libri, che scrisse sopra il trattato d'Aristotele dell' Enunciazione ; nel quinto de' quali, dicendo egli, che più copiosamente ha scritto delle tre maniere de' contingenti ne' libri Fisici, ci lascia supporre, ch'egli abbia anche illustrata la Filosofia naturale. Questi trattati però ci mancano, sebbene venga detto, che tempo fa sieno stati trasportati a Treviso ; e non solo mancano questi, ma ancora degli altri, ch'egli scrisse del discioglimento, e dell' invenzion degli argomenti, e che sono nominati nelle sue Opere. Si sono ancora perduti i sette libri, che compose sopra le Topiche di Cicerone, opera, e per l' erudizione, e per la varietà delle cose, che vi si trattano, difficilissima, e 'ndarno prima di lui tentata da Vittorino. Ci promette inoltre egli di più la traduzione de' Dialoghi di Platone, e ci afferma Cassiodoro, ch' egli abbia anche attenuta la promessa. Mi meraviglierei però come potesse un uomo occupatissimo bastar a scriver tante, e sì fatte cose, se non sapessi aver egli in due anni compilato i suoi trattati sopra 'l libro d' Aristotele dell' Interpretazione, il qual tempo appena pare possa esser assai per leggere gli autori, ch' hanno scritto sopra quel libro, altrettanto utile, e colmo di dottrina, e di cognizioni, quanto, per cagion della brevità, e dell' acume, difficile, ed oscuro ;
non

non che a metter insieme le varianti opinioni, a pesarle, a scieglierle, ad alloggiarle; perciocchè non credo vi sia alcun Peripatetico di grido, che in questo libro non abbi detta la sua. E pure Boezio tra il cominciar, e finirlo vi spese quel tempo, che Teodorico, superate le Alpi, conquise con crudel battaglia Clodoveo suo suocero, Re de' Francesi. Per altro Boezio non ebbe solamente affare nel tradur, e chiosar Aristotele, ma non pochi scritti lascionne ancora di composizione sua propria: come sono i quattro libri delle differenze Topiche, ne' quali distingue, e separa i luogi Dialettici dagli Oratorj; altrettanti dell' uno, e l' altro Sillogismo: uno delle Definizioni, e l' altro delle Divisioni. Perchè quanto sia a quei Trattati inscritti dell' introduzione a Sillogismi categorici, siamo ingannati dal titolo, nè questi sono altro, che un Compendio de' libri d' Aristotele dell' Enunciazione. Quell' opera ancora, ch' è intitolata della disciplina Scolastica si conosce, e per la maniera del dire, e per l' invenzione, non esser di Boezio, perchè se fosse sua, in altra guisa, che ora non è, sarebbe da lui stata scritta. Fu ben desso che compose l' opera delle Ebdomadi, così chiamandola dall' esser ripartita in sette parti, come sono chiamati Enneadi quei libri, che ne hanno nove, e Decadi que' che ne han dieci. Soli Varrone, e Boezio usarono però questo titolo d' Ebdomadi, del qual libro

libro una parte è l' Operetta del bene della Sostanza, ed un altra dell' Unità, ed Uno. Le cinque parti, che restano, o non le ha mai lasciate vedere, e tenettele per suo solo uso, come da alcune sue parole parmi di poter congetturare, o si sono perdute. Quest' opera fu da lui composta ancor giovine, come pur l' altra delle due nature, ed una Persona di Cristo. Io lo raccolgo dalle sue parole in quel libro: *Non avendo*, dic' egli, *voluto il Romano Pontefice, come cosa affatto necessaria, tralasciare nella pistola che ci ha scritto, d' insegnarci, che Dio ha due nature, ed esser questa la vera credenza de' veri Cristiani; la gravità della cosa mi ha spinto a scriver di tutte quelle quistioni, che vi si potrebbero muover contro*. Per il che meglio intender, hassi a sapere, che nel Concilio Calcedonese, in cui era intervenuto il Pontefice Leone, era stata amplamente diffinita questa controversia delle due Nature, ed avendone della Sentenza del Concilio il Pontefice a Roma scritte Lettere, vi erano i fautori della contraria opinione, che dicevano le lettere non ben intendersi, nè che il loro dogma era con esse condannato: E però Boezio per convincerneli, prese a scriver quel libro, confutando Nestorio, che sosteneva colle due nature due persone, ed Eutichete, che all' incontro voleva, che Cristo non avesse più di una persona, e di una natura. Perlocchè se dal tempo dell' Imperadore Leone, che favoreggiava quell' em-

pietà

Sotto l' Impero di Marciano fu tenuto il Concilio Calcedonese.

pietà, quali in Vita dell'Imperador Marciano suo Precessore, erano state tenute oppresse; si computino tutti gli anni, che son corsi sin a Giustino, sotto il di cui Impero compì Boezio i suoi giorni in età d' anni 71. troveransi da quel tempo, a questo, poco men di cinquanta, che se siano detratti dalla Vita di Boezio, egli certamente aveva scritto quel libro nella sua prima gioventù. Ma intorno a questo creda ogn' uno, comunque le piace a suo senno; quello per certo non concederò io giammai, che alcuni vogliono, che Boezio fossecci tolto dalla morte prima che potesse ultimare il suo libro della Musica; Perche, quanto sia a' titoli, che ci restano de'libri, che ci mancano, questo anzi mi fa pensar tutto il contrario di quello, che essi ne deducono, stimando io non esser convenevole, nè praticato il farsi la divisione de' libri, e 'l denominarli, prima che essi siano stati composti. Che se pure Boezio lasciò alcun' opera non terminata, io giudicherei più tosto, che il difetto fosse nella Teologia, dietro cui non principiò a travagliare, se non dopo avere esposta tutta la Filosofia, adunque gli mancavano a trattare le cose celesti, e divine; e già avendo Agostino per guida, e Maestro, molto innanzi era ito anche in queste scienze, com' esso ne fa testimonianza nel suo libro della Trinità, nel qual dirigendo a Simmaco le sue parole, così scrive: *Voi avete a*

vede-

vedere se i semi delle dottrine d' Agostino abbiano reso in me alcun frutto.

Da tali cose possiamo però argomentare, per qual cagione abbia Teodorico, dopo il nono anno della sua cacciata da Roma, fatto uccidere Boezio, e Simmaco; e fu forse, perchè in tempo di sua vecchiaja avea questo Re abbracciati gli errori d' Arrio, e si portò tanto ostilmente contro a' Cattolici, che minacciò di rovinar tutti i Tempj d' Italia, se Giustino Imperadore non rimetteva in Asia i suoi Arriani. Essendo però sempre, ed all'or più che mai Boezio, e Simmaco costantissimi difensori de' più veri insegnamenti, corrucciatosene il Tiranno, li fece metter in ceppi, e poi decapitare. Raccontano per una cosa certa i Ticinesi, e dicono essergli a mano a mano dai loro maggiori venuto a notizia, che Boezio avendo ricevuta dal Carnefice una mortalissima ferita, sostenessesi con amendue le mani il capo mezzo staccato dal busto; e che dimandato, da cui credesse essere stato ferito, rispondesse, *dagli Empj*; e così andatosene al Tempio vicino divotamente a ginocchia chine avanti l'Altare, e ricevuro il Corpo del nostro Signore, poco dopo ne uscisse la benedetta sua Anima. Dopo la sua morte fu venerato da' Cattolici qual Santo, per aver sostenuto fortemente il Martirio per la purità della Fede, da lui difesa dalle Arriane empietà. Contuttociò vi sono pur di quelli, che

Boezio fu ucciso nel 526. tre anni dopo il suo bando ch' era il nono dell' Imperio di Giustino.

che dicono, ch' egli fosse a Ravenna richiamato dal suo bando, e creato Presidente delle Milizie Pretoriane del Re, e non molto dopo fosse con alquanti Senatori ucciso; le quali cose più facilmente possono addattarsi a Simmaco. Vedesi ancora a Ticino una Torre innalzata di pietra cotta, dentro a cui vien detto esservi stato Boezio rinchiuso; e nel Tempio di S. Agostino vi è il di lui Sepolcro, al lato ove si salisce nella parte più interiore del tempio, sopra cui leggesi quest' Epitafio:

Mœonia, & Latia lingua clarissimus, & qui
Consul eram, hic perii, missus in exilium.
Et quia mors rapuit, probitas me vexit ad auras,
Et nunc fama viget maxima, viget opus.

Questo sepolcro gli fu drizzato da Luitprando Re de' Longobardi, e dicesi, che in quello ove egli era riposto prima, vi fosse quest' altra soprascritta, la quale non tralascierò, perche in pochi versi molti particolari contiene della di lui Vita.

Ecce Boethus adest in cœlo magnus, & omni
Perspectus mundo, mirus habendus homo.
Qui Theodorico Regi delatus iniquo,
Ticini senium duxit in exilio.
In qua se mæstum solans, dedit urbe libellum;
Post ictus gladio, exiit è medio.

Ter-

Terminò così i ſuoi anni queſt' Uomo letterato, e di fama grande per la Santità de' coſtumi, e per l' eloquenza, che con lui, e in lui mancò; per eſſer egli ſtato l' ultimo uomo Romano, che conſegnaſſe alla memoria delle lettere onorate fatiche, e pur il primo di tutti, che appianaſſe agli uomini latini le Ariſtoteliche dottrine; di tal credito però appreſſo i Poſteri, che le ſue opinioni ſono ricevute quai certiſſime verità, ed infallibili. E deve la ſua Morte tanto maggiormente dolere a chi ama gli Studj, e maggiormente lagnarſi de' malvaggi, che ce l' hanno rapito, quanto che privaronci del frutto d' un Opera inſigne, che aveva già diſegnata nell' animo, e ci aveva promeſſa; cioè, la Concordia di Platone con Ariſtotele, coſa in darno tentata dopo da molti, e che ſolo poteva rieſcire ad un Uomo dottiſſimo, ed intendentiſſimo di quei Studj. Ma pure videſi poco appreſſo la vendetta di Dio, ed il caſtigo degli empj, perciocchè, cenando Teodorico, gli fu alla menſa poſta innanzi la teſta d'un Peſce, che parve al Re foſſe il Teſchio di Simmaco, che ſtringendo tenacemente il labro inferiore, e con occhi torvi, e biechi orribilmente minacciavalo; per lo quale ſpettro ſpauritoſi il Re, ſi ammalò gravemente, e ſubito ch' ebbe paleſata la Viſione, ſi morì. Sò però, che i ſuoi parziali hanno pubblicato, ch' egli ſia morto di Paraliſia; ma Amalaſunta, a cui la coſa era nota, ſucceſſagli nel gover-

governo annullò gl' ingiustissimi decreti del Padre, e molti anni avanti che Belisario varcasse in Italia, e ne cacciasse i Goti, fece rendere ai figliuoli di Simmaco, e di Boezio le loro possessioni, ed averi appresi dal Fisco. Ora molti furono i Boezj: il primo fu Stoico, ed è mentovato da Diogene nella Vita di Zenone; l'altro Epicureo, che Plutarco introduce nel suo Convito; il terzo Peripatetico, e fu da Creta, uomo Consolare, e lodato da Galeno. Oltre a questi vi furono ancora due altri Boezj Filosofi tutti due Peripatetici, uno è questo, la Vita del quale abbiamo ora scritta; e l' altro visse in tempi più lontani, e fu Greco, il quale vien citato da questo nostro, da Simplicio, e da Ammonio, come Espositor d' Aristotele. Vi furono pure due Simmachi, nè più, nè meno celebri nelle lettere, il primo visse ai tempi degli Imperadori Graziano, e Valentiniano; e l' altro, ch'è il Suocero di Boezio, a quelli di Zenone, e d' Anastasio. Del primo sono a noi passate alcune Pistole, e più d' una volta è nominato da Macrobio ne' suoi Saturnali; Dell' altro niente di vero si legge; ma per tacere ciò che dell'erudizion sua ne scrive Boezio, Prisciano Cesariense scrivendo di esso, lo porta al Cielo, come s' ei fosse giunto al sommo di tutte le dottrine.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

COncedemo Licenza a *Giambatista Novelli* Stampator di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato: *Boezio Severino della Consolazione della Filosofia tradotto da Benedetto Varchi*, osservando gl' Ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. li 2. Decembre 1756.

(
(Barbon Morosini Cav. Ref.
(Alvise Mocenigo 4. Cav. Pr. Ref.

Registrato in Libro a Carte 55. al n. 540.

Giacomo Zuccato Seg.

MAD.

CHiusa nella mortal caduca vesta,
Fra le tempestose onde
Di questa vita, a pien veder non vale
L' anima afflitta, e mesta
Gli alti segreti su che 'l ciel nasconde.
Ma se tuo lume infonde
In me, Donna immortale
Suoi santi raggi, ne fia dritta, e aperta
La via ch' oggi ne par si sicura, ed erta,
Poscia senza alcun velo
Vedrem quanto di bel riserra il cielo.
Vien dunque alma mia Dea, e me consola,
Ch' altri ciò far non può se non tu sola.

B. T.

DI BOEZIO SEVERINO
DELLA CONSOLAZIONE
Della Filosofia
TRADOTTO DI LINGUA LATINA in volgare Fiorentina, da
BENEDETTO VARCHI.

LIBRO PRIMO.

Si duole, e rammarica in questo Libro Boezio colla Filosofia dell' acerbità delle sue sventure, inasprite ancora più dalla rammemorazione delle grandezze, e felicità passate.

LE PRIME RIME.

IO, che già lieto, e verde alto cantai
Nel mio stato fiorito, or tristo, e bianco
Pianger convengo i miei dolenti guai.
Ecco le Suore meste, e Febò stanco
Versi mi dettan lagrimosi, ond' io
Bagno scrivendo il destro lato, e'l manco.
Queste pur nè speranza, nè desio,
Nè tema spaventò, che meco tutte,

Il cammin fide non ſeguiſſer mio.
Queſte, ch' or ſon così pallide, e brutte,
Di me vecchio infelice, il pianto, e i danni
A lagrimare, e conſolar condutte.
Gloria ſur de' miei verdi, e felici anni:
Or non penſata, e ſubita vecchiezza
Portata m' hanno i miei gravoſi affanni.
Anzi tempo del duol, non per lunghezza
D' età, treman le membra, e queſte chiome
Si fanno Argento, che ſi cuopre, e ſprezza.

Chi ſi può chiamar felice.

Felice chi, quando a lui piace, e come,
Vive ſua vita, e chi venuto in baſſo
Chiede di morte, ed hà l' ultime ſome!

Morte ſorda a chi la chiama.

Oimè ſventuroſo: oimè laſſo,
Quanto è ſorda la morte a chi la chiama
D' ogni ben privo, e d' ogni ſpeme caſſo!
Mentre io felice avea di viver brama,
Spenſe quaſi mia vita acerba morte,
Ch' or tanto, indarno, il cor miſero brama.
Perchè beata sì ſpeſſo mia ſorte

Vaga ſentenza.

Chiamaſte Amici, s' era tanto infermo?
Chì cadde al fondo in sì poche ore, e corte
Non ebbe il piè giammai ſtabile, e fermo.

PROSA PRIMA.

Viſione di Boezio colla quale deſcrive la filoſofia.

Mentre che tacito meco medeſimo queſte coſe riandava, e che a piagnere colla penna, e lamentarmi m' apparecchiava, mi parve che ſopra il capo mi foſſe una Donna apparita, degna di molta reverenza nell' aſpetto, con occhi ardenti, e che molto più di lontano ſcorgevano, che gli uomini comunemente ſcorgere non poſſono: Era il ſuo colore vivace molto, ed ella d' un certo vigore da non dover mai venir meno, avvenga Dio, che tanti anni moſtraſſe, che in niun modo non ſi potea credere,

dere, che fosse di nostro secolo. La sua statura (per lo essere ella variabile) non si poteva determinatamente giudicare quanta fosse. Conciosia cosa, che questa Donna si ristrigneva tal ora in guisa, che non passava la comune misura d' un uomo: E talvolta si distendeva in modo, che pareva, che ella col cocuzzolo del capo toccasse il cielo: Ed alcuna fiata, quando voleva levarsi più alto, trapassava esso cielo, di maniera, che coloro i quali la volevano guardare, non potevano. Aveva le sue vestimenta di fila sottilissime, e con meraviglioso artifizio, e d' una materia indissolubile conteste, le quali essa medesima (si come poi mi disse ella stessa) tessute s' avea colle sue mani proprie, la bellezza delle quali (come si vede nelle statue affumicate dal tempo) aveva una certa caligine di trascurata antichità ricoperto. Nell' ultimo, e più basso lembo delle quali era intessuto un Π Greco, ed in quello da capo un Θ e tra l' una di queste due lettere, e l'altra, si vedevano fregiati alcuni gradi, come ad una scala, mediante i quali si poteva dalla lettera di sotto a quella di sopra salire. La qual vesta però avevano le mani d' alcuni uomini violenti squarciata tutta, e portatosene ciascuno quei brani, ch' egli aveva portarne potuto. Teneva costei nella sua mano dritta alcuni libriccini, e nella manca una bacchetta da Re; la quale tosto, che vide starsi le Muse Poetiche dinanzi al letto nostro, e dettare le parole a' miei pianti, risentitasi alquanto, ed accesasi con occhi biechi: chi ha (disse) lasciato entrare a questo infermo queste sfacciate Meretrici, le quali non solo non porgessero alcun rimedio a' suoi dolori, ma gli nutrissero ancora con dolci veleni? Perciocchè queste sono quelle, le quali colle non fruttevoli spine degli affetti uccidono le abbondevoli, e fruttuose biade della ragione: e non che liberino dalle passioni dell'animo le menti degli

Muse Poetiche poco utili a Filosofi.

uomini, elleno ve le avvezzano dentro, e ve è nutricano; e per certo se le carezze vostre, e lusinghe, m' avessero un qualche uomo tolto idiota, e di volgo, io lo compatirei per avventura meno molestamente, conciosia, che in uno, che fosse cotale, non perderemmo cosa nessuna, ma voi m' avete costui tolto cogli allettamenti vostri, il quale fu nella Grecia tra gli studj Platonici, ed Aristotelici allevato. Partitevi dunque tostamente vane, e folli Sirene, che colla dolcezza vostra n' arrecate infino morte, e lasciate costui alle Muse mie, che lo curino, e guariscano. Da queste voci ripreso quel Coro, e sbattuto, chinò malinconoso la fronte, e confessata per la rossezza del viso la sua vergogna, s' uscì di camera tutto dolente. Ma io, la cui vista era per le molte lagrime divenuta tanto in dentro, e così abbassata, che, non che altro, non potei conoscere chi questa donna si fosse di tanto imperio, e autorità; rimasi stupefatto, e confitti in terra gli occhi, cominciai ad attendere tacitamente quello, che questa possente da indi innanzi dovesse fare. Allora ella, accostandosi più appresso, in su l' estrema sponda del mio letticciuolo si pose a sedere, e guardando nel mio volto grave del pianto, e bassato in terra per lo dolore, cominciò del perturbamento della nostra mente a rammaricarsi con questi versi:

Uomini idioti, e di volgo poco vagliono.

Boezio studioso delle opere di Platone, & Arist.

LE SECONDE RIME.

Lamento della filosofia dove racconta gli studj, e le scienze di Boezio.

In qual, lasso, periglio, in quanto errore
L' umana mente sè stessa conduce:
Et lasciata (oimè) la propria luce,
Nelle tenebre và, dove ebe, e muore,
Quando ò speme, ò timore,
Terrene aspre procelle in quel mar l' hanno
Sospinta, ù sempre cresce, e doglia, e danno!

Questi

Questi, che già solea libero al Cielo
Poggiar, mirando quelle cose belle:
Il Sol, la Luna, e tutte l' altre Stelle
O vaghe, o ferme, d' intorno al suo stelo
Vedea senz' alcun velo
Per varj cerchj, e mille strane vie
Rotare hor lente, hor toste, hor crude, hor pie.
Questi sapeva ancor l' alte cagioni,
Perchè gli venti tempesti l' onde
Percuotan d' Anfitrite irata, e d' onde
Ha'l Ciel, che fermo stà, sue girazioni:
Per quante, e quai ragioni
La stella, che tuffar si dee nel mare
Di Spagna, rossa in Oriente appare.
Questi, qual muova Amor, qual aura tempre
Di Primavera, i dolci, e lieti giorni
Ridir sapeva, e chi la terra adorni
Di vaghi fior con sì mirabil tempre:
Qual possa, e faccia sempre
Natural legge, ò pio voler divino
Versar Giugno le Biade, Ottobre il vino
Hor giace (oimè) del miglior lume casso,
E di gravi catene avvinto il collo,
Non può misero lui dar pure un crollo,
Nè gli occhi alzar, nè muover solo un passo,
Ma del gran peso lasso
Tenendo il viso ogn' or rivolto a terra,
Mira mal grado suo la stolta terra.

PROSA SECONDA.

Scienza della filosofia può difender da gli empiti di avversa fortuna.

Ma questo è tempo (cominciò ella) più tosto da medicarlo, che da lamentarsi, ed affissatimi gli occhi addosso. Sei tu quegli (mi disse) il qual nutrito già del nostro latte, e cresciuto de' nostri cibi, eri a quella fortezza d' animo, che negli uomini si ricerca, per-

pervenuto? Noi per certo t' avevamo cotali arme dato, che, se tu non le avessi poste in terra da te medesimo, e gittate via, t' avrebbono da ogni insulto, e da qualunque empito con invincibile fermezza potuto difendere. Riconoscemi tù? Tu stai cheto? taci tu per vergogna, ò per istupore? io per me vorrei più tosto per vergogna; ma per quanto veggo, la tua mente è oppressa da stupore. E veggendomi ella non solamente cheto, ma senza lingua ancora, e del tutto mutolo, mi pose la mano sopra 'l petto leggiermente. E non c' è (disse) pericolo nissuno: il mal suo è letargo, cioè grave, e profondissima sonnolenza, e dimenticanza, male comune a tutti coloro, ch' hanno la mente ingannata, e delusa. Egli è alquanto a sè stesso uscito di mente, ma ritornerà con poca fatica, s' egli ebbe di noi vera contezza giammai; la qual cosa affine, che far possa, forbiamoli un poco gli occhi, che sono per la nebbia delle cose mortali offuscati: così disse, e preso il lembo della vesta, e ripiegatolo in una falda, mi asciugò gli occhi, che gittavano lagrime a mille a mille.

Letargo che mal sia.

LE TERZE RIME.

Bella comparazione.

Quando l' alte, celesti, alme contrade
Ricuopre ò folta nebbia, ò nembo scuro,
Stà Febo ascoso, e dal gelato Arturo
Orribil notte a mezzo giorno cade:
Ma poscia, che per l' ampie, e lunghe strade
Del Ciel, dal Tracio bosco, e carcer duro,
Soffia Aquilon, torna lucente, e puro
Lo Sol, recando altrui nuova beltade:
Così dal cuore il duol, da gli occhi il pianto,
Dalla mente sparir le nebbie, e i venti,
E tornò in me la mia luce primiera.

Tosto

Tosto, che di sua man, tenendo intenti
Suoi lumi a me, la bella donna altera
M'asciugò'l viso col suo lembo santo.

PROSA TERZA.

Non altramente, che s'è di sopra raccontato, dissipate le nebbie della mia tristezza, vidi la luce, e ripigliai forza a poter conoscere chi quella fosse, che venuta era per medicarmi; il perchè tosto, che rivolsi gli occhi a lei, e le affisai addosso lo sguardo, scorsi la mia balia Filosofia, nelle cui case m' era insino da giovanezza allevato, e le dissi: o Maestra di tutte le virtù, discesa dalla più alta parte del Cielo, che sei tu a fare venuta in queste solitudini del nostro esiglio? forse vuoi ancor tu essere colpevole a torto con esso meco, e da false calogne molestata, ed afflitta? O allievo mio (rispose ella) doveva io abbandonarti, e non partire insieme con esso teco quella soma, dividendo in due la fatica, la qual tu per gli carichi, e colpe, che a mia cagione dati ti sono, t'hai posta sopra le spalle? Sappi, ch' alla Filosofia non era nè lecito, nè ragionevole lasciarti andar solo, e non t'accompagnare dovunche tu andassi, essendo tu innocente; e parrebbe, che io avessi dubitato di dover essere accusata anch' io teco, ed avutone paura, come di cosa nuova, e che mai più avvenuta non mi fosse. Pensi tu, che questa sia la prima volta, che sia stata da gli uomini maligni, e malvagi, stimolata, e posta in pericolo la sapienza? Dimmi un poco: non avemo noi ancora anticamente, innanti, che nascesse il nostro Platone, combattuto molte volte grandissimi combattimenti colla temerità della pazzia? E vivente ancora esso Platone, non elesse Socrate suo maestro, standogli io sempre appresso, più tosto vincere morendo in-

Filosofia Maestra di tutte le virtù.

Socrate elesse più tosto vincer morendo

c'è ingiustamente, che scampare.

giustamente, che scampare? La cui eredità mentre, che la setta Epicurea, e la Stoica, e di tutte le altre si sforzano di rapire, ed appropiare ciascuna a se stessa, come sua parte, e me, che gridava, e non voleva andarne, tirando per forza, come lor preda, mi stracciarono la veste, la quale io stessa colle mie mani tessuta mi aveva; e tolto da quella alcuni pezzi; pensando ciascuno d'avermi tutta, si dipartirono; ne' quali, perciocchè si vedevano alcuni segni dello abito nostro, gli uomini, che per lo più sono imprudenti, giudicandogli di mia famiglia, ne fecero alcuni, mediante l'errore del volgo profano, ed ignorante, mal capitare. E se tu per ventura non sai, nè che Anassagora s'ebbe a fuggire, nè che Socrate fu costretto a pigliare il veleno, nè che Zenone fu tormentato a mia cagione, per lo essere costoro forestieri; debbi sapere almeno, quello, che avvenne a Canio, a Seneca, ed a Sorano, la memoria de' quali non è vecchia molto, ma bene molto celebrata, gli quali niente altro menò a morte, se non che ammaestrati da' costumi nostri, erano dissomigliantissimi a gli studj, e malvage voglie de gli uomini rei: perche non hai da maravigliarti, se noi altri semo nel mare di questa vita da varie procelle sospinti, il cui principale intendimento è dispiacere a' cattivi, il numero de' quali tutto che sia innumerabile, non perciò si debbe temere, conciosiacosa, che egli non ha guida nessuna, che lo regga, ma è solamente trasportato ora in quà, ed ora in là da folle errore, come gli stolti; il quale se pure alcuna volta mettendosi in ordinanza ne preme gagliardo, la nostra guida ritira subito le genti alla Rocca, onde essi si danno tutti a saccheggiare bagaglie inutili. Et noi ci ridiamo di loro, che stanno a rubare cose di niun valore, sicuri, che la lor bestialità non ci può nuocere, e guerniti di tale steccato, dove non può

Uomini per lo più imprudenti.

Uomini travagliati per bontà della Filosofia.

Cattivi innumerabili.

Cattivi non penetrano ne' gravi concetti della Filosofia.

può la pazzia loro affrontandoci, pervenire in alcun modo.

Le QUARTE RIME.

Chiunque cheto il cor, lieto la mente
Calca saggio co i piè l'altero fato:
Chiunque il volto più dritto, e ridente
Nel reo tener, come nel buono stato:
Costui poco commuove, anzi niente
La fiera rabbia di Nettuno irato,
Quando più gonfia, e dal più basso fondo
Più roco stride, e più minaccia il mondo:
Costui, quando Etna, e 'l gran Vesuvio al cielo,
Rotte di dentro le fornaci ardenti,
Gettano accesi sassi, e scuro velo
Di fumo il Ciel ne toglie, e gli elementi,
Nulla non teme: ne si fa di gielo
Quantunque volte i folgori possenti,
Che per uso feriscon l'alte cime,
Manda in terra dal ciel Giove sublime.
Miseri, a che pur tanta ogn'or vi prende
Meraviglia, e terror de' Regi alteri?
Non lor possa giammai, ma sempre offende
La sua follia ciascun: se nulla speri,
Se nulla temi, in van sue forze spende
In te l'asprezza de' Tiranni feri;
Ma chi pave, o desia, fa la catena,
Poste giù l'armi, ch'a' suoi danni il mena.

All'uomo saggio niuna cosa può esser di nocumento.

a chi nulla spera, è nulla tema non potranno noocere le forze de' Tiranni.

PROSA QUARTA.

Intendi tu (disse ella) queste cose, sentileti tu scorrere al cuore, e fermar nell'animo? o pure sei (come dicono i Greci per proverbio) quale è l'Asino al suono della lira? che piangi tu? di che versi

Proverbio Greco.

tu

Il male per guarire dove deve scuoprirsi

tu tante lagrime? confessami i tuoi mali, e non gli mi celare. Se tu vuoi, che io ti possa guarire, bisogna, che tu discuopra le piaghe tue, e porti il tuo male in palma di mano. Allora io, fatto Rocca del cuore; hai tu bisogno (risposi) che ti siano detti i mali miei? non è egli assai conto per se medesimo, quanto mi sia la fortuna e crudele, ed avversa? Non ti commuove punto il vedermi nel luogo, dove tu mi vedi? Ora è questa la libreria, la quale tu medesima t'avevi nelle nostre case per certissima sedia scelta, ed eletta? nella qual sedendo spesse volte con esso meco disputavi della scienza delle cose così umane, come divine? Parti, che io avessi tale habito, e così fatta cera, quando insieme con teco andava i segreti investigando della Natura? Quando tu coll' astrolabio il corso delle Stelle mi dimostravi? Quando i costumi, e tutta la mia vita ad esempio formavi, e similitudine dell' ordine celestiale? Sono questi i premj, e quei guiderdoni, che noi per ubbidirti, ne riportiamo? E pure tu stessa ne pronunziasti per la bocca di Platone, e confermasti questa sentenza: Allora finalmente dovere le Repubbliche essere felici, quando ò coloro, che sono Filosofi, fossero posti al governo delle Repub. ò quegli, che le governano si dessero a gli studj della Filosofia: Tu per la bocca del medesimo n' avvertisti esser necessario, che gli uomini savj pigliassero la cura del governare le Repubbliche, acciocchè i governi d' esse lasciati in mano degli uomini rei e scelerati non arrecassero danno, e distruzione a buoni. Io dunque seguendo questa autorità, la quale aveva da te tra gli miei studj, e segreti riposi apparata, cercai di metterla in opera, e mi diedi alla amministrazione delle cose pubbliche: Tu, e quello Dio, che t' infuse nelle menti de gli uomini saggi, sapete (come io) e mi potete essere testimonj, che non pigliai magistra-

Sentenza di Platone

Repubbliche quando sono felici.

Filosofia infusa da Dio nella mente de' buoni.

to alcuno ad altro fine mai, se non per giovare comunemente a tutti gli uomini buoni; e quinci avvenne, che io sempre a combattere ebbi gravissimamente con gli rei, e sempre, come fa chi ha la coscienza, e l'animo libero, non curai per difendere la ragione offendere i grandi.

Magistrato si dee pigliare per giovare.

Chi ha la coscienza & animo libero non cura offendere i grandi.

Quante volte mi feci io incontra, e m' opposi a Conistago, che si voleva imperiosamente occupare, ed ingiustamente la roba di chiunque poco poteva? Quante volte abbattei io Triguilla Maestro di casa del Re, e lo rimossi da quelle ingiurie, che egli aveva di già non pur cominciate, ma fatte? Quante volte difesi io, mettendo a ripentaglio, e gravissimo rischio l'autorità mia, i poveretti, cui l'avarizia de'Barbari mai non punita, con infinite, ed infinite calogne molestava? Niuno potè mai dal giusto ritrarmi all' ingiusto.

Buoni dal giusto non si ritranno allo ingiusto.

Che le facultà de gli uomini delle provincie sottoposte al Romano Imperio fossero, e con private rapine, e con pubblichi tributi afflitte, ed oppresse, ne presi quel dispiacere medesimo, che quegli stessi, che ciò pativano. Essendosi al tempo d' una grandissima fame, e carestia posto un dazio gravissimo, ed inestricabile a tutta la Campagna (chiamata oggi terra di Lavoro) il quale era senza dubbio alcuno per impoverire, e rovinare quella provincia, io solamente per lo bene pubblico, ne presi la difesa contra il Capitano della guardia del Palazzo, che l' aveva posto, ed in presenza del Re, che n' era giudice, la contesi con esso lui, ed ottenni, che ella riscuotere non si dovesse.

Campagna terra di lavoro.

Io medesimo cavai di bocca a coloro, i quali lo si volevano mangiare, Paulino uomo nobile, e che era stato Consolo, le cui ricchezze già s'avevano colla speranza, ed ingordigia loro inghiottite, e trangugiate i Cagnotti della corte. Io, perchè Albino uomo medesimamente Consolare, accusato iniquissimamente, non fusse malvagiamente condennato, non

mi

mi curai d'incorrere nell'odio, e malivoglienza di Cipriano suo falso accusatore. Or non ti pare egli, che io mi sia concitato contra, nimistà assai potente, ed assai crudele? Ma io doveva bene appo gli altri essere sicuro, poscia, che non mi era per zelo della Giustizia appresso i Cortegiani del palazzo riserbato favore nessuno, e questi stessi sono quegli, che mi hanno falsamente accusato, uno de' quali, cioè Basilio, rimosso già dagli servigi del Re, è stato costretto a pigliare l' accusa contra noi da debito grande, che egli hà. Opilione, e Godenzo, essendo stati dal Re per le molte, e diverse frodi, e ribalderie loro sbanditi, e non volendo ubbidire, si difendevano collo starsi in franchigia per le Chiese, la qual cosa risaputo il Re, fece bandire, che se eglino fra tanti dì non si fossero da Ravenna partiti, dovessero prima essere suggellati, e poi scacciati, e mandati in esiglio. A questa giustizia, e severità non par, che si possa aggiugnere cosa alcuna; ma stà pure a udire. Questo medesimo giorno, accusandoci costoro medesimi, fu ricevuta l'accusa nostra. Che dunque diremo? Meritarono questo l' arti nostre, ed i nostri studj? ò pure fece loro giusti, e competenti accusatori l'essere stati essi condennati prima? E' possibile, che la Fortuna non si vergognasse? Se l'essere stato accusato un'uomo innocente non le arrecava vergogna, dovea pure arrecargliele, ch'egli fosse da persone tanto vili, e così abbiette, e scelerate stato accusato. E se tu mi domandassi brevemente qual sia la somma di quel peccato, del quale sono incolpato; dicono, me aver voluto il Senato essere salvo: se cerchi ora in che modo; m'appongono, che io ritenni una spia, e fui cagione, che non rivelasse al Re la congiura fatta da lui contra la persona sua, per ricoverare la libertà. Che debbo far dunque o Maestra mia? che mi consigli? debbo io negare cotal colpa, per non farti

Per zelo di giustizia non si riserba Boezio favor' in Corte.

Boezio innocente accusato da vili.

Accuse fatte contro Boezio

ver-

vergogna? Ma come posso io ciò fare, che volli sempre, che il Senato fosse salvo, ne mai lascierò di volere? Confessaremo dunque questo, che è vero, e negheremo quello, che è falso, d'aver ritenuto, ed impedito l'accusatore. Chiamerò io mai sceleratezza l' aver desiderato la salute di cotale Ordine? Meritava bene egli per i partiti, e deliberazioni contra me fatte, che io altramente stimassi di lui, ma non può l' imprudenza degli uomini, che dicono le bugie a se stessi, e credonlesi ancora contra se medesimi, fare, quello, il quale è buono, e lodevole di sua propria natura, non sia lodevole, e buono: nè giudico, che a me sia lecito (secondo, che Socrate sentenziò) nè nascondere la verità, negando quello, che è vero, nè concedere la menzogna, confessando quello, che è falso, ma di questo mi rimetto al giudizio tuo, e degli uomini sapienti; e perche i posteri nostri, e tutti coloro, i quali verranno dopo noi, sappiano l' ordine, e la verità di questo fatto, m' è piaciuto di scriverla, ed alla memoria delle lettere, raccomandarla. Nè mi pare da ragionare di quelle lettere, le quali falsamente dicono me avere scritto, sperando di dover ritornare in libertà Roma, perciocchè se m' avessero conceduto, come dovevano, avendo ciò in tutte le cause forza grandissima, lo stare alla ripruova co gli accusatori miei; la frode, ed inganno loro si sarebbe manifestamente conosciuta, perche, quale altra libertà si può più sperare oggimai? Volesse Dio, che alcuna sperare se ne potesse! Io avrei risposto, come fece Canio, il quale, dicendogli Gajo Cesare figliuolo di Germanico, come era consapevole d' una congiura fattagli contra; Se io (disse) l'avessi saputa io, tu non l' avresti saputa tu. Ne credere però, che la malinconia in questo mio caso m' abbia tanto ingrossato la mente, e sì traviato dal diritto conoscimento, che io mi lamenti, che gli uomini empj, e sce-

Buona mente di Boezio.

Imprudenza non può mutare di sua natura il lodevole e buono.

Scrive perche si sappia la verità.

Risposta di Canio a C. Cesare figliuolo di Germanico.

e scelerati abbiano cose empie, e scelerate contra la virtù machinato. Ma bene mi meraviglio grandemente, che l'abbiano ad effetto mandate, come speravano; conciosia, che 'l desiderare male può procedere dal difetto nostro, ma che ogni ribaldo possa, alle cose, che s'ha conceputo di volere operare contra uno innocente, dar compimento, veggendo ciò Dio, è cosa quasi mostruosa, e non naturale, nè ragionevole. Laonde non senza ragione fece già uno de' tuoi famigliari questa dimanda. Se egli è il vero, che Dio sia, onde procedono i mali? e se egli non è, i beni da chi vengono? Ma ponghiamo, che gli uomini scelerati, i quali desiderano il sangue di tutti i buoni, e la rovina di tutto il Senato, avessero cagione di volere rovinare, e levarsi dinanzi anco me, lo quale vedevano sempre la difesa de'buoni, e del Senato pigliare, dovevano però ancora i Senatori cercare questo medesimo? Tu ti ricordi (penso io) perciocchè mai non diceva nulla, ne faceva, che tu non vi fossi presente, e mi dessi la norma. Tu ti ricordi (dico) quando il Re in Verona desideroso della rovina comune, s'ingegnava di trasportare quel peccato, il quale era stato apposto ad Albino solo d'avere offeso la maestà sua, e porlo addosso a tutto l'ordine Senatorio, come se ne fosse stato colpevole tutto il Senato, quanto io (non curando nè pericolo alcuno, nè danno, che avvenire di ciò mi potesse) difesi liberamente l'innocenza di tutti quanti. Sai ancora, che queste cose, le quali dico, sono vere, e che io mai vantato non me ne sono: perciocchè ogni volta, che alcuno, facendo la mostra delle opere buone da lui fatte, e quasi bandendole, ne riceve la fama per guiderdone, egli viene a scemare in un certo modo il pregio, e la virtù propria della buona coscienza, la quale si gode fra se stessa segretamente, contentandosi di se medesima, senza curare, che altri ò sappia, ò approvi le lo-

Desiderar male procede da noi.

Addimanda di un Filosofo.

I scelerati desiderano la rovina de' buoni.

Lode nella bocca propria è brutta.

lodi ſue. Ma quello, che di ciò ſia avvenuto alla noſtra innocenza, tu te'l vedi; poſcia che in vece di ricevere i premj della vera virtù, ſoſtenemo le pene del peccato falſo. Qual fu mai sì grande ſcelerità, e sì manifeſtamente confeſſata, la quale aveſſe gli Giudici tanto concordevolmente ſeveri tutti, che alcuno di loro non piegaſſe in qualche parte, e rendeſſe pietoſo ò la fragilità dell'ingegno, e natura umana, inclinevole ad ogni errore, ò la condizione, ed incertezza della Fortuna de'Mortali, non ſapendo neſſuno quello, che a lui ſteſſo ò debba, ò poſſa avvenire? Se io aveſſi empiamente voluto ardere i Tempj ſagri: ſe ſceleratamente ſcannare i Preti, ſe ammazzare crudelmente tutti i buoni, non perciò avrebbero nè ſentenziarmi potuto, nè punirmi ragionevolmente, ſe prima non m'aveſſero citato, poi udito, e finalmente convinto; dove ora, eſſendo io lontano quaſi cinquecento miglia, ſono ſenza eſſermi potuto difendere, ſtato bandito, e condennato alla morte dal Senato, per lo avere io favorito ſempre quell'Ordine, e deſiderato la ſalvezza ſua. O uomini degni veramente, che niuno poſſa mai più eſſere per l'innanzi di ſimile colpa convinto, la cui grandezza, e degnità conobbero ancora quegli, che di lei m'accuſarono, onde per offuſcarla col miſchiamento d'alcuna ſcelerità, mentirono, che io aveva per cupidigia di grandezza bruttato la coſcienza mia, ſagrificando a' Demonj. E pure è vero, che tu, ſtandomi nel petto ſempre, ſcacciavi del mezzo del mio animo ogni deſiderio di mortal coſa; per non dir nulla, che ſotto gli occhi tuoi non era nè lecito, nè poſſibile, che ſi commetteſſe ſacrilegio così grande, non paſſando mai giorno alcuno, che tu non iſtillaſſi nelle orecchie, e penſier miei quella ſentenza di Pittagora: A uno, e non a più: cioè non doverſi ſagrificare, ſe non a un Dio ſolo; nè era convenevole, che io andaſſi gli aju-

Fragilità umana inclinevole agli errori.

Neſſuno ſa quello che avvenir le poſſa.

Non ſi dee ragionevolmente ſentenziare ſenza citare, ne punire chi non ſia confeſſo, o convinto.

I buoni filoſofi non commettono ſacrilegj.

Sentenza notabile di Pittagora.

ajuti di sì vili spiriti mendicando, avendo te, la quale a tanta eccellenza m'innalzavi, che mi facevi somigliantissimo a Dio: oltra che i segreti luoghi della mia casa, dove innocentemente colla mia donna viveva, e la moltitudine di tanti amici, e così da bene, e di più Simmaco mio suocero, uomo egualmente dentro santo, & di fuori reverendo, mi liberano da ogni sospetto di cotale sceleratezza. Ma (ò ribalderia) essi prendono fede di tanto peccato, e credono questo di me per cagione tua, pensando, che io essendo informato de' tuoi costumi, ed ammaestrato nelle tue discipline, non debba esser lontano da così fatto malifizio. Onde non basta, che la riverenza, che ti si doverebbe avere, non m'abbia giovato cosa nessuna, ma tu ancora sei spontaneamente con esso meco, e per mia cagione infamata, e maledetta. A questi miei mali se ne aggiugne un'altro, che gli uomini per lo più non istimano le cose secondo il valore, e merito loro, ma secondo il successo, ed avvenimento della ventura, e solo quelle giudicano essere state ben fatte, e con prudenza, le quali sono riuscite felicemente: e di quì nasce, che la prima cosa, che abbandoni coloro, i quali caggiono in miseria, è la riputazione. Io non posso ricordarmi senza rincrescimento, e fastidio grande, quali debbano ora essere i cicalamenti del popolo sopra i fatti miei, quanti, e quanto diversi, e discordanti i pareri. Questo solo voglio aver detto, che la più grave soma, che sostengano gli sbattuti, ed afflitti dalla Fortuna, è che i peccati, che sono loro apposti, sono creduti veri, ed essi soffrirne meritamente le pene. E così io cacciato di tutti i beni, spogliato di tutte le degnità, perduta ogni riputazione, anzi macchiato di sozza infamia, porto tormento d'aver ben operato. Parmi di vedere le empie sette, e ragunate de gli uomini scelerati, tutte liete, e festanti, e qua-

La virtù, e bontà ci fa simili a Dio.

Simmaco suocero di Boezio uomo reverendo

Uomini non istimano le cose secondo i loro meriti.

Quelli che caggiono in miseria son prima abbandonati dalla riputazione.

Afflitti dalla fortuna qual più grave soma sostengono.

Boezio punito a torto.

qualunque ribaldo essere a nuove frodi, e false accuse presto ed intento. Tutti i buoni sbattuti, e sbigottiti, per tema, che a loro non avvenga quello, che a me è avvenuto, starsi taciti, e mesti. Ogni vituperoso essere commosso, ed invitato ad osare di far male, dal non esserne gastigato, ed al farlo, dall' esserne guiderdonato. A gli innocenti mancare non solamente chi gli assicuri, ma chi gli difenda, per lo che mi piace di sclamare allo Dio del Cielo in questa maniera.

Cattivi se non sono gastigati s'inanimiscono al male.

LE QUINTE RIME.

Bellissimo priego di Boezio.

Superno Re, che'l Ciel tutto, e la Terra
Nel principio creasti, e poscia sempre
In alto assiso, e sempiterna sede,
Quanto il più ampio giro abbraccia, e serra
Con veloce rotar volvi, e contempre,
E fai, che nulla in Ciel sua legge eccede,
Ond' or tutta si vede
Lucente, e piena al frate suo rivolta
Coprir la Luna le stelle minori,
Or palidetta fuori
Uscir d' oscuro velo il corno avvolta.
E sempre, quanto al Sol più presso luce.
Più perder non la sua, ma l' altrui luce.

Luna non risplende per se stessa.

E Venere, che là verso la sera
Ne le brune contrade d'Occidente,
Chiara, e gelata sopra Ibero appare,
Muta l' usato corso, e quel dove era
Loco lasciato, bianca in Oriente
Diana suolsi innanzi al Sol mostrare:
Tu quando usa sfrondare
La bruma i boschi al più stridente algore,
Tarde le notti, e i dì veloci fai,

Poi quando i caldi rai
Fendon la terra, e dì lunghi, ma l'ore
De la notte brevissime sen vanno:
Varia la tua virtute, e tempra l'anno.
Onde, quanto il soffrir di Borea toglie,
Tanto Zeffiro pur benigno rende,
E quelle, che girando Arturo in cima
Vide, semenze senza fiori, e foglie,
L'ardente Sollion biade alte incende;
Nulla sua legge antica (chi ben stima)
Lascia nell'opra prima;
Tutto con certo fin governi, e reggi,
Sol la mente dell'uom frenar non vuoi,
Sol gli atti, e i pensier suoi
Con dovuta misura non correggi,
Che se questo non fosse, or donde avria
Tanto poder Fortuna ò buona, ò ria?

Cagione perchè sono le virtù avvilite, ed i vizj sublimati.

A costei perseguire i miglior piace
Con quella pena, ch'a' più rei conviensi.
Quinci è, che iniquitate in alto regna,
E giustizia nel fondo afflitta giace;
Virtute a vile, in pregio il vizio tiensi:
La menzogna si cerca, il ver si sdegna:
D'ogni vile opra indegna
Soffrono i giusti per gli iniqui pena:
Nè portano a' malvagi, o tema, o danni
Frode, spergiuri, e'nganni:
Ma quando fosca torna di serena,
Quei, che Regi inalzò falsi, e protervi,
Metter s'allegra in basso, e fargli servi.
O qualunque tu sii Signor gentile,
Ch'allenti, e strigni delle cose il freno,
Volgi alla terra omai gli occhi pietoso:
Noi che d'opra si grande la più vile
Parte non semo, in questo largo, e pieno
Di fortuna crudel Mar tempestoso,

N'an-

N'andiam fuor di riposo
Senza toccar mai fondo, o veder sponde,
Notte, e dì preda alle procelle, e scherno.
Frena Rettor superno,
Deh frena omai così terribili onde,
E quella, che nel Ciel si giusta regge,
Anco il mondo governi, eterna legge.

PROSA QUINTA.

Poscia, che io con dolore continovo ebbi più tosto abbajato, che dette queste cose, ella con piacevole viso, e niente per gli miei lamenti alteratasi, disse: Quando io ti vidi così mesto, e pieno di lagrime m'accorsi incontanente, che tu eri afflitto, e sbandito: ma quanto fosse questo tuo esilio lontano, non sapeva io già, se le tue parole manifestato non l'avessero. Ma tu, avvenga Dio, che sii lontano dalla Patria, non per tanto ne sei stato scacciato, ma ti sei smarrito da te, e se pur vuoi, che si creda, te esserne stato scacciato, tu stesso te n'hai scacciato, perciocchè altri, che tu non arebbe di te potuto ciò fare. Conciosiacosa, che se ti vorrai ricordare di qual patria tu sii nato, conoscerai, che ella non si regge a popolo come faceva già quella degli Ateniesi; ma è governata da un Signore solo, da un Re solo, da un Principe solo, e questi non piglia piacere di cacciare i suoi Cittadini, ma d'averne molti, e tenergli uniti, ed in somma è tale, che l'essere corretto dal freno di lui, ed ubbidire alla sua giustizia, è la maggiore libertà, che si possa desiderare. Or non sai tu quella antichissima legge della tua Città, per la quale si disponeva, che chiunque volesse fondarvi la sua abitazione, non potesse mai esserne sbandito? Perciocchè chi si contiene dentro dello steccato, e riparo di lei può star sicu-

Rep. degli Ateniesi già retta a popolo.

Governo di Principe buono è gran libertà.

Chi fornisce di voler abitare buona Città, fornisce di meritarla. Libri perchè si stimino.

sicuro, che mai non ne sarà fuoruscito. Ma chiunque fornisce di volerla abitare, fornisce anco di meritarla. Per la qual cosa me non commuove tanto la faccia, ed oscura vista di questo luogo, quanto la tua, e non ricerco tanto i muri della tua libreria ornati d' avorio, e di vetro, quanto la sedia della tua mente, nella quale io già, non i libri, ma quello perche i libri sono stimati, cioè le loro sentenze, posi, e locai. E per certo tu de' benefizj fatti a utilità comune, hai detto il vero, ma poco, rispetto al numero delle cose egregiamente fatte da te. Della verità, e falsità delle cose opposteti, hai raccontato quello, che è noto a ciascheduno. Delle frodi, e fellonie degli accusatori hai fatto bene a passartene di leggiero, toccando le cose succintamente, perchè di vero elle stanno meglio nella bocca del volgo, che le racconta tutte ampiamente, non lasciandone passare pure una sola. Hai ripreso ancora, e punto gagliardamente l' iniquo fatto del Senato contra te. Ti sei eziandio doluto del mio biasimo: hai pianto la tua perduta riputazione, finalmente t' infiammasti contra la Fortuna sgridando, e dolendoti, che i premj non si rendevano eguali a' meriti; e nell' ultima parte de' tuoi adirati, e sdegnosi versi, pregasti Dio, che quella pace, che regge il Cielo, governasse ancora il Mondo; Ma perciocchè tu sei pieno d' affetti, e di passioni; e 'l dolore, l' ira, la maninconia ti tirano in diverse parti, non possono ancora, essendo quale tu sei, i forti, e possenti rimedj appressarti; però useremo alquanto i più dolci, affine che quelle parti, le quali mediante le tue perturbazioni sono divenute bitorzoli, toccandosi piacevolmente s' addolciscano un poco, & si mollifichino tanto, che possano ricevere medicamenti più gagliardi.

Modestia di Boezio.

Ira, e maninconia tirano l' animo in diverse parti.

LE SESTE RIME.

Quando la grave ſtella
Del Cancro ardente bolle,
Chi ſparge il ſeme in queſta parte e'n quella
E' veramente ſolle;
Onde la fame tolle,
Fatto ſaggio a ſuo danno, d'ora in ora
Con quelle antiche ghiande,
Le quai fuggendo tutto 'l Mondo onora.
Chi vuol purpurei fiori
Coglièr Roſe, e Viole,
Onde ſe ſteſſo, o i ſacri altari onori,
Entrar giammai non ſole
Nel brolio, allor che 'l Sole
Ne ſta lontano, e la rabbia ſuperba
Del feroce Aquilone
Ne ſpoglia i Colli, e le campagne d'erba.
Ben' è colui non ſano,
E di ſe ſteſſo fore,
Che cerca ſtringer dalle viti in vano
Prima 'l frutto, che 'l fiore;
Chi vuol l'almo liquore,
Per cui parte triſtezza, e ſpeme riede,
Nol cerchi a Primavera,
Che Bacco ſolo all' Autunno lo diede.
I tempi, e le ſtagioni
Segnò tutte, e partio,
Dando a ciaſcun ſue proprie condizioni.
E don ſuo proprio, Dio,
Nè vuol, ch'uom buon, o rio
Mutar ciò voglia: onde chi cerca brine
La ſtate, o fiori al gielo,
Non ha mai lieto avvenimento, e fine.

Non convien cercare coſe fuor d'ordine di natura.

PROSA SESTA ET ULTIMA.

Se il mondo si regga a caso.

La prima cosa: datti egli il cuore sofferire, che io con alcune dimande tocchi un poco, e tenti lo stato, e disposizione della mente tua, affine che io possa conoscere il modo, col quale si debba medicare e guarire? Ed io, dimandami (le dissi) che io sono per risponderti. Ed ella pensi tu (soggiunse allora) che questo Mondo si regga temerariamente, ed a caso? o pure credi, che in lui si trovi ragione alcuna, e reggimento, che lo governi? Io per me (dissi) non crederò in modo alcuno mai, che cose tanto certe si muovano da fortunevole temerità, ma so che Dio, il quale lo fece, è soprastante della sua opra, e la regge egli, e governa; nè mai verrà giorno alcuno, che mi divella dalla verità di cotale opinione. Così è (rispose ella) come tu dì, perchè anche dianzi cantasti nelle tue rime il medesimo, e ti rammaricasti, che gli uomini solamente fossero privati, e senza parte alcuna della cura di Dio, e nelle altre cose non ti dolesti di ciò, e per certo io non posso non maravigliarmi grandissimamente, come avendo tu così salutevole opinione, ti ritrovi malato; ma cerchiamo un poco più addentro, e con maggiore diligenza, perchè m'avviso ti debba mancare un non so che. Ma dimmi, poi che tu non dubiti, che'l Mondo sia retto da Dio; conosci tu con che timoni, e governamenti egli lo regga? Appena intendo (io risposi) quello, che tu voglia dire, non che possa rispondere a quanto dimandi. Ve, che non m'ingannava (rispose ella) avvisando, che ti mancasse alcuna cosa, per la quale, non altramente, che per lo fesso, ò apertura d'alcun legno d'uno steccato, ti sia nascosamente entrato nell'anima la malattia delle perturbazioni della mente. Ma dimmi

Dio regge, e governa il tutto.

un

un poco, ricorditi tu qual sia il fine delle cose? e dove intenda tutto l'intendimento della Natura? Io l'udj già (dissi) ma la maninconia m'ha ingrossata la memoria, e fatto quasi balordo. Per certo (disse ella) tu sai pure, onde siano procedute tutte le cose. Sollo (dissi) e risposi, che procedevano da Dio. E come può essere (disse ella) che sappiendo tu il principio delle cose, non sappia ancora qual sia il fine; ma questo è 'l costume delle perturbazioni, le quali possono bene colle forze loro muovere un'uomo, ma sbarbarlo affatto, e diradicarlo non possono.. Ma io vorrei, che tu mi rispondessi anco a questo, se tu ti ricordi d'essere uomo? Perchè vuoi tu (risposi) che io non me ne ricordi? Saperami tu dunque dire (soggiunse ella) che cosa uomo sia? Dimandimi tu (diss'io) se io so d'essere animale razionale mortale? io lo so questo, e confesso d'essere tale. Ed ella, non sai tu d'essere null'altro? Nulla le rispondo. Già so (disse) un'altra cagione del tuo male, e gravissima. Tu hai sdimenticato quello, che tu sii, onde io ho a pieno trovato, e qual sia l'infermità tua, e'l modo da renderti la sanità, perciocchè l'esserti tu sdimenticato di te medesimo, t'ha fatto rammaricare d'essere sbandito, e spogliato de proprj beni, ed il non sapere tu qual sia 'l fine delle cose, fa, che tu pensi, che gli uomini niquitosi, e nefarj siano possenti, e felici, ed il non ti ricordare con quali timoni si governi il Mondo, è cagione, che tu stimi, che queste vicende, e scambiamenti della Fortuna, barcollino a caso, ed ondeggino senza avere chi le regga; cagioni tutte, e tre grandi, e possenti, non solo a farti ammalare, ma perire: ma rendiamo grazie al datore d'ogni sanità, che la natura non t'abbia ancora abbandonato del tutto. Noi avemo onde farti un buono rimedio, che ti gioverà grandemente, poi che tu credi, come è il vero, che il Mondo non sia governato dal

Malinconia offusca la memoria.

Tutte le cose procedono da Dio.

Perturbazioni muovono non sbarbano.

Che cosa sia uomo.

Cagioni di farci travagliare e perire nelle avversità.

Si dee render grazie a Dio dator del bene.

Mondo governato dalla providenza divina.

caso, e dalla sorte, ma dalla ragione, e providenza di Dio: non aver dunque paura di nulla; di quì a poco di questa menomissima scintilluzza ti s' accenderà tutto il calor naturale. Ma perciocchè non è ancora tempo d' usare medicine possenti, e la natura della mente dell'uomo è senza alcun dubbio di questa sorte, che ella non si spoglia mai le opinioni vere, che ella non si vesta le false, dalle quali nasce quella caligine, che confonde, ed offusca la sua vera vista, m'ingegnerò dunque la prima cosa d'assottigliare alquanto questa cotale caligine, ed abbagliamento con rimedj leggieri, e lenitivi, affine, che rimosse le tenebre degli affetti, e fallaci perturbazioni, possi lo splendore della vera luce riconoscere.

Natura dele'uomo nell' opinioni.

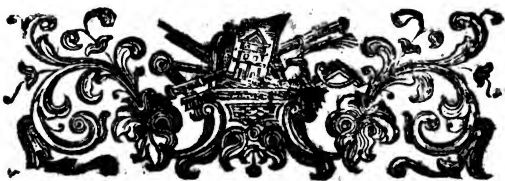
LE SETTIME RIME.

Quando le stelle ardenti
Nube atra oscura, e cuopre,
Luna, ne Sol non scuopre
A gli occhi nostri i suoi raggi lucenti.
Se piovoso austro pieno
D' ira rivolge l' onde,
L' acque pria chiare, e monde,
Quasi bel vetro, o puro dì sereno;
Poi che l'arena mista
Vien fango, e 'l Mar l' assorbe,
Sozze tornate, e torbe,
Tolgono altrui di se la dolce vista.
Rio, che di pioggia, o vena
Scende da' monti spesso
Da duro incontro oppresso,
Che d' alta rupe cadde, il corso frena.
Or tù, se brami il vero

Scor-

Scorger chiaro, ed aperto:
Se 'l cammin dritto, ed erto
Salir, lasciato il torto, e chin sentiero,
Scaccia lungi il piacere,
Lungi scaccia il timore,
Speme mai, ne dolore
Non t' innalzi, o t' avvalli oltra il dovere.
Mente, che serva giace
A tanto empj Signori,
Notte, o dì, dentro, o fuori
Non ha tranquilla mai riposo, o pace,

Chi brama scorgere il vero scacci il piacere o 'l timore.

DI

DI BOEZIO SEVERINO

DELLA CONSOLAZIONE

Della Filosofia.

LIBRO SECONDO.

In questo secondo Libro, gli applica la filosofia alcuni rimedj più blandi, e gli dimostra che a torto ei lagnasi della fortuna.

PROSA PRIMA.

Acquesi alquanto, detto che ebbe queste cose, e quando le parve d'avermi fatto attento col suo moderato tacere, cominciò a favellare in cotal maniera. Se io ho bene le cagioni, e la disposizione della tua infermità conosciuto, tu per la voglia, e desiderio, che hai grandissimo di ritornare nella fortuna di prima, ti vai consumando, e struggendo, nè al-

altro ha lo stato rivolto della tua mente, se non ella, la quale ti si è, secondo che avvisi tu, mutata. Io conosco benissimo i varj abbellimenti, e diversi inganni di quel mostro, e quanto soglia conversare piacevolmente con coloro, gli quali ella cerca d'ingannare, infino a tanto, che ella abbandonatigli, quando sel pensavano meno, con non comportevole dolore gli perturbi tutti, e confonda. Ma se tu vorrai ricordarti quali siano la natura sua, i costumi, e gli benefizj, conoscerai manifestamente te mai non avere nè posseduto in lei, nè perduto cosa alcuna di momento nessuno: nè bisognerà, per quanto io stimo, che io m'affatichi per ritornarti nella memoria queste cose, conciosia, che tu medesimo solevi già, mentre l'avevi prospera, e favorevole morderla con generose parole valentemente, e l'andavi con quelle sentenze perseguitando, le quali de' nostri più riposti luoghi, e più segreti cavate avevi; ma perciocchè nessuno mutamento di cose subito non avviene senza una qualche (come noi diremmo) tempesta d' animo, quinci è nato, che tu alquanto ti sei dalla tua consueta tranquillità allontanato. Ma egli è tempo, che tu pigli per bocca, ed assaggi alcuna cosa tenera, e dilettevole, la quale penetratati alle interiore, ti faccia la via a beveraggi più gagliardi. Venga dunque la dolce persuasione della Rettorica, la quale all' ora solamente per via diritta cammina, quando i nostri ammaestramenti non abbandona; ed insieme con esso lei canti la Musica nata, ed allevata nella nostra magione, ora più leggieri modi, e quando più gravi. Che cosa è dunque quella ò Boezio, la quale t'ha in tristezza sbattuto, ed a sì gran pianto? Io per me penso, che tu abbia alcuna cosa veduto nuova, ed indisusata. Se tu stimi, che la Fortuna si sia verso te mutata, tu l'erri. Questi son sempre stati i costumi suoi, così è fatta la natura di lei, anzi ha

Fortuna si mostra piacevole più a coloro che vuole ingannare.

Mutamento subito perturba l'animo.

Metafora leggiadra.

Natura di fortuna.

ha ella rivolgendotisi, mantenuto più tosto la sua costanza, che è proprio di mutarsi; cotale era ella, quando t'accarezzava, cotale quando con zimbegli, ed allettamenti di non vera felicità, ti si girava d' intorno sollazzandoti. Tu hai ora molto ben compreso quai siano, e come fatti i vasi di questa Dea cieca, i quali sono tanto dubbiosi a potersi conoscere. Ella, che ancora a gli altri si cuopre, a te s'è svelata tutta. Se ella ti piace tale, chente tu la vedi, serviti de suoi costumi, ma non dolertene. Se temi di sua tradigione, lasciala ire, e non t'impacciar con lei, la quale sempre scherza, che cuoce, e sappi che la cagione, che ora t' arreca tanta maninconia, dovrebbe esser quella, che t' apportasse tranquillità. Tu sei stato abbandonato da colei, della quale niuno può star sicuro, che ella non debba abbandonarlo. Dimmi: tieni tu per cosa di pregio quella felicità, la quale sta per fuggirsene tuttavia? Etti cara quella Fortuna, della quale non ti puoi assicurare, che sia per rimanere, e partendosi ti debba affliggere? Ora, se ella non può ritenersi quando altri vuole, e fuggendosi, ne fa disgraziati, e dolenti, che vuole dimostrare altro l'essere ella fugace, se non che tosto devemo essere infelici, e calamitosi? perciocchè egli non basta vedere quelle cose solamente, le quali ci sono dinanzi agli occhi. Gli uomini prudenti misurano i fini delle cose. Il conoscere la Fortuna essere mutabile così nell' una parte, come nell' altra, fa, che noi non devemo nè temere le sue minaccie, nè desiderare le sue lusinghe. In ultimo egli è viva forza, che (avendo tu sottoposto una volta il collo al giogo della Fortuna) sopporti pazientemente tutto quello, che si fa dentro l'aja, e nella piazza di lei. Ora se tu volessi dar legge quando debba o stare, o partire colei, la quale tu stesso t' hai spontaneamente eletto a padrona, non ti parrebbe

Niuno può assicurarsi della fortuna.

I Savj misurano i fini delle cose.

be

be far villania? E non volendo tu sofferire con pazienza quella sorte, che non puoi mutare, che faresti altro, che inacerbarla, e farla più grave? Se tu dessi le vele a'venti, non dove chiedesse la tua volontà, saresti portato, ma dove il vento ti spingesse egli. Se tu seminassi campi, tu andresti compensando gli anni sterili, con gli abbondanti. Tu ti sei dato alla Fortuna, che ti regga; egli è necessario, che tu ubbidischi a' costumi della tua Donna: e tu ti dai a credere di poter ritenere l' empito della ruota, che gira sempre? ò stoltissimo, e più folle di ciascuno altro; se ella cominciasse a star ferma, ella fornirebbe d'essere Fortuna.

Quel che mutar non si può si dee con pazienza sopportare.

Se non fosse fortuna variabile, non sarebbe fortuna.

LE PRIME RIME.

Costei quando, quasi onda
Del gran Padre Oceano,
Ch' or bassa scuopre, or alta i liti inonda,
Ha con superba mano
Volto sua ruota, in un momento affonda
Crudel, chi dinanzi si sedeva in cima;
E quei, ch' al fondo prima
Giaceano oppressi, e di speranza fuori
Fallace innalza a' più sublimi onori;
Non ode ella i lamenti,
Nè gli altrui pianti cura,
Anzi quanti ne fa tristi e dolenti,
Tanti ne scherne dura.
Così scherza costei, tale a le genti
Sentirsi face, e per ultima pruova
A suoi mostrar le giova,
Ch' un' uomo stesso, una medesima ora
Batte sotterra, ed erge al Cielo ancora.

Effetti di fortuna.

PRO-

PROSA SECONDA.

Ora vorrei io teco, in persona d' essa Fortuna, alcune cose brevemente ragionare. Pon mente dunque, se ella chiede cose ragionevoli, o nò. Perchè m' accusi tu o Boezio, e ti duoli di me ciascun giorno? che ingiuria t'avemo noi fatta? Quali beni t' avemo noi tolti, che fossero i tuoi? Piglia che Giudice ti piace, e contendiamo a chi s'aspetti la possessione delle ricchezze, e delle dignità; e se tu mostrerai, che alcuna di queste cose sia propria di alcuno mortale, da ora innanzi son contenta concederti di mia spontanea volontà, che le cose le quali tu ora richiedi, fossero già tue. Quando tu uscisti del ventre di tua Madre, io ti ricevei ignudo, e mendico di tutte cose; t'ajutai colle mie facoltà, e quello, che ora è cagione, che tu non possi tollerarmi inchinevole a favorirti, t'allevai troppo vezzosamente, e di tutte quelle cose, le quali sono in podestà mia larga, ed orrevole parte ti concedei: ora mi vien bene di ritirare a me la mano, perchè tu debbi bene ringraziarmi, come colui, che ti sei delle mie cose servito, ma non puoi già dolerti, come se avessi le tue perduto: di che piangi dunque? niuna violenza t'è stata fatta da noi. Le ricchezze, gli onori, e le altre cose somiglianti sono nel poter mio: Elleno essendo mie fanti, riconoscono me per lor Donna, perciò vengono con esso meco, e con esso meco si partono. Io osarei d' affermarti sicuramente, che se quelle cose, le quali tu ti rammarichi d' aver perduto, fossero state tue, non aresti in alcun modo potuto perderle. Parti egli giusto, che io sola debba essere vietata di potere usare la mia ragione? Al Cielo è lecito di cavar fuori bellissimi giorni, e questi stessi nascondere con notti tenebrosissime. E' lecito all' anno

Ricchezze e dignità per lo più in mano della fortuna.

Colla fortuna vanno, e vengono gli onori.

Ordine della natura.

no ora con fiori, e con frutti la superficie, e faccia della terra coronare, ed ora con pioggie, e con freddi turbarla, e confonderla. Può il mare, ora con bonaccia lusingare altrui, e tal volta con tempestosi nembi, ed altissimi cavalloni orrido molto, e spaventoso divenire; e me vorrà la cupidigia degli uomini, la quale mai non s'empie, tener legata alla costanza, e farmi essere stabile, e ferma? cosa tutta lontana da'miei costumi. Questa è la forza, e potenza nostra: Questo è il giuoco, che sempre giuchiamo: io giro una ruota, che si volge quasi da se a se: il piacere nostro è inchinare l'altezze, e le cose basse innalzare: se questa festa ti piace, monta su, ma con tal convenente, che quando l'ordine di questo mio giuoco lo richiederà, non ti paja lo scenderne, villania. Eri tu solo a non conoscere i costumi miei? non sapevi tu, che Creso Re de'Lidi, il quale poco innanzi arrecava spavento a Ciro, preso da lui non dopo molto, posto miserabilmente sopra le fiamme del capannuccio, fu solo dalla pioggia, che dal Cielo venne, scampato? Non ti ricordi tu, che Pagolo Consolo versò pietose lagrime sopra le disgrazie, e miserie del Re Perseo vinto da lui, e fatto pregione? Che piangono altro le grida delle Tragedie, se non che la Fortuna indiscretamente, e con colpi non misurati travolta gli regni più felici? Non apparasti tu quando eri garzone, che sopra il limitare di Giove stanno due gran vasi, l'uno di tutti i beni ripieno, e l'altro di tutti i mali? E che egli mai non manda in terra, e sparge dell'uno, che non mescoli ancora, e versi dell'altro? Or che dirai, se tu hai maggior parte avuta di quello de i beni? che: se io non mi sono ancora da te partita tutta? che: se questa stessa mutabilità mia, ed il non istare io ferma mai, t'arreca giusta cagione di dover meglio sperare? Tuttavia affine, che tu non t'affliggi, e consummi affatto,

Costume di Fortuna.

Vasi sopra il limitare di Giove.

Non viene in terra bene che non vi si mescoli del male.

e tro-

e trovandoti in un regno, che è comune a tutti gli uomini, vogli viver con una ragione tua propria, e particolare a te solo, sappi, che.

LE SECONDE RIME.

Desiderio umano infinito.

Se quante arene il Mare
Volge, qual'or commosso
E' da più spesse, e via maggior procelle:
Se quante nelle più tranquille, e chiare
Notti, splendono in Ciel lucenti stelle:
Tante ricchezze ogn'ora
Sparga dovizia, e versi
Il corno, aperta 'l grembo, e scinta il seno,
Non perciò stanco mai, ne sazio fora
L'uman legnaggio, e si dorria non meno.
Se bene i prieghi vostri
Non solo oda benigno,
Ma tutti adempia largamente Dio,
Dando a questi oro, a quei porpore, ed ostri,
Nulla non scema, anzi cresce 'l desio:
Perchè l'ingorda voglia
Divorando l'avuto,
Apre più bocche, e maggior canne mostra.
Or chi fia mai, che freni, non che toglia
La sacra fame, anzi la rabbia vostra?
Quanto è più alta l'onda,
Tanto la sete fassi
Ardente più d'aver tesori, o stato.
Non è ricco, cui sol la roba abbonda,
Nè può chi spera, o teme, esser beato.

Chi spera o teme cose mondane non può essere beato.

PRO-

PROSA TERZA.

Se la Fortuna dunque favelasse teco in suo prò di questa maniera, tu per certo aprir la bocca contra lei non potresti, o se pure hai cosa alcuna, onde possi giuridicamente difendere la tua querela, egli fa di mestiero, che tu la dichi, e noi ti concederemo spazio di poter ciò fare. Allora io, belle veramente sono (risposi) coteste cose, e perche sono tinte tutte, e coperte della soavissima dolcezza dell' arte Rettorica, e della Musica, perciò tanto solamente dilettano, quanto s'odono: ma gli afflitti sentono il lor male più addentro, onde tosto, che queste cose non suonano più loro nelle orecchie, la mestizia che hanno fissa nel cuore, aggrava loro l' animo. Ed ella, così è (rispose) perciocchè questi non sono ancora i rimedj della tua infermità, ma alcuni, come pittime, o pannicegli caldi, per alquanto mitigare il dolore, che non può ancora sofferire d'essere tocco, e medicàto, conciosia che io, quando il tempo sarà, quelle medicine ti porgerò, che infino al cuore penetrare ti possano. Nondimeno affine, che tu non vogli nè a te stesso dare a credere, nè ad altrui d' essere infelice: dimmi, hai tu sdimenticato quanto siano le tue felicità, ed il modo come le avesti? Taccio, che tu, essendo morto tuo Padre rimaso pupillo, fusti prima da uomini grandi nutrito, e governato, poi da primi capi della Città scelto per genero, e quello, che più che altro ne' parentadi si debbe stimare, cominciasti ad essere loro prima caro, che parente. Chi non ti predicò felicissimo avendo tu sì chiari suoceri, moglie tanto pudica, figliuoli maschi così a tempo. Lascio andare, perche non mi piace di raccontare cose comuni, e che ancora degli altri abbiano conseguite quelle dignità, le quali essendo a' più vecchi state ne-

Le parole a gli afflitti giovano solo mentre s' odono.

Uman felicità

gate, furono a te nella tua giovanezza concedute. Egli mi giova di venire a quel colmo della tua felicità, dove mai non giunse nessuno. Se frutto alcuno di cose mortali può per parte alcuna annoverarsi di felicità, qual numero, o grandezza di mali potrà mai sopravenire così grande, che la memoria scancelli di quel giorno fortunatissimo, nel quale due tuoi figliuoli amendue Consoli fur da te veduti esser cavati di casa da tanta moltitudine di Senatori, e con sì grande allegrezza di tutta la plebe? E quando seggendo i medesimi sopra le lor seggiole nel senato, tu devendo ringraziare il Re, e lodarlo arringasti in guisa, che meritasti, che da ciascuno ti fosse così di sommo ingegno, come di perfetta eloquenza la gloria dato. E quando nel Teatro, stando tu in mezzo degli due Consoli, saziasti con dono trionfale la brama della moltitudine d' intorno sparta. Tu (penso io) ingannasti la Fortuna colle parole; mentre che ella ti piaggia, mentre, che ella come suo cucco e favorito ti vezzeggia, e favorisce, le cavasti di mano un presente, che mai non aveva più conceduto a nessuno uomo privato. Vuoi tu dunque venire a'conti colla Fortuna, e saldar seco la tua ragione? Questa volta è la prima, che ella t'ha con invidioso occhio risguardato. Se tu vorrai considerare quante cose tu hai liete avuto, e quante triste, e la guisa, in che l'hai avute, non potrai negare di non essere felice ancora; e se tu pensi non essere felice, perciocchè quelle cose, che tu allora riputavi felici, si sono da te partite, tu non debbi per la medesima ragione riputarti ora misero, conciosia, che quelle cose, che tu reputi ora infelici, trapassano anch'elleno via. Dimmi ti prego; sei tu pur ora subitamente, e come forestiero venuto in questa quasi scena di vita? datti tu a credere, che nelle cose umane sia costanza, o

Boezio in un medesimo dì vede due suoi figliuoli Consoli.

Boezio eloquentissimo.

fer-

fermezza alcuna, veggendo, che molte volte picciola ora risolve, e disfa non che altro, gli uomini medesimi? E come che le cose della Fortuna rade volte mantengono fede, nientedimeno quando fusse il contrario, l'ultimo dì della vita, il quale è come una morte della Fortuna, fornisce tutte le tue felicità, quando non si fussero partite da loro. Qual differenza pensi tu dunque, che sia tra che, o tu morendo abbandoni lei, od ella fuggendo lasci te?

Morte ci lieva da travagli e piaceri del mondo.

LE TERZE RIME.

Instabilità dell cose mondane.

Quando Febo dal Ciel col Carro d'oro
Muove a sparger la luce
Dolce, ch' al Mondo l'opre, e 'l color rende;
Tutto l' ardente coro
Delle stelle sbiancato appena luce,
Tanto il maggiore i minor lumi offende,
Quando la Terra di purpurei fiori
Cuopre Favonio, ond' ella
Fatta vermiglia in ciascun loco ride:
Tornano i primi orrori,
Tosto che con terribile procella
Esce Austro fuori, e nubiloso stride.
Spesso al più chiaro Cielo, e più sereno,
Tranquillissimo, e cheto
Entro 'l suo letto il mar senz' onde giace:
Spesso di rabbia pieno
Al soffrir d' Aquilon suo stato lieto
Turba, e rivolge in guerra ogni sua pace.
Se così rado una sol legge tiene,
E muta il Mondo forma,
Cangiando tante volte ordine, e stato,
Qual fede avrai? qual spene
Porrai ne i ben caduci? o eterna norma.
Che qui nulla mai posta, il Ciel n' ha dato.

PROSA QUINTA.

Filosofia nutrice delle virtù.

Allora io: vere sono le cose, che tu racconti, le risposi, o nutrice di tutte quante le virtù, nè posso negare, che il corso della mia prosperità non sia stato velocissimo. Ma questo è quello, che rammentandomene io, più forte mi cuoce: perciocchè fra tutte le avversità della Fortuna la più infelice maniera di mala ventura è l'essere stato avventuroso.

La più infelice sorte di ventura qual sia.

Or se tu (rispose ella) pensi quello, che è falso, e ne paghi le pene, come se fosse vero, non puoi ragionevolmente dar di ciò colpa alle cose, e se pure questo nome vano, della felicità della Fortuna ti muove, comincia un poco a riandare con esso meco di quanti beni tu abbondi, e di quanto grandi. Se quello dunque, che tu in tutto l'avere della fortuna possedevi di maggior pregio, ti guarda ancora intero la buona mercè di Dio, e senza offesa nessuna; potrai tu ritenendo tutte le cose migliori, lamentarti con ragione della tua sciagura?

Per grazia di Dio abbiamo il bene.

Certa cosa è, che Simmaco tuo suocero, preziosissimo ornamento di tutta l'umana generazione, vive sano, e salvo, e questi fatto tutto, e composto di sapienza, e di virtù, non si curando delle sue ingiurie proprie, la qual cosa tu, senza punto pensarvi sopra, compreresti colla vita propria, piange, e si attrista delle tue.

Laude di Simmaco suocero di Boezio.

Vive la tua moglie modesta di natura, e d'onestà pudicissima, e per racchiudere tutte le doti sue in brevi parole, somigliantissima al Padre, vive dico, ed a te solo, odiando per altro la vita, serba lo spirito, e continuamente per cagione di te, nella qual cosa sola concederò ancora io, che la tua felicità divenga minore, vien mancando per le lagrime, o per lo dolore.

Parti convenevoli ad ottima donna.

Che starò io a raccontarti i tuoi figliuoli stati Consoli, ne' quali quanto

Consolazione de' padri aver figliuoli buoni.

to può in quella età, riluce la ſembianza, così del Padre, come dell'Avolo? Eſſendo dunque il maggior penſiero, che abbiano gli uomini, il conſervarſi la vita, ò te felice ſe gli tuoi beni conoſcerai, a cui reſtano ancora, ed avanzano quelle coſe, le quali niuno dubita, che più care ſono, che la vita non è. Per lo che, raſciuga oggimai le lagrime. La Fortuna non s'è ancora cacciata innanzi i tuoi tutti quanti, nè a te ſteſſo poſata addoſſo tempeſta troppo gagliarda, poſcia, che le tenaci ancore ſtanno ancora appiccate, e ſalde, le quali non ti laſcieranno mancare nè conforto nel tempo preſente, nè ſperanza nell'avvenire. E ſtiano, prego (riſpoſi io) appiccate e ſalde, perciocchè ſtando elleno ferme, comunque vadano le altre coſe, uſciremo notando a riva, ma tu vedi quanto bel fregio s'è da gli ornamenti noſtri partito. Ed ella, noi avemo (diſſe) fatto alquanto di proceſſo, poi che l'eſſere tuo non ti rincreſce del tutto, ma io non poſſo già comportare gli atti, e faſtidj tuoi, poſcia che con tanto pianto ti lamenti, e con tanta angoſcia, che alcuna coſa manchi alla tua felicità; perciocchè chi è colui, il quale ſia tanto compiutamente beato, che egli colla qualità del ſuo ſtato in alcuna parte non contenda? ſappi che la condizione de' beni umani è coſa angoſcioſa, e di tal maniera, che ella, o non vien mai tutta, o non dura mai perpetua. Queſti ha grandi entrate, ma ſi vergogna d'eſſere ignobile. Quegli è chiaro mediante la ſua nobiltà, ma tanto povero, che più toſto vorrebbe vivere ſconoſciuto. Alcuno abbonda, e di nobiltà, e di ricchezze, ma piagne per lo eſſere privato di moglie. Un'altro, contentandoſi della ſua donna, s'attriſta, non avendo figliuoli, di nutrire, ed accreſcere le ſue facultà ad eredi ſtrani. Truovaſi ancora chi avendo con allegrezza avuto o figliuoli, o figliuole, lagrima poi per alcuno loro misfatto doloroſamente. La onde

Maggior penſiero degli uomini conſervar la vita.

Niuno è interamente contento del ſuo ſtato.

Veruno è contento della sua sorte. niuno si ritruova, il quale colla condizione della sua Fortuna agevolmente si concordi, conciosia, che ciascheduno ha in se alcuna cosa la quale non sa d'avere, insino, che egli non la pruova, e quando l'ha provata, ne teme. Aggiugni a queste cose, che tutti coloro, che sono felici, sono ancora sensitivi: e se tutte le cose non riescono loro, come desiderano a punto, non essendo essi usati d'avere alcuna avversità, per qualunque menomissimo caso s'atterrano, tanto sono piccole quelle cose, le quali fanno, che ancora coloro, i quali sono avventurosissimi, non siano beati del tutto. Quanti pensi tu, che siano quegli, a quali parrebbe di toccare il Cielo con dito, se una minima parte de' rimasugli, ed avanzaticci della tua fortuna toccasse loro? Questo stesso luogo, che tu chiami esiglio, è a coloro, che l'abitano, patria; tanto è vero, che niuna cosa sia misera, se non quando la reputi tale, e per lo contrario ogni fortuna è beata, quando così la reputi chi la tollera. Chi è sì felice, che quando si sarà all'impazienza arrenduto, non desideri di mutare il suo stato? Oh di quante amarezze è spruzzata la dolcezza dell'umana felicità, la quale se ancora a chi la gode paresse gioconda, uno si può perciò ritenere, che ella quando vuole non si parta! Manifesto è dunque quanto sia misera la beatitudine delle cose mortali, la quale nè appo quegli, che ripigliano ogni cosa per bene, dura perpetua, nè gli angosciosi diletta tutta: perchè dunque o Mortali cercate di fuori la felicità, che è dentro voi posta? l'errore, e l'ignoranza vi rimescola, e perturba. Io voglio mostrarti brevemente la maggiore altezza della felicità. Dimmi hai tu cosa alcuna, che ti sia più cara di te stesso? niuna dirai; dunque se tu avrai te medesimo, tu possederai quella cosa, la quale nè tu vorrai perder mai, nè la

Anco le picciole cose ci tolgono della contentezza.

Le cose del mondo secondo l'opinione di chi le misura.

Felicità posta in noi.

La nostra beatitudine non consiste in beni di fortuna.

For-

Fortuna ti potrà torre. Ed a fine, che tu conoschi, che in queste cose della Fortuna non può la beatitudine nostra consistere, raccogli così: Se la beatitudine è il sommo bene di quella natura, che vive con ragione, cioè degli uomini, e quello, che in alcun modo nè può essere tolto, non è il sommo bene, perciocchè quello, che non puote esserne tolto è più degno di lui, manifesta cosa è, che a comprendere, e ricevere in se la beatitudine non può l'instabilità della Fortuna aspirare. Oltra ciò, colui, il quale è portato da questa felicità cadevole, o egli sa lei essere mutabile, o egli non lo sà. Se nol sà, qual domin di Fortuna può essere beata nella cecità dell'ignoranza? se il sà, forza è, che egli tema di perder quello, lo quale non dubita, che perdere si possa. Onde la continua paura non lascia, che egli sia felice; e se tu dicessi, se lo perderà egli non si curerà d'averlo perduto, ti risspondo, che a questo modo la beatitudine sarebbe un bene molto picciolo, poi che coloro, i quali la perdono, non curano d'averla perduta. E perchè io so, che tu da te medesimo credi per moltissime dimostrazioni, e porti fermo nel cuore, che le menti degli uomini non sono in verun modo mortali, ed essendo chiaro, che la felicità della fortuna fornisce colla morte del corpo; egli non si può dubitare, se costei arrecare beatitudine puote, che tutta la generazione umana al fine della morte, in miseria non caggia. Or se noi sapemo, che molti hanno il frutto della beatitudine non solamente colla morte, ma eziandio mediante i dolori, e gli tormenti cercato, come può questa presente vita farne beati, se fornita non ne fa miseri?

Diffinizione della nostra beatitudine.

La continua paura non lascia esser felice.

Mente dell'uomo non è mortale.

La vera beatitudine da molti colla morte e tormenti acquistata.

LE QUARTE RIME.

Chiunque eterna sede
Aver saggio desia,
Nè d'Euro allor, che più sonoro fiede,
Temer la forza ria,
Chi vuol, che lunge stia,
Perchè mai noll' innonde,
Netunno irato con sue crucciose onde,
Non d' alto Monte in cima,
Nè sopra molli arene
Sua magion ponga, che chi dritto stima,
Quella appena sostiene
I venti, e questa viene
Mancandole il terreno,
A piegar tutta, e venir tosto meno.
Se vuoi lieto, e sicuro
Viver senza periglio,
Fondar tua casa sopra umil, ma duro
Sasso, prendi consiglio.
Chi ciò fa, quando il figlio
Del buon Saturno tuona,
Non scolora la fronte, e non corona:
Ma dentro allegro, e fuori,
Colle sue scorte fide
L'ira del Cielo, e le minaccie ride.

Allegoria vaghissima.

PROSA QUINTA.

Ma poscia, che i rimedj delle mie ragioni già cominciano a scendere in te, e penetrarti, penso che sia bene, che io usi di quegli, i quali alquanto siano più gagliardi. Or su dunque presupponghiamo, che i doni della Fortuna non fossero nè cadevoli, nè transitorj; che cosa però si ritruova in loro, la quale o pos-

possa mai divenire vostra, o ragguardata molto bene, e considerata, non invilisca? Dimmi? le ricchezze sono elleno da essere tenute in pregio per cagion di voi, o per loro propria natura? E qual di loro è meglio, l'oro massiccio, o buona quantità di danari contanti? certa cosa è, che più risplendono spendendole, che serbandole; conciosiacosa, che l'avarizia fa sempre gli uomini odiosi, e la larghezza chiari. Ora se restare appo alcuno non può quello, ch'egli in altrui trasferisce, allora sono da stimare i danari, quando translati in altri, mediante la libertà, non si posseggono più: oltra ciò, i danari se quanti ne sono in tutto il Mondo si ragunassero appresso un solo, sarebbero poveri tutti gli altri: e pur si vede, che una voce è udita da molti tutta parimente, ma le vostre ricchezze non possono, se non minuzzate, e divise, trapassare a più; il che se avviene, bisogna di necessità, che tutti coloro facciano poveri da cui partite si sono. Oh strette dunque e povere ricchezze vostre, le quali nè si possono possedere tutte a un tratto da più persone, ed a un solo, senza far poveri gli altri, non vanno! Forse lo splendore delle pietre preziose tira a se gl'occhi, e gli diletta, ma se in questo splendore è cosa alcuna di singolare, ella è la luce, e la luce non è il bene degl'uomini, ma delle gemme, le quali molto mi meraviglio, che da gli uomini siano ammirate, perche, qual cosa, che manchi del movimento dell' anima, e della commessura delle membra può ragionevolmente bella a coloro parere, i quali hanno l' anima, e la ragione? e avvenga Dio, che le gemme mediante l'opera del facitore, e per la varietà propria, e distinzione loro abbiano in se nell'ultimo grado alcuna bellezza, essendo nondimeno assai più basse, che l'eccellenza vostra, non meritano che voi con meraviglia le riguardiate. Or vi diletta la bellezza de' campi? Perche no? risposi, essendo ella d'una

Effetti dell'avarizia, e della liberalità

Gemme belle per l'opera del facitore.

d'una belissima opera non brutta parte, in quel modo, che ci allegriamo alcuna volta di vedere il Mare tranquillo, e che il Cielo, le Stelle, il Sole, e la Luna con meraviglia ragguardiamo. Che ha (disse ella) da far teco alcuna di queste cose, così che tu gloriarti debbi della bellezza d'alcuna di loro? Dimmi: la Primavera sei tu ornato di varj fiori? la State produci tu sì ricchi frutti? perchè ti lasci tu rapire da letizie vane? perchè abbracci tu i beni d' altri, come se fossero i tuoi? mai non farà la Fortuna, che quelle cose siano tue, che la natura ti fece strane. Egli è ben vero, che i frutti della Terra sono fatti per nutrire le cose animate; ma se tu non vuoi altro, che quello, che ti fa di bisogno, il che alla Natura basta, non occorre, che tu cerchi d'essere abbondevole delle cose della Fortuna, perchè la Natura di poche cose, e menomissime si contenta. E se tu, quando ella è piena, volessi con soverchie cose aggravarla, tutto quello, che di sopra vi metterai, sarà o ingiocondo, o nocevole. Forse vorrai dire, che l' andare ornato splendidamente di varie veste sia cosa bella. Io per me, se la bellezza delle veste piace a l'occhio, o lo diletta, non ammirerò mai chi le porta, ma sempre o la materia, di che, sono fatte, o la maestria di colui, che l'ha fatte. E se tu per ventura stimi, che l'aver dietro gran codazzo di famigliari ti faccia felice; i servidori, se eglino sono viziosi, e di cattivi costumi, sono una dannosa soma della casa, e nemicissima del Padrone, ma se sono buoni, in che modo vuoi tu, che l' altrui bontà s'annoveri fra gli beni tuoi? per le quali tutte cose chiaramente si mostra, nulla di quegli essere tuo bene, che tu fra i tuoi beni conti. Ora se in loro non è bellezza nessuna, che debba desiderarsi, a che dolersi di perdergli, o rallegrarsi d' avergli? E se dicessi, che essi sono begli di lor natura, questo, che

Fortuna non può fare che nostre sieno le cose che natura si ha fatto strane.

Qual dilettazione si dà da pigliare de' beni mondani.

a te?

a te? conciosiacosa, che questi per se medesimi, ancora che non fossero tuoi, ti sarebbono piaciuti, perchè eglino non per ciò sono pregiati, perchè sono di tua ricchezza, ma perchè ti parevano pregiati, perciò, che fra tue ricchezze s'annoverassero, volesti. Or che è quello, che voi desiderate dalla Fortuna, facendone tanto romore? io per me penso, che altro non vogliate, se non cacciare il bisogno coll' abbondanza, ma per certo egli vi avviene il contrario: conciosia, che a guardare molte, e varie masserizie d'una ricchissima guardaroba, fanno di molti ajuti mestiere, ed è vero quel detto, che coloro, che posseggono molte cose, hanno di molte cose bisogno, e per contrario di pochissime quegli, i quali misurano l'abbondanza loro non con quello, che desidera di soperchio l'ambizione, ma con quello, che la Natura necessariamente richiede. E' possibile, che non abbiate alcun bene, il quale sia tanto proprio vostro, e dentro di voi, che vi bisogni andar cercando de'vostri beni in cose non solo fuori di voi, ma da voi lontane? E'però così travoltata la condizione delle cose, che quello animale, lo quale per benefizio, e mercè della ragione è divino, non altramente gli paja esser chiaro, ed adorno, che nel possedere masserizie mancanti d'anima? Gli altri animali stanno contenti alle cose loro, e voi, i quali colla mente sete a Dio somiglianti, volete adornare così eccellente natura con cose basse, ed abbiette, nè v'accorgete quanto al creator vostro ne' facciate ingiuria? egli volle, che la generazione umana tutte le cose terrene vantaggiasse, e voi la vostra degnità sotto le più infime cose, e più vili abbassate; perchè se ciascun bene è più degno di colui, di che egli è bene, quando voi giudicate che le più vili cose del Mondo siano i vostri beni, voi a vostro giudizio medesimo vi sottomettete loro, il

A guardar molta roba bisogna molto ajuto.

Sentenza notabile.

Uomini con la mente simili a Dio.

Si fa ingiuria a Dio amando più le cose terrene che lui.

che

che non avviene fuori di ragione, perciocchè la condizione della natura umana è questa, che allora solamente quando si conosce, alle altre cose soprastia, e la medesima, come non si conosce più, eziandio alle bestie divenga inferiore, perche a gl' altri animali è il non conoscersi naturale, ma negli uomini viene da vizio. Oh come si distende, e quanto abbraccia di spazio questo vostro errore di farvi a credere, che alcuna cosa possa, mediante gli ornamenti non suoi, ma di altrui, divenir bella, ed adorna, il che è del tutto impossibile; perche se una qualche cosa riluce non per se stessa, ma per alcune cose, che le siano state poste di sopra, si commendano bene queste cotali cose, che sopra le stanno, ma quella che è coperta, e velata sotto loro, si rimane nella laidezza, e sozzura sua.

Agli animali è naturale non conoscer se stessi.

Ed io dico, che nessuna cosa, la quale noccia a chi l'ha, può chiamarsi bene, e pure è vero, che le ricchezze hanno più volte a chi le aveva, nociuto; conciosia, che ciascuno reo, e scelerato uomo, e perciò tanto più ingordo dell' altrui, pensa se essere più degno di tutti gli altri, d'avere tutto l'oro, e tutte le gemme, che in tutto il Mondo si ritruovano. Tu dunque, il quale pieno d'angoscia, e di pensieri, temi ora le lance, e le spade, se fussi nel cammino entrato di questa vita povero viandante, potresti ancora dinanzi degli assassini, e rubatori di strada cantare sicuramente. Oh bella beatitudine, ch'è quella delle ricchezze di questo Mondo, poscia, che non prima si comincia ad esser ricco, che si fornisce d'esser sicuro!

Cosa che noccia a chi l'ha non può dirsi bene.

La povertà è sicura da rubatori.

LE

LE QUINTE RIME.

Pregi dell' età prisca.

O bene avventurosa
Età prisca, ch' a quello
Vivea contenta, che la terra dava.
Ella non piuma oziosa,
Non gola, non rubello
Ozio lascivo di virtù curava:
Ma la fame domava,
Dopo un lungo digiuno,
Col grande arbor di Giove,
Nè sapea come, o dove
Si mescolasse il vino, e 'l mele in uno,
Nè lane in grana, od ostro
Tigner le sete come al secol vostro.

Sopra le molli erbette
Dormian sonni sicuri,
Spegnean la sete a chiaro rivo, o fonte,
Lor tugurj, casette,
Senza coperta, e muri
Erano, o d' alme quercie ombre alte, e pronte
O spelonche entro un monte.
Non avea'l Pino allora
Corso l' onde marine,
Nè varie, e peregrine
Merci portate a strani lidi ancora,
Nè s' era a fiero invito
Di trombe suon, nè di tamburi udito.

Non odio acerbo, od ira
L' armi, nè sdegno altero,
Tinto di sangue spaventoso avea.
Ma cagion (chi ben mira)
Non era, perch' uom fero
Pria movesse arme altrui, perche vedea
Le piaghe, e non scernea

Deh

Delle piaghe alcun frutto.
Deh, che non torna a quegli
Costumi antichi, e begli
Il secol nostro sanguinoso tutto?
Ma d'insaziabil fame
Qual Mongibello ardon le nostre brame.
Chi fu lasso, colui, che primo ascosi
Cavò l'argento, e l'oro,
Pregio, e periglio in un, danno, e ristoro?

PROSA SESTA.

Dignità in persone maligne dannosissima.

Ma che dirò io ora delle degnità, e della potenza, le quali voi, come quegli, che non sapete qual sia la vera degnità, e potenza, portate lodando infino al cielo? le quali s'abbattono a cadere in persone malvage, quali incendj di Mongibello, quando più rutta fiamme maggiori, qual diluvio fece mai tanti danni, e ruine, che più non ne facciano queste, e maggiori? Certamente gli antichi vostri vollero (come penso ti ricordi) disfare per la superbia de'Consoli, e distruggere l'imperio, e potestà Consolare, il quale della libertà era stato principio, e prima avevano pur, per cagione della superbia, tolto via della Città il nome dei Re. E se mai, il che occorre rarissime volte, le degnità, e le potenze si danno a gli uomini buoni, e da bene, che è quello, che in esse piaccia altro, che la bontà di coloro, che bene le usano? E così avviene, che non le degnità onorino le virtù, ma le virtù le degnità. Ma quale è cotesta vostra preclara potenza, e desiderevole? Non considerate voi, ò Animali terreni, chi coloro siano, a'quali vi par di star sopra, e signoreggiare? se tu vedessi, che fra i Topi, alcuno di loro s'appropiasse ragione, e potestà sopra gl'altri, non iscoppieresti tu delle risa? E se noi

Rade volte a buoni si danno le dignità.

Virtù onorano le dignità, non per il contrario.

vo-

volemo considerare il corpo; qual si può trovare più inferma cosa, e più debole dell'uomo, il quale spesse volte un morso di mosca, non che altro, o alcuno di quegli animaluzzi, che serpono, ed entrano per tutto, trafigge, ed ammazza? Ed in che modo può alcuno usare potestà nessuna contra veruno uomo, se non nel corpo solo, ed in quello, che da meno è, che il corpo, cioè nelle cose della Fortuna? Or datti il cuore di comandare alcuna cosa a l' animo, il quale è libero? Stimi tu di poter mai rimuovere dallo stato della sua tranquillità una mente, la quale con ferma ragione a se medesima s'appoggi? Pensando già un Tiranno di dover costringere un'uomo libero, per forza di tormenti, a manifestare i consapevoli d'una congiura fattagli contra, quegli si morse la lingua, e la si tagliò, e nel viso del Tiranno, che crudelmente il tormentava, la gittò, e così quello uomo saggio rivolse in sua virtù quei tormenti, che il Tiranno, materia della sua crudeltà riputava. Ma qual cosa può fare alcuno ad altrui, che egli da altrui sostenere non possa? Busiride usato d'uccidere gli osti suoi, fu (avemo inteso) da Ercole suo oste ammazzato. Regolo aveva impregionato, e messo ne' ferri molti Cartaginesi suoi pregioni, ma poco andò, che egli vinto da loro, fu incatenato. Pensi tu dunque, che la potenza di colui, il quale, quello che egli può contra un' altro, non può fare ch' un' altro non possa contra lui, vaglia niente? Oltra questo se le degnità, e potestà avessono alcun ben proprio, e naturale in loro, mai alle mani non verrebbero de gli uomini pessimi, perciocchè mai non sogliono le cose opposte l' une all'altre unirsi in uno, ed accompagnarsi, nè soffre la Natura, che due contrarj si congiungano insieme; onde non essendo dubbio, che agl' uomini cattivi toccano le più volte le degnità, viene ancor

Il corpo dell'uomo è cosa debole ed inferma.

Beni di fortuna sono da meno che il corpo umano vivente.

Esempj di fatti egregj e virtuosi.

Dignità, e potestà non hanno ben proprio, e naturale.

ad

ad essere manifesto, che elleno di loro natura buone non sono, poscia che soffrono di stare con uomini rei; il che si può dirittamente, di tutti i doni della Fortuna, giudicare, i quali a coloro più larghi vengono, che più sono viziosi. D'intorno a' quali penso, che questo ancora debba considerarsi, che niuno dubita colui essere forte, o gagliardo, nel quale vede la fortezza, e la gagliardia; e chiunque ha la velocità, non è dubbio, ch'è veloce: similmente la Musica fa gli uomini Musici, la Medicina Medici, la Rettorica Rettori; perciocchè la natura di ciascuna cosa fa quello, che le è proprio di fare, nè si mescola con effetti di cose contrarie a lei, e per se stessa scaccia quelle cose, che avverse, ed opposte le sono. Ora nè le ricchezze possono spegnere la insaziabile avarizia, nè la potestà farà mai padrone di se medesimo colui, lo quale le ree, e lorde libidini tengono con indissolubili, e non disnodevoli catene legato, e la degnità, che si concede a gli uomini malvagi, non solo non gli fa degni, ma gli scuopre più tosto, e gli mostra indegni. E questo donde viene? dirolti. Voi mortali pigliate piacere di chiamare le cose con nomi falsi, dando loro quelle virtù, che l'effetto d'esse mostra non essere vere. Laonde nè quelle, ricchezze, nè quella, potenza, nè questa, degnità si possono ragionevolmente appellare. Il medesimo finalmente si può di tutta la Fortuna conchiudere, nella quale è manifesto non essere cosa nessuna da potersi desiderare, nè bene alcun naturale; poscia che ella nè si congiugne sempre co' buoni, nè fa buoni coloro, colli quali s'accompagna.

Ricchezze non spengono la insaziabile avarizia.

Le dignità scuoprono la natura altrui.

Fortuna non fa buono colui con chi s'accompagna.

LE

LE SESTE RIME.

Ben ſapem quante all' alta Roma diede
Ruine, e danni quel, ch' entro vi miſe
Per ſuo diletto crudelmente il fuoco,
Quel, che tanti de' Padri, e tanti ucciſe,
Quel, che 'l ſuo frate, ogni pietate, e fede
Rotta, a morte menò quaſi per gioco,
Cui del ſangue materno parve poco
Bruttarſi, e non bagnar di pianto il volto,
Mirando il corpo eſangue, ch' ancor volle,
Non meno empio che folle,
Lodare il loco, ond' uſcì, fero, e ſtolto:
E pur reggea coſtui quanto 'l Sol mira,
Da che leva di mane, a che la ſera
Nell' onde Ibere i ſuoi bei raggi aſconde,
Là, dove è ſempre il Ciel gelato, e donde
L' Auſtro piovoſo per la calda, e nera
Libia paſſando a' noſtri lidi ſpira:
Nè di Neron poteo la rabbia, e l' ira
Frenar tanto ampio Impero, o ſorte acerba
Quando empio, e fer voler gran poſſa ſerba.

Crudeltà di Nerone.

PROSA SETTIMA.

Allora io. Tu medeſima ſai (le riſpoſi) che l' ambizione delle coſe mortali n' ha pochiſſimo ſignoreggiato, ma deſiderammo bene d'avere occaſione, e materia da poterci moſtrare, a fine, che la virtù noſtra ſenza far nulla, e ſenza eſſere mentovata non invecchiaſſe. E coteſta è quella coſa ſola (riſpoſe) cioè il deſiderio della gloria, e la fama d' aver gran coſe operato per la repubblica, la quale può allettare, e tirare a ſe gli animi grandi, e nobili di natura, ma non però giunti ancora all' ultima perfezione della

virtù, la quale fama quanto sia stretta, picciola, deblie, e vana, così considera. Tutto il circuito della terra, come tu sai per le dimostrazioni degli astrologi, ha ragione verso lo spazio del Cielo d'un punto, cioè che egli se s'agguagliasse, e paragonasse alla grandezza del globo, o tondo celestiale, non ha spazio, o grandezza nessuna, e di questa regione mondana tanto picciola, quella, che s'abita da Animali conosciuti da noi, è, come tu sai per le prove di Tolomeo, appena la quarta parte. Se tu a questa quarta parte leverai colla immaginazione tutto quello, che ne ingombrano i mari, e le paludi, e quanto si distende quel paese, il quale per lo troppo calore è diserto, e disabitato; appena rimarrà a gli uomini una strettissima aivola per abitare. Voi dunque attorniati, e racchiusi in questo piccolissimo quasi punto d'un punto, pensate a divolgare la fama, e prolungare il nome vostro? E che cosa può avere o grande, o magnifica quella gloria, la quale in sì stretti confini, e sì piccoli limitata, e ristretta sia? Aggiugni, che questo breve chiuso, che s'abita, è abitato da più nazioni, le quali sono di lingua, di costumi, e ne' modi di tutta la vita, diverse, alle quali sì per la malagevolezza delle vie, e sì per la diversità de' linguaggj, e sì ancora per la disusanza del commerzio non trafficando, nè praticando l'una coll'altra, non solo non può pervenire la fama de gli uomini particolari, ma nè ancora quella delle Città. Finalmente al tempo di Marco Tullio (siccome dice in alcun luogo egli stesso) non aveva la fama della Repubblica Romana trapassato ancora il monte Caucaso, ed era in quel tempo grande, tal che infino i Parti, e le altre genti di quelle contrade ne temevano. Vedi tu dunque quanto sia piccola, e ristretta da ogni parte quella gloria, che voi d'allungare, e slargare faticate? Credi tu, che dove non può aggiugnere la fa-

Terra a comparazione del Cielo è un punto.

Piccolo spazio di terra s'abita dagli uomini.

Fama de' Romani al tempo di Cicer. quanto era distesa.

fama del nome di Roma, arrivi la gloria d' uno uomo Romano? Che dirò, che i costumi, e gli ordinamenti di diverse genti sono tra se discordi? in guisa, che quello, che appo una nazione è giudicato degno di lode, appo l'altra si giudica degno di castigo; onde avviene, che a chi si diletta d'aver fama, e che sia favellato di lui, non è utile in modo alcuno, che il nome suo si diffonda in assai popoli. Dovrà dunque essere contento ciascuno di quella gloria, che si spargerà tra' suoi; e fra i termini d' un paese solo quella tanto celebrata immortalità della fama ristretta sia. Quanti uomini grandi, e famosi ne i tempi loro crediamo noi, che abbiano scancellati, e come tolti del Mondo la dimenticanza, e carestia degli Scrittori? benche, che giovano le scritture, le quali insieme con gli autori loro preme, ed annulla la lunghezza, ed oscurità del tempo? Ed a voi quando pensate alla fama del tempo futuro, pare prolongare l' immortalità: ma se tu agli infiniti spazj l' agguagli dell' eternità, che cagione hai di rallegrarti della lunghezza, e duramento del nome tuo? perciocchè se tra lo spazio d'un momento solo, e diecimila anni si facesse comparazione, perche l'un tempo, e l'altro è determinato, benche piccolissima, pure vi sarebbe tra loro alcuna proporzione; ma questo stesso numero d'anni eziandio multiplicato quanto tu vuoi, non si può nè agguagliare ancora a quella lunghezza, che non ha termine nessuno cioè all'eternità. Perche tra le cose finite è alcuna proporzione quando s'agguagliano l'una coll'altra, ma tra una cosa finita, ed una, che è infinita non può mai cadere agguaglio, nè comparazione nessuna, onde nasce, che la fama d'alcun tempo, e sia lungo quanto si voglia, comparata all' eternità, la quale mai non vien meno, pare, che sia, non dico piccola, ma veramente nulla. Ma voi non sapete far mai opera buona, se non per compiacere al popolo,

Alcune cose lodevoli appresso ad una nazione sono biasimevoli appresso l'altra.

Per carestia di scrittori non abbiamo il nome di molti uomini grandi.

Lo spazio degli anni non si può agguagliare alla eternità.

ed esserne vanamente lodati, e lasciato indietro la nobiltà, ed il vero pregio della coscienza, e della virtù, volete, che i guiderdoni dei fatti, ed opere vostre siano l'altrui parole, e ragionamenti. Sta a udire quanto sollazzevolmente, e con garbo in cotale leggerezza d'arroganza burlò un tratto uno. Costui essendo ito a trovare, e detto di gran villanie a uno, il quale non per essere virtuoso, ma per esser tenuto, ed acquistar gloria, s'era del nome di Filosofo falsamente vestito, ed avendo aggiunto, Tosto saperò se egli è Filosofo, volendo inferire, che se era tale, sopporterebbe leggermente, e con pazienza quelle ingiurie, che gli aveva fatte; colui ebbe pazienza un pochetto, poi quasi bravandolo, per aver ricevuta quella villania, Conosci tu oggi mai (disse) che io sono Filosofo? Allora egli. Troppo mordacemente favelli (gli rispose) io l'avrei conosciuto, se tu fossi stato cheto. Or dimmi, che appartiene a gli uomini singolari (perche noi ragioniamo di quegli, i quali cercano la gloria mediante la virtù) che appartiene dico a costoro la fama, che di loro suona dopo la morte? Perciocchè se gli uomini muojono tutti, cioè, e quanto al corpo, e quanto all'animo, la qual cosa le ragioni filosofiche vietano, che si debba credere, certa cosa è, che in tal caso non è in nessun modo gloria nessuna, conciosia, che colui, di chi si favella, non è in nessun modo egli: ma se una mente di buona coscienza, sciolta dal carcere terreno se ne vola libera al Cielo, non disprègerà ella tutte le cure, e faccende mortali? La quale godendo se stessa in Cielo, s'allegra d'essere dalle cose terrene stata cavata.

Un falsamente vestitosi di nome di Filosofo fu burlato.

Filosofi devon esser pazienti.

La mente di buona conscienza non cura le cose mortali.

LE

LE SETTIME RIME.

Qualunque ha tutti i ſuoi penſieri inteſi
A cercar fama, e crede
Eſſer ſola la gloria il ſommo bene,
Miri prima del Ciel gli ampj paeſi,
Poi quanto anguſto ſiede
Lo ſpazio, che la terra, e'l mar contiene,
Allor, ſe ſcerne bene,
Vergogna del ſuo grido
Avrà, ch' empier non può sì ſtretto lido.
A che ſuperbi in van dal mortal giogo
Cercano alzare il collo
Gli egri del tutto, e miſeri mortali?
S' ogni più baſſa valle, ogni alto giogo
Riſonar faccia Appollo
De' nomi lor, cui penſano immortali,
Non men toſto gli ſtrali
Drizza morte ver loro,
Che nulla cura nobiltate, ed oro.
Ella gli alteri petti, ed ella ancora
Gli umili inſieme involve,
China ogni altezza, e torna in riſo il pianto.
Ov' or Fabrizio sì fedel? ov' ora
Giacen l' oſſa, e la polve
Di Bruto, e di Caton ſevero tanto?
Piccolo ſaſſo un tanto
Valore, e terra cuopre
Che 'n poche lettre il nome vano ſcuopre.
Or ſe ben conoſciam gli alteri, e chiari
Titoli, e i nomi egregj,
Lor, che cenere ſon, ſaper chi puote?
Tutti del tutto ſconoſciuti al pari
Giacete, e non puon pregi
Di viva fama far ſpente alme note;

Morte non cura nobiltà nè oro.

E se pur voci, o note
Slungan le vite corte,
Quest' ancor toglie la seconda morte.

PROSA OTTAVA.
ed ULTIMA.

Ma perche tu non pensi, che io abbia guerra mortale, e sia nemica a spada tratta della Fortuna; egli è alcuna volta, che quella fallace, ed ingannatrice si porta bene con gli uomini, e fa loro benefizio, e questo è quando ella si palesa, e scuopre la faccia, e confessa i costumi suoi. Tu per avventura non intendi ancora quello che voglio inferire. Maravigliosa cosa è quella ch' io mi consumo di dire, e perciò non posso esprimere con parole il concetto mio. Sappi che io tengo, che più giova a gli uomini la fortuna avversa, che la prospera, perche quella sotto la speranza della felicità, quando ti pare piacevole, sempre mente, questa è sempre vera, quando col mutarsi si mostra stabile; quella inganna, questa ammaestra; quella lega le menti di chi la gode, colla speranza de' beni bugiardi, questa col conoscimento della felicità frale, e falsa, le scioglie. Onde quella si vede sempre gonfiata, cascante, e se medesima non conoscente; questa sobria, rassettata, e per l' essere stata più volte nelle avversità, prudente: finalmente la felice ritrae colle carezze sue, e travia dal sommo bene; l'avversa il più delle volte, come con uno oncino, riduce, e ritira al sommo bene. Parti egli, che questo si debba stimare cosa minima, che la Fortuna aspra, ed orribile scuopre le menti de gli amici fedeli, e severa distingue i visi degli amici certi da quegli de i dubbj, ed incerti? perche quando si parte, ne mena seco i suoi, ed i tuoi ti lascia. Quanto avresti tu compro questo, innanzi che ti fos-

Più giova agli uomini l' avversa, che la prospera fortuna.

Amici veri si conoscono nelle avversità.

ſe avvenuto diſgrazia neſſuna, e mentre eri, ſecondo che a te pareva, fortunato? forniſci ora di cercare quelle ricchezze, che tu hai perdute, perche hai trovato gli amici veri, che è la più cara ricchezza, che ſi poſſa avere.

Gli amici veri ſono coſa cariſſima.

L'OTTAVE, ed ULTIME RIME.

Effetti dell'amore.

Che ſempre al giorno ſegua
La notte; e dopo il gielo
La Rondinetta al dolce tempo torni;
Che ſempiterna lega
I ſemi diſcordanti ſotto il Cielo
Servin, perche di loro il Mondo s'orni;
Che 'l Sol roſati giorni
Co' Deſtrier d'oro apporte;
Ch'alle notti, che Venere conduce,
Sia Cintia e donna, e duce;
Che Teti ingorda con preſcritto fine
Freni l'onde Marine;
Che la Terra, i confin non slunghi, o ſcorte
E' ſolo opera intera
D' amor, che quaggiù regge, e laſsù impera

Amore tiene unito il Cielo e la Terra.

Solo amor lega, e tiene
Uniti e Cielo, e Terra;
Onde s' ei pur un punto il fren rallenti,
Quanto or s' ama, e mantiene
Pace, moveria guerra;
E quella fede amica, ch' alle genti
Il Cielo, e gli Elementi
Muove, or venuta meno,
Saria cagion, che incontanente il tutto
Guaſto fora, e diſtrutto;
Congiugne ancora Amor con amiſtadi

Ferme ville, e Cittadi,
E al nodo marital pon casto freno;
Detta ei sue leggi ogn' ora
A' fidi Amici, ove ogni ben dimora.
Oh felice mortal gente, s' a quello
Santo, e divino Amore
Che volge il Ciel, volgesse amica il coro.

DI

DI BOEZIO
SEVERINO
DELLA CONSOLAZIONE
Della Filosofia.

LIBRO TERZO.

Rappresenta questo Libro altri rimedj più forti, ed efficaci per liberarlo dall'afflizione, e travaglio dell'animo, e cavata la maschera alla felicità falsa, ed ingannevole, gli dichiara qual sia la vera beatitudine.

PROSA PRIMA.

GIA' aveva la Filosofia il suo canto finito, quando io, il quale tanta avea di quei versi dolcezza sentito, che ingordo d'udire, e pieno di stupore, stava con gli orecchi tesi, ed a bocca aperta per ascoltarla, stato così alquanto, O' sommo conforto (le dico) de gli animi affaticati, quanto m' hai tu sì colla gravità delle

Filosofia conforto degli animi affaticati.

sen-

sentenze ricriato, e sì colla giocondità del canto, di maniera, che io mi credo di dover potere da quì innanzi essere bastevole di resistere a' colpi della Fortuna. Laonde io non solo non ho paura di quegli rimedj, che tu dicevi dianzi, che erano alquanto più agri, e possenti, ma vago d'udirgli te gli chieggo con ogni istanza. Allora ella: Io me n' accorsi (rispose) quando tu così cheto stavi, e così attento ad ascoltarmi, ed aspettai sempre, che tu così dovessi disporti nell' animo come tu sei; anzi per più vero dire, t' ho io medesima fatto cotale. E di vero le cose, che restano a dirsi sono di maniera, che messe in bocca, ed assaggiate così un poco, pare, che pungano, e siano aspre alquanto; ma ingojate, e mandate giù divengono dolci, e soavi. E dove tu dì, che sei desideroso d' ascoltare, oh di quanto ardore avvamperesti tu, se dove a menarti già cominciamo, conoscessi. E dove? dissi io. Alla vera felicità (rispose ella) la quale è ben conosciuta ancora, e desiderata dall'animo tuo, ma come per un sogno, perciocchè essendo tu volto tutto, ed intento a riguardare le immagini, e sembianze sue, lei stessa vedere non puoi. Allora io, deh fallo (dissi) io te ne prego, e quale quella vera sia, senza indugio mi dimostra. Farollo volentieri (mi rispose) per amor tuo, ma prima mi sforzerò di disegnare con parole, e quasi formarti quella, della quale tu hai contezza maggiore, a fine, che veduta da te falsa felicità, possi, quando rivolgerai gli occhi nella parte contraria, conoscere la vera.

Vera felicità conosciuta da Boezio.

LE PRIME RIME.

Chi seminar terra non colta, frutto
Coglier da campo non più arato vuole;
Svellere sterpi, e colla falce suole
Di roghi, e felci pria purgarlo tutto.
Il mel (se'l ver comprendo)
Dopo alcun breve amaro
Si gusta più soave, e vien più caro.
Dopo aspra pioggia, e tempestosi venti
Par, che più dolce rimiriam le stelle;
Dopo atre notti, più lucenti, e belle
Luci più vago il Sol mena alle genti:
Così tu prima i ben falsi scorgendo,
Comincia a trar dal duro giogo il collo,
Poi de' veri sarai lieto, e satollo.

Non conosce il vero bene chi non si spoglia del falso.

PROSA SECONDA.

Allora essa bassati alquanto gli occhi, e quasi nella santa sedia della sua mente raccoltasi, così cominciò. Tutta la sollecitudine de' mortali, la quale per molti, e varj studj fatica, se bene procede per diverse vie, si sforza nondimeno di pervenire a un fine solo, cioè a quello della beatitudine: e la beatitudine non è altro, che quel bene, il quale acquistato, che alcuno ha, egli non può desiderare più oltra cosa nessuna; e questo bene è senza alcun dubbio il primo, e più alto di tutti i beni, e quello, il quale contiene in se tutti gli altri; perche se gli mancasse cosa nessuna, egli non sarebbe il primo, e più perfetto, poscia che fuor di lui rimarrebbe alcuna cosa da potersi desiderare. E' dunque manifesto, che la beatitudine è uno stato perfetto, nel quale sono tutti i beni ragunati. Questo cotale stato brigano di conseguire tutti

La mente di Filosofia sedia santa.

Tutti gli uomini vorebbono venire alla beatitudine.

Beatitudine è il primo di tutti i beni.

i mor-

i mortali, come avemo detto, ma per diverse vie, perciocchè nelle menti degli uomini è naturalmente il desiderio del vero bene innestato, ma lo errore, che gli mena fuor di strada, gli travia a beni falsi. Onde credendo alcuni, che il non abbisognare di cosa nessuna, sia il sommo bene, solo per abbondare di ricchezze s' affaticano. Altri giudicando, che il più degno bene consista nell' essere onorato, s' ingegnano di farsi, mediante i magistrati, e degnità riguardevoli, e degni d' onore appresso i lor cittadini. Nè mancano di quegli, i quali pongono la somma felicità nel potere assai, e questi tali, o vogliono regnare essi, o cercano di accostarsi a coloro, che regnano. Ma quegli a cui pare, che la miglior di tutte le cose sia la chiarezza della fama, s' affrettano, o colle arti della guerra, o con quelle della pace di distendere il grido, e perpetuare la gloria del nome loro. Moltissimi poi sono coloro, i quali misurano il frutto del bene col godere, e darsi buon tempo, e questi pensano la suprema beatitudine essere ne' piaceri posta, e diletti corporali. Truovansi eziandio di quegli, che i fini, e le cagioni d' essi beni, o con l' uno di loro, o coll' altro scambiano; come sono coloro, i quali desiderano le ricchezze per essere possenti, ed aver de' piaceri, o appetiscono l' essere possenti per aver de' danari, o per acquistarsi fama. In queste cose dunque, ed in altre così fatte, tutta l' intenzione degli atti, e desiderj humani si ravvolge, e travaglia, come sono, esempj grazia, la nobiltà, ed il favore popolare, le quali cose par che n' acquistino, ed arrechino una certa chiarezza, e splendore, come la moglie, ed i figliuoli, che si desiderano per trarne giocondità. De gli amici, che sono la più santa generazione, che trovare si possa, non dirò al presente, perciocchè eglino non ne' beni di Fortuna, ma tra quegli di virtù si debbono annoverare. Tutte le altre cose, o per cagione d' es-

False opinioni circa il sommo bene.

Infinita è la turba degli sciocchi.

Amici veri si contano ne' beni di virtù, non di fortuna.

d'essere possenti si pigliano, o per cavarne dilettanza; e che i beni del corpo si riferiscano a' beni detti di sopra già è manifesto da se, perciocchè la gagliardia, e la grandezza della persona pare, che n' apportino potenza, la bellezza, e la velocità grido, e nome, la sanità, diletto; per le quali tutte cose chiaro è, che sola la beatitudine si desidera, conciosia, che ciascuno quello giudica essere il sommo bene, che egli sopra tutti gli altri appetisce. E noi avemo pur testè diffinito, che la beatitudine non è altro, che il sommo bene. Laonde quello stato giudica esser beato ciascuno, cui egli più degli altri desidera, e così hai quasi posta dinanzi agli occhi tutta la forma, o volemo dir, modello della felicità umana. E ciò sono ricchezza, onori, potenza, gloria, e piaceri, i quali soli considerando Epicuro, e veggendo come tutte le altre cose pare, che n'arrechino diletto all'animo, fermò in se medesimo conseguentemente, e determinò, che il sommo bene fosse il piacere. Ma io ritorno a' desiderj degli uomini, l'animo de' quali tutto che con memoria oscura, e piena di nebbia, ricerca nondimeno il sommo bene sempre, ma come gli ebbri fanno, non sa per qual via a casa si torni. Ma tu potresti dimandarmi, Parti egli che coloro errino, i quali di non aver bisogno di cosa alcuna si sforzano? conciosia, che null' altra cosa può tanto ben compire, e far perfetta la beatitudine, quanto uno stato copioso di tutti i beni, e che non avendo bisogno dell'altrui, sia per se stesso sufficiente, e bastevole a se medesimo? Parti, che fallino coloro i quali quello, che è la miglior cosa di tutte le altre, giudicano ancora, che si debba più che tutte le altre, ed onorare, e riverire? masse nò, perciocchè quello che quasi tutti i mortali intendono, e faticano di conseguire non è credibile, che sia cosa alcuna vile, e da doversi dispregiare. Or non è da dovere essere contata tra' beni la pos-

Ciascuno giudica esser beato quello stato, che più brama.

Epicuro disse il sommo bene essere il piacere.

Ebrietà viziosissima.

Dubitazioni considerabili.

ſanza? qual dunque coſa debbe per tale metterſi? dovemo noi penſare, che quella, la quale manifeſtamente è più degna di tutte le altre, ſia coſa debile, e ſenza forze? dirai tu che la chiarezza del nome debba ſtimarſi per niente? Ora egli non è poſſibile, che coſa alcuna, la quale, ſia eccellentiſſima, non paja eziandio degniſſima di grandiſſimo grido: perciocchè raccontare, che la beatitudine non è nè angoſcioſa, nè triſta, nè a dolori, e moleſtie ſottopoſta, non penſo io, che accaggia punto, poſcia, che ancora nelle coſe menomiſſime, quello s' appetiſce ſolo, che avendolo, e godendolo ci diletta. Ora queſte ſono quelle coſe, che cercano gli uomini di conſeguire, e non per altra cagione le ricchezze, le degnità, i regni, la gloria deſiderano, ed i piaceri, ſe non perche mediante cotali coſe, penſano dover loro venire ſufficienza, riverenza, poſſanza, fama, e letizia. E' dunque buona coſa quella, che gli uomini con tanto diverſi ſtudj vanno cercando, nel che agevolmente ſi dimoſtra quanto ſia la forza grande della natura, poſcia, che ſe bene i pareri ſono varj, e diſcordanti, nondimeno in amando il fine del bene, tutti concordano.

Quello s' appetiſce che diletta.

Grandiſſima è la forza della natura. Tutti concordiamo in amando il fine del bene.

LE SECONDE RIME.

Vari eſempi della forza di Natura.

Quanto poſſente regga
Natura, e volga delle coſe il freno;
Con quai leggi provegga,
E ſervi il tutto; con che laccio a pieno
Il leghi, e tal, che mai non venga meno;
Con grave cetra, e canto
Sonoro, intendo ragionare alquanto.
Sebbene i Leon feri
Di Libia fatti manſueti, d' oro
Portan collari alteri,

Se

Se l' esche e i cibi, che si porgon loro
Pigliano senza offesa, e se de' loro
Temon Maestri iratti
Soffrir da quei dure percosse usati:
Tosto, che 'l muso fiero
Veggion tinto di sangue, immantanente
Riede il valor primiero,
E recan col ruggir se stessi a mente,
Spezzano i lacci, e sanguinoso il dente,
Sfogando l' ira, fanno
Prima in color, che già domati gli hanno.
Se all' Augelin, che lieto
Di questo ramo in quel cantando gia,
Poscia, che 'n mansueto
Loco, o racchiuso in picciol gabbia sia,
Larghe vivande, e ber melato uom dia;
Tosto ch' i boschi vede
S' attrista, e muove a quei voce, ali, e piede.
Tratto da viva forza
Piega tal' or la cima a terra stelo:
Ma se chi tal lo sforza,
Cessa, dritto ritorna, e guarda il Cielo.
Cade nell' onde Ibere il Re di Delo,
Ma per occulto calle
Torna al Gange, ond' ei nasce, e mai non falle.
Tutte le cose insieme,
E ciascuna per se lieta ritorna
Là, ve Natura preme:
Ogniuna allor dell' ordin suo s' adorna,
Quando al suo fine il suo principio torna,
E con natural pace,
Stabile cerchio di se stessa face.

PRO-

PROSA TERZA.

Voi ancora, o animali terreni, avvenga, che con sottile, e debile immagine, sognate nondimeno il principio vostro, e quello verace fine della somma beatitudine vedete col pensiero, se non perspicace, e chiaro, almeno tale quale egli è. Laonde come al vero bene l' intendimento naturale vi guida, ed invia, così vi sviano dal medesimo, e vi ritraggono molti errori di varie maniere: il perche, considera un poco, se mediante quelle cose, per mezzo delle quali si fanno a credere di poter conseguire la beatitudine, possano gli uomini al destinato fine arrivare. Perciocchè se la moneta, se gli onori, e quelle altre cose n'arrecano cosa alcuna così fatta, che nessuno bene le paja mancare, noi ancora confesseremo, che divengano felici coloro, i quali le conseguono. Ma se elleno non possono attendere quanto promettono, ed oltre a ciò mancano di molti beni, non è egli manifesto, che non la vera in loro, ma una falsa sembianza di beatitudine si ritrova? Io dunque, te medesimo primieramente, il quale poco fa eri ricchissimo, dimando, se fra quelle tante ricchezze perturbò mai l' animo tuo alcuna angoscia, per qualunque villania in verun modo fattati. Ed io: certamente (risposi) non posso ricordarmi d' esser mai di sì franco animo stato, che alcuna cosa nol tormentasse. Or dimmi (rispose ella) non ti avveniva cotesto, o perche tu non avevi quello, che avresti voluto avere, o perche tu quello avevi, che voluto avere non avresti? Ben sapete, risposi io. Dunque tu desideravi (soggiunse) la presenza di quello, e di questo la lontananza? Confessolo, le risposi. Ed ella, non manca ciascuno (rispose) di quella cosa, la quale egli desidera? Manca, risposi. Chi manca (dis-

Intendimento naturale guida al bene.

Falsa sembianza di beatitudine, nelle cose caduche, e mondano.

(disse ella) d'alcuna cosa non può chiamarsi al postutto sufficiente, e bastevole a se medesimo. Madonna nò, risposi. Tu dunque, cominciò ella, così pieno di ricchezze, come tu eri, pativi cotale insufficienza? Ed io, Perchè nò, le soggiunsi. Adunque, disse ella, le ricchezze non possono fare, che uno non abbia bisogno di nulla, e sia a se stesso bastevole, come pareva, che promettessero. Ora io per me penso, ancor questo si debba grandissimamente considerare, che i danari non hanno di loro propria natura cosa nessuna in se, per la quale non possano essere a coloro, che gli posseggono, tolti contra lor voglia. Lo confesso, dissi. Il meglio sarebbe, che tu il negassi (rispose) veggendosi ogni dì, che alcuno più possente gli toglie mal grado suo a chi manco può. E di vero, onde nascono tante lamentanze, e tanti pianti in tante Corti, se non perche quei danari, che sono, o per forza, o per inganno stati tolti a chi non avrebbe voluto, si raddomandano? Così è, dissi io. Dunque avrà (replicò ella) bisogno ogni ricco d'alcuno ajuto di fuori per poter guardare la moneta sua? Ed io, Cotesto chi negarebbe? le risposi. E pure non avrebbe (seguitò ella) bisogno, se egli non avesse pecunia, la quale potesse perdere. Non è dubbio, risposi. Dunque la cosa è trascorsa nel suo rovescio, soggiunse ella, perche, dove si pensava, che le ricchezze facessero gli uomini sufficienti per se stessi, e ripieni di tutte le cose, elleno gli fanno più tosto bisognevoli dell'ajuto d'altri. Ma dimmi: quale è quel modo per lo quale mediante le ricchezze si caccino via le bisogne? Perche, i ricchi possono eglino non aver fame? possono non aver sete? le membra de gli uomini danarosi possono elleno non sentire la vernata il freddo? ma tu mi dirai, gli uomini facultosi hanno, onde possano saziar la fame, onde trarsi la sete, onde scacciare il freddo. Sì; ma a questo modo il bi-

Le ricchezze non possono fare beato.

I possenti tolgono a chi può manco.

Ricchezze fanno gli uomini bisognevoli.

sogni possono bene consolarsi colle ricchezze, ma non già torsi del tutto. Perche se i bisogni, che stanno sempre a bocca aperta, e sempre chieggiono alcuna cosa, non si sbramano, nè s' empiono con le ricchezze, egli è adunque forza, che sempre alcuna cosa rimanga da doversi empiere, e satollare: per non dir nulla, che alla natura ogni poco basta, ed all' avarizia non è cosa alcuna sì grande, che la contenti: per lo che se le ricchezze non possono levar via i bisogni, anzi hanno bisogno esse di chi le guardi, onde è, che voi crediate, che elleno la sufficienza, e pienezza di tutte le cose arrecare vi possano?

Natura si contenta di poche cose.

LE TERZE RIME.

Se ricco avaro core
Raguni in un quanto oro il Tago mena:
Se'l collo orni, ed onore
Di quante perle ha la vermiglia arena,
Se fertil terra amena
Con cento aratri, e più fenda, e lavore;
Non perciò mai si sazia, anzi a tutt' ore
S' affligge mentre è vivo,
E morendo riman d' ogni ben privo.

Vita, e fine degli avari.

PROSA QUARTA.

Ma le degnità (dirai tu) rendono onorabili, e degni di riverenza coloro, à cui vengono. Dimmi, hanno i magistrati cotal forza, che possino mettere le virtù nelle menti di coloro, che gli esercitano, e scacciarne i vizi? certamente non iscacciare la nequizia, ma più tosto scoprirla sogliono, e farla più chiara; e quinci è, che noi ci sdegnamo di vedergli molte volte toccare a uomini iniquitosissimi. Onde Catullo no-

Ne' magistrati si provano gli uomini.

Catullo contra Nonio.

nobilissimo poeta, veggendo Nonio sedere in orrevolissimo magistrato, sdegnandosi, ch' a uomo sì vizioso toccassero così nobili ufizj, lo trafisse con un suo epigramma, chiamandolo, da una scrofa, che egli aveva in sul collo, Struma. Vedi tu quanto vitupero n' aggiungano le degnità agli uomini rei? E per certo la loro indegnità sarebbe meno manifesta, se non avessero magistrati, che gli palesassero. E tu finalmente potesti mai condurti a credere, non ostante, che a ciò molti pericoli ti costrignessero, d'essere collega di Decorato, essendo amendue in un magistrato medesimo, e conoscendo in lui mente di malvagissimo buffone, e di sceleratissima spia? E di vero egli non è possibile, che noi giudichiamo degni di riverenza per amor de' magistrati coloro, i quali d'essi magistrati essere indegni giudichiamo: Ma se tu vedessi alcuno dotato di sapienza potresti tu, o di riverenza, o di quella sapienza, di che egli è dotato, giudicarlo non degno? Messer nò, che tu non potresti, conciosiacosa, che la virtù ha una sua propria degnità, la quale ella versa subito, ed infonde in coloro, a chi ella s'aggiugne, la qual cosa perche non possono fare gli onori, e magistrati popolari, chiaro è, loro non avere propria bellezza di degnità. Nella qual cosa, quello è di maggiore considerazione degno, che se ciascuno è tanto più vile, quanto è peggiormente dispregiato da più persone, non possendo le degnità far reverendi gli uomini cattivi, elleno gli fanno più tosto più dispregievoli, scoprendogli, e facendo conoscergli da più persone, ma non mica senza pena, perciocchè i malvagi rendono bene egual cambio alle degnità, macchiandole colla corrotta lordura de' vizj loro. Ed a fine, che tu conoschi quella verace riverenza, non potere avvenire per mezzo di queste, più tosto ombre di degnità, che degnità, raccogli così. Se alcu-

Virtù hà degnità propria là quale versa in coloro à chi s' accosta.

I malvagi macchiano le degnità co' lor vizi.

no, il quale fosse più volte stato Consolo, venisse per sorte tra le nazioni barbare, credi tu, che cotale onore potesse farlo venerabile appresso i barbari? E pure non è da dubitare, se cotal dono fosse naturale alle degnità, che elleno in qualunque luogo fossero, mai dall'uffizio loro non cessarebbero, come si vede nel fuoco, il quale stia dove vuole, sempre è caldo. Ora perchè non la propria virtù, ma la fallace opinione degli uomini aggiugne loro questo, avviene, che elle svaniscono subito, fra coloro pervenute, i quali per degnità non le stimano. Ma questo potresti tu dire, occorre loro tra le nazioni strane. Or dimmi tra coloro, appo i quali sono nate, durano elleno sempre? L'esser Maestro del Palazzo era anticamente potestà grande, oggi non è altro, che un nome vano; così l'entrata dell'ordine Senatorio, altro non è, che grave soma. Se alcuno ne' tempi andati fosse stato sopra le grasce del Comune, era tenuto grande; ora quale uffizio è più dispregiato di questo? perciocchè come dicemmo pur testè, quello, che non ha in se onore alcuno proprio, piglia ora chiarezza, ed ora perde, secondo, che a chi l'usa, pare. Dunque se le degnità non possono far gli uomini degni di riverenza: Se di loro natura per la corruzione de' cattivi divengono laide, e sozze: Se per mutamento di tempo lasciano d'essere chiare, ed onorate: Se per la stimazione delle genti inviliscono; che bellezza, non dico possono elleno dare ad altrui, ma hanno in se, che si debba desiderare?

Proprietà del fuoco.

I tempi variano le cose.

Dunque non possano far altrui degno di riverenza.

LE QUARTE RIME.

Se ben ſuperbo di porpora, è d' oſtro
Giva, e di gemme ornato,
Era però da tutto il mondo odiato,
Neron crudel d' ogni luſſuria moſtro,
E pur malvagio a sì buon Senatori
Dava già ſozzi imperi.
Chi dunque penſerà felici e veri
Quei, che ne danno i rei non degni onori?

PROSA QUINTA.

Or forſe crederemo noi, che gli Reami, e la famigliarità dei Re poſſano fare alcuno poſſente? Perchè nò, dirai tu, poichè la felicità loro dura perpetuamente? Anzi tutta l'antichità è piena d' eſempj, piena è ancora la preſente età di quei Re, che di felici ſono miſeriſſimi divenuti. O' bella potenza, la quale, non che altri, a conſervare ſe medeſima non è baſtevole! E ſe queſta potenza de' Regni, è quella, che ne fà la beatitudine, non è egli neceſſario, che ella mancando d' alcuna parte menomi la felicità, e n' apporte miſeria? Ora avvenga, che gl' imperj mondani largamente ſi diſtendano, è nondimeno di neceſſità, che molte nazioni ſi laſcino, alle quali niuno degli Re ſignoreggi, onde da quella parte, che cotale poteſtà, la quale fa gli uomini felici, viene a mancare, da quella ſottentra la impotenza, la quale gli fa miſeri, e così è di neceſſità, che negli Regi ſia maggiore la parte della miſeria, che quella della felicità non è. Dionıſio Tiranno di Sicilia, ſapendo per prova quanti, e quali foſſero i ſuoi pericoli, e degli altri Tiranni, aſſomi-

L' eſſer grato a' Principi non rende felici.

Ne' Re è maggiore parte di miſeria, che di felicità.

migliò il timore del Regno a quella paura, che si ha d'una spada, la quale continuamente ti penda ignuda, e stia per caderti sopra la testa. Qual dunque potenza è questa, la quale non può, nè scacciare da se i morsi delle sollecitudini, nè schifare le punture, e trafitte delle paure? E non è da dire, che essi non volessero vivere sicuri; che vorrebono, ma non possono, e si gloriano poi d'esser possenti? Giudichi tu potente colui, il quale vedi, che vuole di quelle cose, che egli non può avere? Tu colui giudichi potente, il quale s'attornia, e guernisce di sergenti, e masnadieri? Colui il quale ha maggior paura di coloro, cui egli cerca di spaventare, che non hanno essi di lui, il quale per parer d'esser potente, si ripone nelle mani di coloro che lo servono? Ora, che bisogna, che io, de' famigliari degli Re disputi, avendo mostrato, che i Regi stessi sono di tanta debolezza ripieni? i quali famigliari la potestà Regale molte volte essendo ella ancora in istato, e molte volte caduta, ella ne abbatte per terra, e ruina. Nerone costrinse Seneca famigliare suo, e Maestro ad eleggersi qual morte più gli piacesse. Antonino Imperadore fece tagliare a pezzi da' suoi soldati Papiniano, il quale tra' suoi Cortigiani era lungamente potentissimo stato: e non è dubbio, che amendue vollero rinunziare la potenza loro, e Seneca di più, le ricchezze, ch'egli aveva grandissime tentò di dare a Nerone, e ritirarsi in una vita solitaria, per potersi riposare; ma nè l'uno, nè l'altro, mentre che la grandezza loro, che devevano mal capitare, per forza tira, fece quello, che fare avrebbe voluto. Qual dunque potenza è questa, della quale chi l'ha, teme, la quale chi vuole avere, non è sicuro, e chi vuole lasciarla, non può? Devemo noi forse credere, o potemo sperare, che gli amici la ci difen-

Comparazione di Dionisio Tiranno.

Non si può dir potente colui, che vuol quello che aver non può

Nerone costrinse Seneca a morire.

ſendano, i quali non la virtù ci aggiugne, ma la Fortuna? Or non ſai tu che colui, cui la ventura feece amico, ſarà la diſavventura nemico, e qual peſte ſi può trovare più efficace a nuocere, che un famigliare, che ti ſia nemico?

Un nemico famigliare è molto nocivo.

LE QUINTE RIME.

Chi vuol veracemente
Eſſer poſſente, vinca, e domi pria
La ſua sfrenata mente.
Nè per ardente indegna voglia ria,
Sommetta il collo ad empio giogo, e vile.
Perche ſe ben dal mar Indico a Tile
Sian temute tue leggi, e tu non poſſa
Scacciar da te le nere
Cure, e dar bando alle meſte querele,
Queſta non è, ne dee chiamarſi poſſa.

Chi pon freno alle ſue voglie è potentiſſimo.

PROSA SESTA.

Ora venendo alla gloria, oh quanto è ella fallace, quanto ancora molte volte vergognoſa. Onde non a torto gridò quel Tragico.

O gloria, gloria, che di noi Mortali
Alla parte maggior ſei nata ſolo,
Per l'orecchie gonfiar, nè altro vali.

Gloria alcune volte vergognoſa.

Perciocchè molti hanno ſpeſſe volte tolto dalle falſe opinioni del volgo la grandezza del nome loro; del che, qual ſi può penſare coſa più ſozza? perche coloro i quali ſono falſamente lodati, forza è, che vergognandoſi delle lor lodi arroſſiſcano, le quali,

li, posto, che ancora siano meritamente acquistate mediante le opere, che però aggiugneranno elleno alla coscienza d'un uomo savio, il quale non dalle grida del popolo, ma colla verità della coscienza il suo bene misura? E se pure l'avere cotal nome divulgato pare, che bella cosa sia, seguita, che il non averlo disteso si giudichi sozza. Ma essendo necessario, siccome io poco fa disputai, che molte nazioni si ritruovino, alle quali la fama d'uno uomo solo pervenire non possa; ne viene, che colui, il quale tu stimi glorioso, paja in un'altro paese, dico ancora prossimano, non avere gloria nessuna. Nè penso io per me, che tra queste cose debba, non dirò mettersi, ma ricordarsi il favore popolare, il quale nè viene da giudizio, nè mai ferma. Ora quanto alla nobiltà, chi non vede oggimai, quanto sia vano, quanto disutile, e di niuno momento cotal nome? Perciocchè se tu vuoi riferirla alla chiarezza, ella non è nostra, ma d'altrui, conciosia cosa, che la nobiltà non pare, che sia altro, che una certa lode, che dagli meriti venga de' Padri, e passati nostri; ma se cotale chiarezza nasce dall'essere lodato, e celebrato, quegli solamente fieno di necessità chiari i quali, e lodati, e celebrati saranno. Laonde non può l'altrui splendore, se tu non sei chiaro da te, farti rilucere, e se pure nella nobiltà è bene alcuno, egli, secondo il giudizio mio, è questo solo, che a' nobili pare, che sia posta necessità di non tralignare dalla virtù de' maggiori loro.

Il savio misura il bene colla verità.

Nome di nobiltà perche sia vano.

L'altrui splendore non fa rilucere chi non è per se stesso chiaro.

LE

LE SESTE RIME.

Tutto l' umano linguaggio
D' un nascimento eguale
E d' un principio stesso al Mondo sorge:
Che di tutte le cose un solo è saggio,
Vero Padre immortale,
Che a tutte il tutto ogn' or ministra, e porge.
Questi, chi dritto scorge,
I raggi al Sol, le corna a Cintia diede:
Questi agli uomin la terra, al Ciel le Stelle:
Questi dall' alta sede
L' anime tolte pargolette, e belle,
D' ogni saper, d' ogni speranza nude,
Nelle membra caduche inspira, e chiude.
Dunque i mortali
Egualmente produce
Un medesimo chiaror, e nobil germe:
A che le schiate, e i vostri Avi con tali
(Se un sol n' è capo, e duce,)
Romor narrate vane menti inferme?
Se le stabili, e ferme
Prime origini vostre, se pon mente
Dio, che ne fece tutti, e tutti regge,
Niun di bassa gente
Può dirsi, ò vil, se non colui, che elegge,
Obbliando onde nacque, e dove aspire,
Gir dietro i vizj, e le virtù fuggire.

Solo Dio è saggio.

PROSA SETTIMA.

Ma che dirò io de' diletti del corpo, il cui appetito è pieno d' ambascia, e la sazietà di pentimento; quanti morbi sogliono essi, quanti incomportabili dolori, quasi come un frutto di lor malvagità, nei cor-

pi

Se i diletti del corpo facessino beati, anco le bestie sarebbono beate.

pi recare di coloro, che gli godono? il movimento de' quai qual giocondità s'abbia, non so, ma che i fini de' piaceri siano dolorosi, chiunque vorrà ricordarsi delle sue libidini conoscerà; i quali se possono fare beati, niuna cagione vieta, che anco le bestie non debbiano chiamarsi beate, le quali ad altro, che a riempiere la votezza del corpo, non intendono. Onestissimo certamente sarebbe il diletto della moglie, e de' figliuoli, ma troppo fu detto naturalmente, non so chi aver trovati i figliuoli per nostri tormentatori, la condizione de' quali, e sia qualsivoglia, quanto sia mordace, non fa mestiero di ricordarlo a te, il quale, e l'hai provato altre volte, ed ora ne stai penseroso: nella qual cosa io approvo la sentenza del mio Euripide, il quale disse, che chi è senza figliuoli, ha una felicissima disavventura.

LE SETTIME RIME.

Diletti umani tormentano chi si ci immerge.

Tutti i diletti umani
Han per natura, il tormentar coloro,
Che preda fatti, e vil mancipj loro,
Son divenuti insani.
E quasi Ape, che poscia,
Ch' ha versato il liquor, che tanto piace,
Fugge, e lasciato al cor l' ago tenace,
Ne dà perpetua angoscia.

PROSA OTTAVA.

Diletti umani per andare alla beatitudine traviano.

Non è dunque alcun dubbio, che queste vie di andare alla beatitudine non sono vie, ma traviamenti, nè possono condurre alcuno colà, dove elle di volerlo condurre promettono. Ed io brevissimamente in quanti mali siano rinvolte, ed avvilupate, ti mostrerò. Perche (dimmi) sforzaratti tu, di ragunare mone-

neta? tu verrai a torla a un'altro, che l'abbia. Vorrai tu risplendere di degnità? ti converrà supplicare a chi te le dia, e così tu, che cerchi d'andare innanzi gli altri d'onore, sarai costretto abbassarti, umiliandoti a chiederle. Desideri tu d'essere possente? ti bisognerà essere sottoposto agli aguati de'tuoi suggetti, e sotto stare a mille pericoli. Dimandi tu gloria? ti fia forza, che per ciascun luogo aspro, e malagevole ora in quà tirato, e quando in là, mai non vivi sicuro. Vita carnale viverai? sarai vilipeso da ciascuno, perche chi è quegli, che non dispregi, e getti via uno schiavo di tanto vil cosa, e tanto cadevole, quanto il corpo è? Ma veggiamo ora a quanto picciola possessione s'appoggiano, e quanto frale, quegli, che de' beni del corpo si vantano: perciocchè potrete voi mai avanzare di grandezza gli Elefanti, ed i Tori di gagliardia? Trapasserete mai di velocità i Tigri? Risguardate lo spazio del Cielo, la fermezza, la celerità, e finite qualche volta di guardare con meraviglia le cose vili, il qual Cielo però non è tanto per queste cose mirabile, quanto per la ragione, onde egli è retto. Ma lo splendore della bellezza, oh come è egli rapido, come veloce, e più fuggitivo, che i fiori la Primavera non sono? E se noi (come disse Aristotile) avessimo gli occhi cervieri, sì che il lor vedere penetrasse le cose opposite, e che ne tolgono la vista, non credi tu, che quel corpo d'Alcibiade, il quale di sopra, e nella superficie ci pare sì bello, non credi tu, che vedutolo dentro, ci paresse bruttissimo. Adunque, che tu paj bello, non la tua natura il fa, ma la debolezza degli occhi di chi guarda. Ma stimate pur troppo più, che voi non volete i beni del corpo, solo, che sappiate questo, quello qualunque sia, che voi con tanta meraviglia guardate, potersi per un caldicciuolo d'una febbre terzana dissolversi. Delle quali tut-

Beni del corpo sono fragili.

Giudizio d'Arist. sopra la bellezza d'Alcibiade.

li tutte cose si può ridurre in somma, che queste, le quali non possono, nè attendere quei beni che promettono, nè sono perfette, per lo non avere in se il ragunamento di tutti i beni, elleno nè menano alla beatitudine, come alcuni quasi sentieri, nè fanno esser beati.

Piaceri umani perche non sono perfetti.

LE OTTAVE RIME.

Esclamazione intorno all' infinite miserie de' mortali.

Oimè lasso, in quanti errori, e quali
Il non saper n' adduce
Gli egri del tutto, e miseri mortali!
Chi l' oro brama, non tra verdi foglie
Di folti boschi il cerca,
Nè di vite giammai gemma si coglie.
Chi vuol d' alteri pesci ornar la mensa,
Non mai per gli alti monti
Tender le reti, o i lacci asconder pensa.
A chi Fere seguir cacciando piace,
Mai non guarda se l' onde
Del gran Tirreno abbiano, o guerra, o pace;
Anzi del Mare i più riposti fondi
Sanno le genti, e quale
Di maggior perle, e miglior' ostro abbondi.
Sanno qual lido più tenero soglia
Pascer, qual più spinoso
Pesce a saziar lor voglie ingorde accoglia.
Ma dove il sommo ben nascoso giaccia,
Ch' ogni uom desia, non sanno,
Nè per trovarlo mai cercan la traccia.
E quel, che sopra il Ciel passò lontano,
Essi nel fango immersi,
Sotto terra trovar sperano in vano.
Che pregar degg' io a così stolte menti
Degno di lor follia?
Cerchin roba, ed onor mai sempre intenti;

Ma

Ma quando poscia i falsi ben con tante
Fatiche avuti avranno,
Quanti siano i veri ogn' or stia lor davante.

PROSA NONA.

In fin quì voglio, che l' aver dimostrato la forma della felicità falsa mi basti, la quale, se tu perspicacemente vedi, l'ordine richiede, che io da quì innanzi ti dimostri qual sia la vera. Io per me veggio (risposi) non essere possibile, che nè le ricchezze abbiano sufficienza, nè i regni potenza, nè le degnità riverenza, nè la gloria nominanza, nè i piaceri contento. Dimmi, hai tu anco (rispose ella) compreso le cagioni, perchè così sia? A me pare (dissi io) di vederle, come per una stretta fessura, ma ben vorrei intenderle da te più apertamente. Questa è cosa agevolissima, soggiunse ella, imperciocchè quello, che di sua natura è semplice, ed indiviso, l' error de' mortali lo disparte, e dal vero, e perfetto, lo conduce al falso, ed all' imperfetto. Giudichi tu, che quello, il quale non ha bisogno di cosa nessuna, abbia bisogno di potenza? Non, io risposi. Bene hai risposto, disse ella, perchè se cosa alcuna è, la quale in alcuna parte sia di piccola, e debolissima possa, egli è necessario, che ella abbia in questa cotal parte bisogno dell' ajuto altrui. Così è, risposi. Dunque (disse ella) la sufficienza, e la potenza sono d' una natura medesima? Così pare, dissi io. Ed ella, Una cosa, che sia così fatta, parti, che debba essere dispregiata? o più tosto meriti, che ciascuno l' onori sovra ogni cosa? E di questo anco (soggiunsi) non si può dubitare. Aggiugniamo dunque (riprese ella) alla sufficienza, ed alla potenza la riverenza, di maniera, che giudichiamo, tutte e tre queste cose essere una sola. Aggiungiamovela, perche a me piace di

Dal conoscere la falsa felicità viensi in cognizione della vera.

Potenza e sufficienza della medesima natura.

Quello che non ha bisogno di nulla è potentissimo.

di confessare il vero. Or tu (disse ella) pensi, che cotal sia oscura, ed ignobile, o pur d'ogni gloria, e nominanza chiarissima? ma considera, che egli non paja, che quello, che si è conceduto non aver bisogno di nulla, ed esser potentissimo, ed esser degnissimo d'onore, manchi di chiarezza, e così non possa farsi illustre per se medesimo, onde venga in alcuna parte ad essere vile, e dispregievole. Non posso (risposi) non confessare, che quello siccome è, non sia celebratissimo, e ripieno d'ogni gloria. Seguita dunque (disse ella) che noi confessiamo, che la gloria, o chiarezza non è differente in nulla dalle tre cose dette di sopra. Seguitane, dissi. Or non è manifesto (ripigliò ella) quello, che non ha bisogno di nulla, quello che può tutto colle forze, quello che è glorioso, e reverendo, essere ancora allegrissimo, e cagione di tutta gioja? Io per certo non saprei (risposi) non che altro pensare, onde a una così fatta cosa possa sottentrare dolore, o tristezza nessuna. Laonde è necessario confessare, stando ferme le cose di sopra, che ella di letizia, e di ogni allegrezza ripiena sia. Sì, rispose ella, e di più è necessario per le medesime ragioni, che la sufficienza, la potenza, la chiarezza, la riverenza, e la giocondità siano bene quanto a' nomi diverse, ma quanto alla sostanza, e natura, una cosa medesima, non essendo differenti tra loro in modo niuno d'intorno l'essenza. E' necessario, risposi io. Questo dunque (soggiunse ella) ch'è un solo, e semplice per natura sua, la pravità, e perversità umana spartisce, e divide, e mentre che di acquistare una parte di quella cosa che non ha parti si sforza, ella nè la parte, che non è, consegue, nè esso tutto, che ella non desidera. Ed in che modo, risposi io. Chi cerca le ricchezze (rispose ella) per fuggire la povertà, non si cura della potenza, e più tosto vuole essere vile, ed oscuro; togliesi ancora mol-

Alle cose perfette, e potentissime non sottentra dolore.

Sufficienza, potenza, chiarezza, riverenza, e giocondità diverse di nome ma non di sostanza e natura.

Avari da quali cose offuscati.

ti di quei piaceri, che sono naturali per non perdere la pecunia, che s' ha guadagnata, e così non può toccare sufficienza a costui, lo quale la potenza abbandona, la molestia pugne, la viltà fa umile, la scurezza nasconde. Ma chi solo il potere desidera, sparge, e getta via le ricchezze, e disprezza i piaceri, e quegli onori, che sono privati di potenza, ed ha la gloria per nulla: ed anco a costui mancano (come puoi vedere) molte cose, perciocchè avviene alcuna volta, che ancora delle cose necessarie abbisogni, e sia dalle cure, ed ansietà morso, e trafitto, e non possendo egli scacciare da se queste cose, manca d'essere possente, la qual cosa egli sopra tutte l'altre desiderava. Nel medesimo modo si può degli onori, della gloria, e de' piaceri discorrere, perciocchè essendo, qual s'è detta, l'una di queste cose quella stessa, che tutte l'altre cinque, chiunque chiede alcuna di loro senza l'altre, nè quella ancora, che egli desidera, conseguisce. Ed io, Che debbo dunque dire, soggiunsi, se alcuno tutte insieme desidera d'acquistarle? Ed ella, Che egli voglia (rispose) la somma della beatitudine: ma pensi tu, che egli debba in quelle cose trovarla, che poco fa dimostrammo non poter dare quello, che promettono? Mai nò, che nol penso, risposi io. Dunque (seguitò ella) non si debbe la beatitudine per nessun modo in alcuna di quelle cose cercare, le quali si crede, che una sola diano di quelle cose, che si desiderano. Ed io, Confessolo (dissi), e niuna cosa può dirsi più vera di questa. Tu hai dunque (rispose ella) la forma della falsa felicità, e le cagioni perchè sia tale: piega ora lo sguardo della mente nella parte contraria, perche quivi incontanente vedrai la vera, la quale promessa t'avemo. Al che io risposi, Questa è chiara infino a coloro, che sono ciechi; e tu poco fa, mentre che d'aprire le cagioni della falsa ti sforzavi, la dimostra-

A' desiderosi del potere manca alcuna cosa.

Non si dee cercare la beatitudine nelle cose che ne diano una sola delle molte, che si desiderano.

Vera felicità qual sia.

ſtraſti. Perche quella, ſe io non ſono ingannato, è la vera, e perfetta felicità, la quale può fare compiutamente colui, che l'ha, ſufficiente, poſſente, reverendo, famoſo, e lieto: ed a fine, che tu conoſchi me avere bene addentro conſiderato, io non ho dubbio alcuno, che quella ſia la vera beatitudine, la quale può ſola di queſte cinque coſe veracemente arrecare, eſſendo elleno tutte quante una medeſima. O' felice te allievo mio, per coteſta opinione (diſſe ella) ſe tu però v'aggiugnerai. E che coſa? riſpoſi io. Penſi tu (ſoggiunſe ella), che tra queſte mortali, e caduche alcuna coſa ſi ritruovi, la quale uno ſtato così fatto poſſà arrecarne? Ed io, Mai nò, che nol penſo, riſpoſi. E ciò è ſtato da te talmente dimoſtrato, che deſiderare più oltra non ſi può. Queſte coſe dunque (ſoggiunſe ella) pare che n'apportino a' mortali, o immagini, e ſembianze del vero bene, o alcuni beni imperfetti, ma il vero bene, e perfetto arrecare non poſſono. Lo concedo riſpoſi. Avendo tu dunque (riſpoſe ella) qual ſia la vera felicità conoſciuto, e quali ſiano quelle, che falſamente la rappreſentano, reſta ora, che tu, onde poſſi addimandare, e conſeguire queſta vera, conoſchi. Queſto è quello (diſſi io) che già buona pezza grandemente attendo. Allora ella, Concioſia coſa (cominciò) che come piace nel Timeo al noſtro Platone, ancora nelle coſe menomiſſime ſi debba l'ajuto divino chiedere ſupplicemente: che penſi tu, che ora far ſi debba, a fine, che la ſedia del ſommo bene di ritrovare meritiamo? Da invocare (riſpoſi io) il Padre di tutte le coſe, lo quale tralaſciato, niuno cominciamento rettamente ſi fonda. Bene hai detto riſpoſe ella, e tantoſto a cantare incominciò.

Come addimandare, e conſeguire la vera felicità ſi poſſa.

Ancora nelle coſe menomiſſime ſi dee ricorrere a Dio.

Le NONE RIME.

Alto Signor, che'l Ciel, la Terra, e'l Mare
Creasti solo, e con eterne leggi,
Quanto si cela agli occhi, e quanto appare,
Governi solo, e reggi:
Tu fai, ch' il tempo da principio eterno
Vada senza alcun fine:
Tu stabile in eterno,
Muovi tutte le cose amato fine,
Te nulla fuor di te dar forma spinse
Al gran Caos, ch' ornò 'l mondo, e'l distinse
Ma la forma del primo, e sommo bene,
Ch' in te fu sempre senza invidia alcuna.
Tu la cui mente, il bel mondo contiene.
Dove 'l tutto s' aduna,
In cui supremo esempio, e vera norma,
Fisse avendo le luci,
Con somigliante forma,
In ogni loco cosa produci,
E vuoi, che come il tutto è 'n se perfetto,
Così nullo le parti abbian difetto.
Tu con proporzion certa, e misura
Debita gli elementi insieme leghi,
Perche'l freddo col caldo, e'l secco dura
Col molle, onde non spieghi
L'ale il foco più puro, e al Ciel sorvole,
Nè la terra il suo grave
Tragga u' non debbe, o suole:
Tu quell' alma, ch' è 'n mezzo, e tre sola ave
Matura in se, quella, che muove il tutto,
Giugni, e diffondi alle sue membra in tutto.
Questa, poi che divisa il moto avvolge,
Per due gran cerchj in se stessa rigira,
Questa d' intorno l'alta mente volge,

Boezio mostra in gran parte l' alta providenza di Dio.

E'l Ciel volgendo tira,
Tu con pari cagion l'alme, e le vite
Minor produci, e a' lievi
Carri le più gradite
Giugnendo in terra, e'n Ciel le poni, e lievi;
E con benigna legge a i tuoi soggiorni
Di zelo ardenti le rivolgi, e torni.

Chiede a Dio grazia che li conceda il suo lume, e lo mantenga nelle sue vie.

Dammi padre pietoso, che nell' alta
Divina sede colla mente io saglia:
Dammi, ch' il fonte, ov' ogni ben s' esalta
Cerchiar co gli occhi vaglia:
Dammi Signor, che la tua vera, ed alma
Luce trovata, possa
In te la vista, e l' alma
Fisarsi, ch' indi mai non sia rimossa:
Scaccia la nebbia, e'l peso, che m' ingombra
Terren, col tuo splendor da me disgombra.
Tu sol sereno a i buoni,
Tu sol riposo: il te vedere è porta,
Fin, nocchier, duce, via, termine, e scorta.

PROSA DECIMA.

Dove sia posto, ed in che consista il perfetto bene.

Poscia dunque, che tu, qual sia la forma, o vera immagine del bene imperfetto, e quale quella del perfetto veduto hai, penso che sia bene dimostrarti ora dove sia posta, ed in che consista questa perfezione della felicità; nella qual cosa stimo, che primieramente cercare si debba, se nelle cose della natura possa un cotal bene, chente tu poco innanzi diffinisti, ritrovarsi, o nò, a fine, che non c' ingannassimo, immaginandoci col pensiero una cosa, la quale in verità, eccetto, che nella mente, e fantasia nostra, non si trovasse in luogo nessuno. Ma che cotal bene si ritruovi, e sia come una fontana di tut-

ti

ti gli altri beni, non può negarsi, imperciocchè tutto quello, che si dice essere imperfetto, si dice essere imperfetto, per diminuimento, e scemanza del perfetto. Onde avviene, che se in qualsivoglia genere, o materia di cose, sarà alcuna cosa imperfetta, in quella stessa di necessità ne sia ancora alcuna perfetta, perciocchè, tolta via la perfezione, non si può nè immaginare ancora, onde stato quello, e venuto sia, che essere imperfetto si dice; però che la natura non piglia cominciamento dalle cose sceme, e non compiute, ma procedendo dalle intere, e perfette sdrucciola quaggiù in queste ultime, e vote d' ogni buon frutto. Ora se egli come poco fa dimostrammo, si ritruova una certa imperfetta felicità di bene frale, che se ne ritruovi ancora una salda, e perfetta, dubitare non si può. Ed io, Gagliardissima è stata questa conchiusione, e verissima, le risposi. Ma dove abiti (continuò ella) considera in questa maniera. Dio Principe di tutte le cose essere buono, pruova una certa immaginazione, e concerto comune di tutti gli animi, che tale lo comprendono, e credono, perciocchè non si possendo immaginare cosa alcuna migliore di Dio, chi può dubitare, che quello, del quale nulla è migliore non sia buono? Anzi in tal modo mostra la ragione Dio esser buono, che egli è necessario confessare, che in lui sia ancora il perfetto bene, perciocchè, se egli non fusse cotale, essere Principe di tutte le cose non potrebbe, perchè si troverebbe alcuna cosa, la quale gli soprastarebbe, e questa sarebbe quella, che possedesse il bene perfetto, e così parrebbe, che fusse prima, e più antica di lui, perciocchè chiara cosa è, che tutte le cose perfette sono prima, che le meno intere, e perfette non sono. Onde bisogna confessare (perchè altramente si procederebbe in infinito) che il sommo Dio, sia del sommo bene, e per-

Per comune concetto si comprende, e crede Dio esser Principe di tutte le cose buono.

In Dio è il vero e perfetto bene.

perfetto pienissimo: ma noi avemo determinato, che il bene perfetto sia la somma beatitudine, dunque è necessario, che la vera beatitudine nel sommo Dio sia collocata. Intendo (risposi) nè si può contradire in verun modo. Ma per l'amor di Dio (soggiunse ella) considera bene quanto tu appruovi santamente, ed inviolabilmente quello, che da noi è stato detto, il sommo Dio essere pienissimo del sommo bene. Ed in che modo? risposi io. Che tu non pensi (repplicò ella) e presumi, che questo Padre di tutte le cose, o abbia ricevuto di fuori quel sommo bene, del quale si dice, che è colmo, o l'abbia in guisa naturalmente, che tu stimi, che la sostanza di Dio, che ha la beatitudine, e quella della beatitudine, e che è avuta da lui, siano sostanze, ed essenze diverse, essendo amendue una natura medesima; perche se tu pensassi, che egli lo avesse di fuori avuto, tu potresti stimare, che più fusse eccellente quella cosa, che ha cotale bene dato, che quella, la quale lo ha ricevuto: e noi, come è degno, confessiamo, che Dio è più eccellente delle altre cose tutte quante. E se egli ha il sommo bene per sua natura, ma in guisa però, che egli sia diverso dalla sostanza di lui; favellando noi di Dio Principe di tutte le cose, immagini pure chi può, che mai troverà niuno, chi colui fosse, il quale congiugnesse insieme queste due cose diverse. Ultimamente quella cosa, la quale è diversa da qualsivoglia altra, non è quella, dalla quale ella s'intende essere diversa; il perche quello, che di sua natura è diverso dal sommo bene, non è il sommo bene: la qual cosa è empio pensare di Dio, del quale manifestamente non è cosa alcuna più degna, perciocchè senza fallo alcuno nessuna natura di nessuna cosa è possibile, che sia del suo principio migliore. Laonde con verissima ragione conchiudere si può, che quello, che è il principio di

Ben perfetto è somma beatitudine, che è in Dio.

Sostanza di Dio, e della beatitudine, non sono sostanze diverse, ma una natura medesima.

Non è cosa più degna di Dio.

di tutte le cose, è ancora per natura, e sostanza sua il sommo bene. Dirittissimamente, dissi io. Ed ella: Ma noi avemo conceduto, che il sommo bene sia la beatitudine. Così: dissi. Dunque è di necessità (soggiunse) che noi confessiamo Dio essere la stessa beatitudine. Io non posso (risposi) nè contrastare alle primiere proposte, e veggo, che questo, che tu ora ne inferisci è da quelle conseguente. Risguarda un poco (rispose ella) se noi potessimo provare il medesimo più fermamente, dicendo, che due sommi beni, i quali siano tra se diversi essere non possono, perciocchè due beni, che discordano tra loro, manifestamente non sono l'un quello, che l'altro, conciosia, che ad uno d'essi manchi l'altro; e chiara cosa è, che quello, il quale non è perfetto, non è il sommo bene: dunque in nessun modo quei beni, che sono sommi, posson essere diversi: e noi pure avemo sillogizzato, che amendue, la beatitudine, ed Iddio sono il sommo bene; per la qual cosa necessariamente seguita, quella essere la somma beatitudine, che sia la somma Divinità. Nessuna cosa (risposi io) nè più vera in effetto, nè più ferma di ragione, nè più degna di Dio può conchiudersi, che questa. Ed ella, Più: Dunque sopra queste (rispose) non altramente, che sogliono i Geometri, i quali poscia, che hanno dimostrato le loro proposte, ne inferiscono alcune cose, che essi chiamano Porismati, e noi potremmo per ventura dir vantaggj, così ti darò ancora io come un corollario, ovvero giunta; perche diventando gli uomini beati mediante l'acquisto della beatitudine, ed essendo la beatitudine essa Divinità, chiaro è, che gli uomini mediante l'acquisto della beatitudine divengono beati: ma come chi acquista la giustizia, diventa giusto, chi la sapienza, saggio, così chi acquista la Divinità è necessario per la medesima ragione, che divenga Dio; di che seguita, che ciascuno, il

Dio e l'istessa beatitudine.

Geometri dopo le dimostrazioni inferiscono i porismati.

Per participazione possono esser più Dii.

quale è beato, sia Dio, e sebbene Dio per sua natura è un solo, possono però essere per participazione moltissimi Dii. Ed io, Questo è (risposi) un bello, e prezioso porisma, o corollario, o giunta, o vantaggio, che tu tel vogli chiamare. E di quello (soggiunse ella) che la ragione persuade, che debba congiugnersi, ed annodarsi con questo, non è cosa alcuna più bella? E quale è: dissi io. Conciosia cosa (rispose) che la beatitudine paja molte cose contenere, dovemo noi dire, che tutte queste cose si congiungano insieme, e facciano quasi il corpo della beatitudine con una certa varietà di parti, ovvero che sia alcuna d'esse, la quale compia la sostanza della beatitudine, e ad essa si riferiscano l'altre? Io vorrei (risposi) che tu mi aprissi quello che dir vuoi, col ricordarmi quali siano esse cose. Non giudichiamo noi (disse ella) che la beatitudine sia bene? Sì (risposi io) ed il sommo. Tu puoi (rispose ella) aggiugnere cotesto a tutte, perche la medesima somma sufficienza, la medesima somma potenza, la riverenza ancora, la chiarezza, ed il piacere si giudica, che sia la beatitudine. Che dunque vuoi inferire, dissi io? Se tutti questi beni (rispose) la sufficienza, la potenza, e gli altri tre detti, sono, come alcuni membri della beatitudine, o pure si riducono tutti come a un capo? Intendo (risposi) quello, che tu proponi, che si debba investigare, ma desidero udir quello, che tu ne risolvi, e determini. Piglia (disse ella) come si debbe dividere, e distinguere questa cosa, in cotal maniera. Se tutti questi beni, membri fussero della beatitudine, essi sarebbero ancora tra loro differenti, perciocchè questa è la natura delle parti, che più cose diverse compongono un corpo. Ora egli s'è mostrato, che tutte queste cinque sono membri, altramente parrebbe, che la beatitudine fusse composta d'un membro solo, il che non può essere. Co-

Somma sufficienza potenza, riverenza, chiarezza, e piacere sono la beatitudine.

Natura delle parti è l'esser diverse delle quali si compone il corpo.

te-

testo veramente (risposi) non è dubbio, ma io aspetto il rimanente. Che tutte si riferiscono al bene, è (disse ella) palese, perciocchè la sufficienza si cerca, perche è giudicata esser bene; la potenza medesimamente si cerca, perche si crede buona; il medesimo potemo dell' onore, della gloria, e della giocondità conghietturare. La somma dunque, e la cagione di tutte le cose desiderabili si è il bene, perciocchè quello, il quale non ritiene in se nè in fatto, nè in apparenza alcun bene, desiderare in nessun modo non si puote. E per lo contrario, eziandio quelle cose, che per natura buone non sono, solo che pajano tali, come veri beni si desiderano. Onde avviene, che la somma, il colmo, e la cagione di tutte le cose, che si desiderano, si crede, che sia, e non a torto, la bontà, e quella cosa, per cagione della quale se ne desidera alcuna altra, pare, che sopra tutte debba desiderarsi; come se alcuno, per atto d'esempio, volesse cavalcare per cagione di salute, egli non desidera tanto il movimento, che si fa nel cavalcare, quanto l'effetto della sanità. Conciosia dunque, che tutte le cose si desiderino per cagione del bene, non più tosto elleno, che esso bene da tutti si desidera; ma quello per lo quale tutte l'altre cose si desiderano, essere la beatitudine, fu da noi conceduto; onde così ancora sola la beatitudine è quella, che si desidera: dalla qual cosa appare chiaramente, che la sostanza del sommo bene, e della beatitudine è una medesima. Io non veggo cosa nessuna risposi, perche alcuno possa non consentire. Ed ella, Ma noi avemo (riprese) dimostrato, che Dio, e la vera beatitudine sono una cosa stessa. E' vero, soggiunsi. Posso dunque (rispose ella) conchiudere sicuramente, la sostanza di Dio in esso bene, e non altrove essere posta.

Le parti della beatitudine tutte si referiscono al bene.

Il bene per se stesso desiderabile.

Cose per natura non buone, si desiderano sotto color di buone.

Sostanza del sommo bene, e della beatitudine, è una medesima: e Iddio posta nel bene.

LE DECIME RIME.

O voi, che'n forti lacci, e ree catene
Vinti, presi, e legati
Sfrenata voglia del vil mondo tiene!
Quà tutti al sommo bene
Venite, che sol può farvi beati.
Quì grata requie alle fatiche avrete,
Quì tranquillo, e sicuro
Porto, con placidissima quiete:
Questa una aperta avete
Franchigia al vostro acerbo stato, e duro.
Non ciò, che'l Tago, o l'Ermo, o l'Indo danno
D'oro, e di gemme, puote
Schiarar la vista, anzi pur d'anno in anno
Più cieche, e'n maggior danno
L'anime lascia d'ogni valor vote.
Quel che sveglia le menti, e che sì piace,
Nelle caverne umili
Nudrio la terra. Quel lume verace,
Che regge il tutto, e face,
Schiva d'anime oscure i pensier vili.
Chiunque potrà mai mirar tal luce,
Certo dirà, ver lei Febo non luce.

Invita a seguire il sommo bene per le grandi sue eccellenze.

PROSA UNDECIMA.

Consento (risposi) perche tutte le dette cose, annodate con fermissime ragioni, sono manifeste. Allora ella, Quanto stimeresti tu (disse) il conoscere, che cosa sia esso bene? Infinitamente, risposi, poscia ch' egli m' averrà di conoscere insiememente ancora Dio, il quale è il sommo bene. Questo (disse) ti manifesterò io con verissima ragione, solo che ferme stiano quel-

Dio sommo bene.

quelle cose, le quali poco dinanzi furono da noi conchiuse. Staranno, rispose. Ed ella, Non avemo noi (disse) dimostrato quelle cose, che sono dai più desiderate, perciò non essere veri, e perfetti beni, perche elleno sono discordanti, e differenti tra se: e conciosia, che a l' una di loro manchi l'altra, non potere il pieno, ed assoluto bene arrecarne? Ed allora farsi, e risultarne il vero bene, quando elleno, come in una forma, e quasi composizione si raccolgono insieme tutte quante, di maniera, che quella la quale è sufficienza, ovvero bastanza, la medesima sia ancora potenza, riverenza, chiarità, e piacere? E se tutte queste non sono una medesima, non doversi annoverare a patto niuno fra le cose desiderevoli? Avemo (rispose) nè se ne può in modo alcuno dubitare. Quelle cose dunque (disse) le quali, quando sono discordanti, non sono beni, ma quando ad essere una sola cominciato hanno, sono beni, non divengono elleno beni mediante l'acquistamento dell'unità? Così pare, rispose. Tutto quello, che è bene, concedi tu (disse) che sia bene per participazione di bene, o nò? Concedolo, rispose. Conviene dunque, che tu concedi (disse) per somigliante ragione, che l'uno, ed il bene siano una cosa stessa, perciocchè la sostanza di quelle cose, l'effetto delle quali non è naturalmente diverso, è la medesima. Nol posso negare, rispose. Sai tu dunque (disse) che ogni cosa, che è, tanto dura, ed ha l'essere, quanto ella è una, e che ella tosto, che fornisce d'essere una, fornisce ancora d'essere, morendo, e risolvendosi? In che modo? rispose. Come negli animali (disse) quando l'animo, e'l corpo si congiungono in uno, e durano insieme, questo si chiama Animale, ma quando questa unità per dispartimento, e separazione dell'uno, e dell'altro si scioglie, e divide, chiaro è, che egli muore, e non è più Animale. Esso corpo ancora mentre, che dura

Cose discordanti tra loro non arrecano il vero bene.

Le cose divengono beni mediante l'acquistamento dell'unità.

Unità e bene, sono una stessa cosa.

Natura dell'unità.

ra

ra d'essere una forma sola, mediante la congiunzione delle membra, vi si vede la spezie umana, ma se le parte disgiuntesi, e separatesi l'una dall'altra avranno guasta, e disfatta l'unità, egli non è più quello che era. E nel medesimo modo a chi andrà discorrendo una per una tutte le cose, si farà manifesto senza alcun dubbio, che ciascuna cosa tanto ha l'essere, quanto ella è una, ma quando ella manca, e si rimane d'essere una, subito muore, e vien meno. A me (risposi) andandone considerando molte, non pare altramente. E' egli cosa alcuna (disse) la quale operando naturalmente desideri, lasciato l'appetito dell'essere, di morire, e corrompersi? Se io considero (dissi) gli animali, i quali hanno alcuna natura di poter volere, e disvolere, non ne truovo nessuno il quale non isforzato da alcuna cagione di fuori, si spogli, e getti via la voglia dell'essere, e corra alla morte di sua spontanea volontà; perciocchè ogni animale si fatica a difendere la sua salute, fuggendo ogni cosa, e schifando, la quale o morte, o danno apportare gli possa; ma io non so già quello, che delle erbe, degli arbori, e poscia delle cose inanimate debba rispondere. Di questo certamente non puoi tu (disse) dubitare, veggendo l'erbe, e gli alberi nascere primieramente ne'luoghi a loro convenienti, dove non possono, quanto comporta la natura loro, nè seccarsi tosto, nè morire; conciosia, che alcune ne' campi, alcune nascono nelle montagne, altre ne menano i pantani, alcune stanno appiccate a' sassi, certe sono fecondamente dalle sterili, ed infruttuose arene prodotte: le quali chi si sforzasse di trasporre, e trapiantare in altri luoghi, si seccherebbero. Ma la natura dà a ciascuna cosa quello, che le si conviene, e mentre, che possono durare, fa ogni sforzo, che non manchino. Che dirò, che tutte, fitta quasi la bocca sotterra, e (come noi diciamo) capo volte, traggono i nu-

Ciascuna cosa tanto ha l'essere quanto è una.

Naturalmente ognun fugge il morire.

Natura dà a ciascuna cosa quel che le si conviene.

i nutrimenti colle radici, e poi per le midolle, per lo pedale, e per le corteccie gli spandono? Che dirò ancora, che quello, il quale è più tenero, come la midolla, sempre nella più addentro sedia si ripone, e nasconde, e di fuori da una certa fermezza del legno è difeso? L'ultima è la scorza, la quale, come quella, che può sostenere il male, s'oppone, a guisa d'un difenditore gagliardissimo, contra l'intemperanza del Cielo. Ma quanta è oggimai la diligenza della natura a fare, che tutte, di seme, che in loro è abbondantissimo, ed in molti doppj moltiplicato, nascano, e si difendano, le quali tutte cose chi non sa, che sono, come alcune macchine, e stormenti da farle, non solo a tempo durare, ma bastare ancora di generazione in generazione quasi in perpetuo? Quelle cose ancora, le quali sono credute mancar d'anima, non desiderano elleno per somigliante ragione quello, che a lei si conviene ciascuna? perciocchè per qual cagione porta la leggerezza le fiamme in sù, ed il peso spinge la terra, e l'abbassa in giuso, se non perche a ciascuno di loro cotali luoghi, e movimenti si convengono? E non è dubbio, che quello, che si confa ad alcuna cosa, e le è convenevole, la conserva, siccome la corrompono quelle cose, che nemiche le sono. Ecco ancora, che quelle cose le quali sono dure, come le pietre, stanno ristrette, e fermissimamente appiccate alle parti loro, e che niuno possa di leggieri spartirle, fanno ogni cosa. Ma quelle, che sono liquide, come l'aria, e l'acqua, si lasciano bene agevolmente dividere, ma tosto ritornano poi a quelle cose, onde furono divise, eccetto il fuoco, il quale in niun modo patisce d'essere diviso. Nè noi parliamo al presente de'movimenti volontarj dell'anima, che conosce, ma trattiamo della intenzione naturale, come è, verbigrazia, quando noi smaltiamo i cibi presi senza pensare a ciò, e come è quando dormendo, rifiatiamo

Le cose che credesi mancar d'anima bramano durare sempre.

Naturalmente ciascuna cosa tende a suo luogo movimento è proprietà.

Fuoco non patisce divisione.

Intenzione naturale a che tenda.

non accorgendocene, perciocchè nè negli animali ancora l'amore che hanno di restare, procede dalla volontà nell'anima, ma da' principj della natura: onde la volontà, costretta da alcuna cagione, la morte, la quale la natura dotta, e rifugge, spesse volte elegge, ed abbraccia, e per lo contrario quella opera del generare, mediante la quale sola dura la lunghezza delle cose mortali, e la quale la natura sempre desidera, raffrena la volontà: tanto è vero, l'amore, che portano tutte le cose a loro stesse, non da movimento d'animo venire, ma da istinto di natura, perche la providenza di Dio diede a tutte le cose create da lei, questa cagione, la quale è grandissima, di dover durare, che elle naturalmente desiderino d'essere quanto possono il più. Laonde tu non hai cagione nessuna di poter dubitare in modo alcuno, che tutte le cose, che sono, non appetiscano naturalmente il durare d'essere, e schifino quello, che le dissolve, e corrompe. Io confesso (rispose) di veder ora indubitatamente quelle cose, che mi parevano dianzi incerte. Ma quello (disse) che d'essere, e durare desidera, desidera ancora d'essere uno, perche levato via questo, niuna cosa rimarrà, nè l'essere ancora. E' vero (risposi). Dunque tutte le cose (disse) desiderano l'uno? risposi, di sì. Ora noi avemo (disse) dimostrato, che l'uno è quel medesimo, che il bene. Così è veramente, risposi. Dunque tutte le cose (disse) desiderano il bene, il quale tu puoi discrivere così. Il sommo bene è quello, il quale è da tutti desiderato. Nulla cosa (risposi) si può immaginare più vera, perciocchè o tutte le cose non si riferiscono a cosa nessuna, e privare come d'un capo andranno scorrendo, e quasi ondeggiando senza avere chi le regga; o se egli è cosa alcuna, alla quale tutte l'altre universalmente traggano, quella sarà sommo di tutti i beni. Ed ella, Troppo (disse) m'al-

Providenza di Dio diede alle cose create cagione di durare.

m' allegro, avendo tu, figliuol mio, dato coll' arco della tua mente nel mezzo appunto del segno della verità, nel che fare ti s' è quello manifesto, che tu sopra dicesti di non sapere. Che cosa? risposi. Qual fusse (disse) il fine di tutte le cose, perche veramente quello è desso, che da tutti si desidera, il quale perche noi avemo sillogizzato, e raccolto, che è il bene, necessaria cosa è, che confessiamo, il bene essere il fine di tutte le cose.

Tutte le cose tendono al sommo bene.

Bene fine di tutte le cose.

LE UNDECIME RIME.

Chiunque vuol profondamente il vero
Cercar, nè fuor di strada uscir giammai,
Dell' interno vedere i chiari rai
In se saggio rivolga, e del pensiero
I lunghi movimenti
In cerchio pieghi, ch' a se stesso riede;
Mostri alla mente sua, che quei contenti,
Che fuori in van trovar cercando crede,
Dentro ne' suoi tesor tutti possiede.
Così quel, che pur dianzi d' alto errore
Densa nube, ed oscura ricopria,
Più che 'l Sol chiaro a mezzo giorno fia:
Perche non tutto quanto il suo valore
Toglie il corpo alla mente,
Quando la cuopre del terrestre manto.
Certo del vero il buon seme eccellente
Entro riman, che poi s' accende quanto
Dottrina il soffia, ò bel costume santo.
Perche, come, se dentro non aveste
Nel profondo del cor scintille tali,
Quando alcun vi dimanda, i beni, i mali,
Risponder per voi stessi sapereste?
E se l' alta, e preclara,

Corpo mortale non toglie tutto il valore alla mente.

Mu-

Opinione di Platone.

Musa del gran Platone il ver dicea,
Quanto ciascuno in questo mondo appara
E' sol membrar quel che nel Ciel sapea,
Ma poscia il vel mortal tosto gli avea.

PROSA DODICESIMA.

Quando l'alma si veste di terrena spoglia o s'aggrava di dolore perde la vera memoria.

Io per me convengo (dissi allora) grandemente con Platone, perciocchè questa non è la prima volta, che io mi ricordo delle cose, che tu di sopra m'hai raccontate, ma la seconda. La prima volta, che io le sdimenticai fu quando presi la mortal vesta delle membra terrene, la seconda poi, quando gravato dalla grandezza del dolore, perdei la memoria. Allora ella. Se tu risguardi (disse) le cose concedute di sopra, tu non sei molto lontano dal ricordarti quello, che dianzi confessasti non sapere. Che? risposi io. Con quai timoni (disse ella) e reggimenti si governi il mondo. Ben mi ricordo (risposi) d'aver confessata la mia ignoranza, e come che io già veggia quello, che tu dei dire, desidero nondimeno d'intenderlo da te più chiaramente. Che questo mondo sia retto da Dio (disse ella) pensavi tu poco fa, che non fusse da dubitarne. Nè ora anco il penso (risposi) nè mai penserò, che debba dubitarsene; e le ragioni, che a ciò credere mi conducono, ti sporrò io brevemente. Questo mondo essendo composto di tanto diverse parti, e tanto contrarie, mai non sarebbe convenuto, e ridottosi in una forma, se non fusse, il quale le cose così diverse avesse insieme congiunto, e congiunte che furono, la natura stessa delle cose discordevoli l'una dall' altra, l'avrebbe scompagnato, e divelto, se uno non fusse, il quale quello, che ha congiunto, e legato insieme mantenesse. Nè è da pensare, che l'ordine della natura procedesse tanto certo, e spiegasse movi-

Mondo retto da Dio e per qual ragione.

Uno congiunse, e mantiene il mondo.

vimenti tanto ben dispoſti di luoghi, di tempi, d' effetti, di ſpazj, e di qualità, ſe non fuſſe uno, il quale, ſtando fermo eſſo, diſponeſſe queſta varietà di movimenti; e queſto, che che egli ſia, mediante lo quale tutte le coſe prodotte ſtanno ferme, e ſi muovono, chiamo io con vocabolo uſitato da tutti: Dio. Poſcia, che tu (riſpoſe ella allora) intendi queſte coſe in cotal maniera, penſo, che poca faccenda mi reſti a fare, che tu poſſeditore della felicità, ſano, e ſalvo a rivedere la ſua patria te ne ritorni. Ma ritorniamo un poco, e conſideriamo le coſe propoſte di ſopra da noi. Non dicemmo noi, che nella beatitudine s'annoverava, e ſi conteneva la ſufficienza? non concedemmo, che Dio era la ſteſſa beatitudine? Sì per certo, riſpoſi. Adunque (diſſe) Dio a reggere il mondo non avrà uopo d' ajuto alcuno di fuori; altramente, ſe d'alcuno biſogno aveſſe, egli non avrebbe la piena, ed intera ſufficienza. Così è (diſſi) neceſſario che ſia. Dunque egli diſpone (diſſe) tutte le coſe per ſe ſolo? Non ſi può negare, riſpoſi. E Dio eſſere il ſommo bene, è ſtato (diſſe) dimoſtrato da noi di ſopra. Me ne ricordo, riſpoſi. Egli dunque (diſſe) diſpone ogni coſa per lo bene, poſcia, che egli regge ogni coſa per ſe, lo quale eſſer bene avremo conſentito, e queſto è come un certo timone, e governo, per lo quale mantiene la fabbrica del mondo ſtabile, ed incorrotta. Piacemi (riſpoſi) grandemente, e m'accorſi io ſin dianzi, avvenga Dio, che con debile ſoſpezione, che tu queſto dovevi dire. Credolti (diſſe) perche tu omai (ſecondo che mi par di vedere) volgi gli occhi più deſto a conoſcere le coſe vere: ma quello, che dirò ora, non è meno aperto a poterſi vedere. Che coſa? riſpoſi. Conciosiacoſa (diſſe) che Dio ſia ragionevolmente creduto governare tutte le coſe col timone della ragione, e che tutte le medeſime coſe per inclinazione naturale cor-

Dio a reggere il mondo non ha biſogno d' ajuto.

Dio diſpone ogni coſa per lo bene, poi che per ſe lo regge.

rano (come s'è dimostrato) al bene; dimmi, puossi egli dubitare, che elleno siano volontariamente rette, e si volgano spontaneamente al cenno di lui, che dispone, come quelle che convengono, e sono contemperate a cotal Rettore? Così è di necessità, risposi, nè parrebbe, che cotale reggimento fusse beato, se egli più tosto giogo fusse di chi ricusasse portarlo, che salute a chi volesse ubbidirlo. Niuna cosa dunque si truova (rispose ella) la quale servando la natura sua, si sforzi di opporsi a Dio. Nessuna, risposi. E sebbene alcuna se ne sforzasse (disse ella) credi tu, che facesse profitto alcuno contra colui, il quale avemo conceduto, che per lo essere egli beato, sia potentissimo? Nessuno (dissi) nessuno. Non è dunque cosa alcuna (disse) la quale, o voglia a questo sommo bene contrastare, o possa. Non, ch'io creda, risposi. E'dunque (disse) il sommo bene quello, il quale regge tutte le cose fortemente, e tutte soavemente le dispone. Quanto (risposi io allora) mi diletta non solamente la somma, e moltitudine delle ragioni, che è stata da te conchiusa, ma molto maggiormente queste parole medesime, le quali tu usi, tanto, che qualche volta finalmente doverebbe di se medesima vergognarsi la follia di coloro, che lacerano cose sì grandi. Tu hai (disse) apparato nelle favole de'Poeti, che i Giganti vollero combattendo pigliare il Cielo, ma ancor loro trattò la benigna fortezza di Dio come meritarono. Ma vuoi tu, che noi percotiamo queste ragioni l'una coll'altra? forse, che di cotale percotimento salterà fuori alcuna bella scintilla di verità. Come ti piace, risposi. Che Dio sia onnipotente non può (disse) dubitare nessuno. Nessuno (risposi) che sia di sana mente. Ma chi è onnipotente (disse) non è cosa nessuna, che egli non possa. Nessuna, risposi. Or può dunque (disse) fare Dio male? Mai nò, risposi. Il male dunque (disse ella) non è niente,

Dio regge e dispone col cenno.

A Dio non si vuole naturalmente nè si può contrastare.

Vergogninsi i maligni lacerare le cose del Signore Iddio.

po-

poſcia, che colui fare nol può, il quale può tutte le coſe. Beſſimi tu (riſpoſi) teſſendomi con coteſte tue ragioni un laberinto da non poterſene ſtrigare, e ſviluppare mai? entrando ora donde ſi debbe uſcire, ed ora uſcendo onde entraſti? o mi pieghi tu più toſto un certo maraviglioſo cerchio della divina ſimplicità? Conciosia coſa, che tu poco addietro, cominciando dalla beatitudine, dicevi, lei eſſere il ſommo bene, la quale favellavi eſſer poſta nel ſommo Dio. Diſputavi ancora Dio eſſere il ſommo bene, e la piena beatitudine: onde niuno poter eſſer beato, il quale parimente non fuſſe Iddio, come un vantaggio, e quaſi per giunta ne donavi. Poi, ripigliando da capo, la forma ſteſſa del bene eſſere la propria ſoſtanza di Dio, e della beatitudine ragionavi: dicevi ancora, che eſſo uno è quel proprio bene, che da tutte le coſe naturalmente ſi deſidera. Diſputavi medeſimamente, che Dio col timone della bontà l'univerſo reggeva, e che tutte le coſe l'ubbidivano di lor volere, e che il male non aveva natura neſſuna, e queſte coſe tutte quante, non con argomenti ſpiegavi preſi di fuori, ma con pruove interne, e dimeſtiche, l'una coſa traendo fede dall'altra, dimoſtravi. Noi non beffiamo, (diſſe allora) ed avemo, la buona mercè di Dio, lo quale dianzi pregavamo, fornito la maggiore di tutte le coſe, perciocchè la forma della ſoſtanza divina è cotale, che ella nè va a coſa alcuna di fuori, nè in ſe ne riceve, ma (come diſſe di lei Parmenide) ella ruota il cerchio mobile di tutte le coſe, e ſe medeſima conſerva immobile. E ſe non avemo uſato ragioni cavate di fuori, ma locate dentro il cerchio della materia, che trattavamo, non te ne debbi maravigliare tu, avendo imparato, che le parole (ſecondo che determinava Platone) debbono eſſere convenienti alle coſe delle quali favelliamo.

Dio non può far male.

Male che coſa ſia.

Opinione di Parmenide.

Sentenza di Platone.

G LE-

LE DODISCESIME RIME.

Favola d'Orfeo. *O felice colui;*
Che'l chiaro fonte altero
Del Ben veder poteo:
E chi sciolto, e leggiero,
Domi gli affetti sui,
Volò dal grave terren carcer reo.
Già di sua donna Orfeo
L'aspra morte piangendo,
Poscia ch'ogn'or dolendo
Ebbe con meste note
Fatto mobil le selve, e l'onde immote;
Poi, che la timidetta
Cerva lieta, e sicura,
Co i Leon feri giacque;
Nè del cane ebbe cura
La Lepre semplicetta,
Mitigato dal suon, che tanto piacque;
Poi, che degli occhi l'acque
Non spegnevano il foco
Del cor, nè molto, o poco
Giovava a lui quel canto,
Ch'avea d'ogn'altra cosa avuto il vanto:
Chiamando gli alti Dei
Privi d'ogni pietate
Ne' bassi regni scese,
Ivi alle corde amate
Temprando i dolci omei,
Quanto da' fonti di sua Madre apprese,
O per se stesso intese,
Quanto il dolor dettava,
Quanto Amor gli insegnava,
Che raddoppia i dolori,
Mandò per far pietà, cantando fuori.

E con

E con dolci parole
Chiede agli Dii dell' ombre
Pace, e perdono umile.
Cerber, che par, che 'ngombre
L' entrata con tre gole,
Preso dal nuovo canto stupe, e sile.
Le Dee, che 'n ferro stile
Con perpetuo affanno
Spavento a' miser danno,
Fuor delle leggi antiche
Piangon, venute di pietate amiche.
Non Ission la ruota
Veloce in cerchio gira:
Tantal morto di sete,
L' acque non pur rimira,
Stà con la bocca vota
Sazio de' versi, e di Tizio non niente
Più l' Avoltojo la reta.
Vinti sem, finalmente
Gridò Pluton dolente,
Diam compagna al marito
La moglie compra col carme gradito.
Ma con legge, che mai,
Se non del Tartar fore,
Gli occhi a mirarla volga.
Chi dea legge ad Amore,
Ch' ogni legge d' assai
Vince, che le sue leggi o scemi, o tolga?
Già perche più si dolga,
Al fin del carcer tetro,
Gli occhi rivolse indietro,
Onde ogni suo desio,
In un punto mirò, perdè, morìo.
Questa favola voi,
Che nel superno lume
Cercate alzarvi, sguarda

Allegoria della favola d' Orfeo.

G 2 Che

Che chi da reo coſtume
Vinto, rivolge i ſuoi
Occhi alla terra, e le vil coſe guarda,
Tutto quel, che riſguarda
Di bello, e buon là ſuſo,
Perde, come quà giuſo
Torce la viſta, e vede
L' inferno, onde al ſuo ben giammai non riede.

DI

DI BOEZIO

SEVERINO

DELLA CONSOLAZIONE

Della Filosofia.

LIBRO QUARTO.

Questo quarto Libro gl'insegna, come se Dio è Rettore del tutto, non possono i malvagi esser se non infelici, ed impotenti, ed all'incontro i buoni se non potenti, e beati. E così mettesi a trattare della providenza, e del fato, e mostragli come non si dà Fortuna trista.

PROSA PRIMA.

LA Filosofia avendo queste cose, servata la degnità del viso, e la gravità del parlare, pianamente, e soavemente cantato, io, il quale del dolore, che dentro avea non m'era ancora sdimenticato del tutto, l'intendimento di lei, che s'apparecchiava a dovere ancora alcuna altra cosa dire, interroppi, e dissi. O'guida,

Filosofia guida, e mostratrice del vero lume.

da, e mostratrice del vero lume, le cose, le quali infin quì ha il tuo parlare mandate fuori, si sono manifestamente dimostre non meno divine per la propria speculazione loro, che invitte, e certissime per le ragioni allegate da te. E m'hai cose raccontato, le quali avvenga Dio, che per lo dolore della ingiuria avessi novellamente sdimenticate, non è per questo, che io già non le sapessi in gran parte. Ma la maggior cagione della tristizia nostra è questa stessa, come sia possibile, che essendo il Rettore delle cose buone, o i mali possano essere in alcun modo, o si lascino trapassare impuniti. La qual cosa sola, di quanta maraviglia sia degna, considera tu medesima. Ma a questa un'altra maggiore se n'aggiugne; perciocchè quando regna, e fiorisce la malvagità, la virtù non solamente manca de'premj, ma ancora è dai piedi degli uomini scelerati, cui è sottoposta, calpestata, e degli altrui misfatti paga le pene; il che avvenire nel regno di Dio, il qual sa tutte le cose, può tutte le cose, e non vuole se non le buone, niuno può, nè tanto maravigliarsene, nè dolersene tanto, che basti. Allora ella: E sarebbe (disse) da stupire infinitamente, e più orribile, che tutti i mostri, se in una casa ordinatissima d'un tanto quasi padre di famiglia, le masserizie vili fussero, come stimi tu, tenute care, e pulite, e le preziose, vili, e sozze. Ma la bisogna non ista così, perche se salde si manterranno quelle cose, che poco innanzi conchiuse si sono, tu conoscerai, che volendo ciò colui, del cui regno favelliamo al presente, i buoni sono sempre possenti, ed i cattivi sbattuti, e debili; che i vizj mai senza pena non sono, nè le virtù senza premio; che a'buoni sempre avvengono cose buone, a i cattivi, cattive; e molte cose somiglianti, le quali facendoti racchettare le tue doglianze, ti stabiliranno con ferma saldezza. E perche tu vedesti poco fa, mostrandolati io

Dubbj di Boezio.

Dio sa il tutto, può il tutto, nè vuole se non il bene.

Vizj non sono mai senza pena, nè virtù senza premio.

la

la forma della vera beatitudine, e dove ancora posta sia; trascorse tutte quelle cose, le quali giudico si debbano necessariamente lasciare indietro, la via, che a casa ti rimeni, ti mostrerò; penne ancora alla tua mente, per le quali ella possa in alto levarsi, appiccherò, a fine, che tu scacciata ogni perturbazione, sano, e salvo colla mia guida, per la mia via, ed ancora in sù i miei carri, nella tua patria ritornare te ne possi.

LE PRIME RIME.

Valore della filosofia.

Perche leggieri, e belle,
Da volar sopra le più alte stelle.
Penne veloci ho io,
Le quai tosto, che veste
La mente snella, tutte quante queste
Cose pone in obblio.
Passa dell' aere immenso i larghi campi
E sopra i tuon, sopra i celesti lampi
Le nubi a tergo vede,
E del fuoco, che 'l Ciel di falda in falda
Col movimento suo rapido scalda
La sommitate eccede.
Fin ch' ai Pianeti giunga,
E 'l cammin suo con quel di Febo aggiunga;
O più alto il gelato
Vecchio accompagni, e lento
A rimirar sì belle cose intento,
Fatto del Ciel soldato,
O con quel cerchio, ù più chiara si mostra
La notte, che s' ingemma, indora, e innostra,
Vada rotando a volo.
E quando fatto avrà girando intorno
Quanto le par da fare ivi soggiorno,
Lasci l' ultimo polo.

E calcando il bel dosso
Del Ciel più chiaro, e più veloce mosso,
Miri ove è più sereno.

Sedia del nostro Signor dove sia.

Quivi il Signor de' Regi
Ha'l seggio, e'l scettro, e senza privilegi
Regge del mondo il freno.
Quivi stando esso stabile, ed immoto,
Col primo circolar perpetuo moto,
Tempra'l tutto, e sublima.
Se mai te saldo a sì bella contrada
Ritornerà quella, ch'or cerchi strada,
Ch' avei smarrita prima.

Patria de' buoni che contemplano Dio.

Questa è la Patria mia,
Qui nacqui, qui convien, ch'eterno stia,
Fra te lieto dirai.
E se riveder pure
La notte, e l'ombre della terra scure,
Già lasciate vorrai;
Lunge i Tiranni pien d'affanni, e pene,
Della lor vera Patria, e proprio bene,
In essiglio vedrai.

PROSA SECONDA.

Allora io, pieno di meraviglia, Oh come sono grandi (dissi) quelle cose, che tu prometti, nè dubito perciò, che tu fare nolle possi. Or tu non ritardare colui, il quale svegliato hai, e fatto d'udirti desideroso. Tu dunque (disse ella) potrai primieramente conoscere a' buoni sempre essere congiunta insieme la potenza, e gli rei essere da tutte le forze abbandonati. Le quali cose l' una dall' altra, e l' altra dall' una si dimostrano, perciocchè (essendo il bene, ed il male contrarj) se il bene esser possente si farà manifesto, sarà ancor chiara la debolezza, ed infermità del ma-

male, e se si farà nota la fragilità del male, la fermezza del bene sarà palese. Ma io a cagione, che 'l dir nostro acquisti fede maggiore, procederò o per l'una via, o per l'altra, hor quinci, e talvolta quindi le cose proposte confermando. Due sono le cose, mediante le quali si fanno tutte l'azioni, ed opere umane; il volere, ed il potere, delle quali una che manchi, niuna cosa fare si puote: perche quando il volere manca, niuno, non che faccia, comincia quello, che egli non vuole, e quando non vi è il potere, la volontà è indarno. Onde nasce, che se tu vedi alcuno il quale voglia conseguire quello, che egli non conseguisce, tu non puoi dubitare, che a costui è fallito il potere ottenere quello, che egli voleva. Questo è chiaro (risposi io) nè se ne può dubitare. Ed ella, Colui, che tu vedrai (rispose) aver fatto quello, che far voleva, dubiterai tu, che egli ancora non abbia potuto? Non, io (risposi). Ora in quello (disse) che può ciascuno, possente, ed in quello, che non puote, debile dee giudicarsi. Lo confesso, (risposi). Ricorditi tu dunque (soggiunse ella) che per le ragioni dette di sopra si raccolse, e conchiuse, che tutto l'intendimento della volontà umana, la quale è da diversi studj menata, s'affretta, e corre alla beatitudine? Ricordomi (dissi) che ancor questo fu dimostrato. Ricordati egli ancora (aggiunse) la beatitudine essere il sommo bene? e così quando si desidera la beatitudine, desiderasi ancora il bene da tutti? Di questo non si può dire (risposi) che io mi ricordi, conciosia, che lo tengo nella memoria confitto. Dunque tutti gli uomini (disse) così i buoni, come i rei, di pervenire al bene, con non diverso intendimento si sforzano. Così ne seguita, dissi. Ma certo è (disse) che gli buoni si fanno per lo acquisto del bene. Certo, risposi. Dunque i buoni (seguitò) acquistano quello, che essi desiderano d'acquistare? Così pare,

Bene, e male contrarj onde provato la qualità, e natura dell'uno, si fa chiaro quell'altro.

Azioni si fanno mediante il volere, potere.

Volere, e potere l'uno senza l'altro poco vagliono.

rispoſi. Ma i rei ſe acquiſtaſſero quel bene, che deſiderano, eſſere rei non potrebbero. Così è, rispoſi. Dunque conciosiacoſa (riſpoſe) che gl'uni, e gl'altri deſiderino il bene, ma queſti lo conſeguino, e quegli nò, parti, che ſia dubbio, i buoni eſſer poſſenti, e quegli, che ſono rei, debili? Chiunque dubita di queſto, non può (riſpoſi) ne la natura delle coſe conſiderare, nè la conſeguenza delle ragioni. Se fuſſero due (ricominciò ella) i quali aveſſero naturalmente un proponimento medeſimo, e di queſti uno con naturale uffizio lo faccia, e compia, e l'altro quello uffizio naturale amminiſtrare non poſſa, ma per altro modo, che alla natura convenga, non dico adempia il proponimento ſuo, ma imiti, e contrafaccia uno che l'adempia, quale di coſtoro giudicherai tu, che ſia più poſſente? Avvenga (riſpoſi) che io m'avviſi quello, che tu voglia dire, deſidero nondimeno, che tu lo mi ſpiani alquanto più. Negherai tu (diſſe) che il movimento dell'andare ſia agli uomini ſecondo natura? Non già io, riſpoſi. E che l'uffizio (aggiunſe) dell'andare ſia naturale de'piedi? Nè anche coteſto, riſpoſi. Se uno dunque (ſoggiunſe) il quale poſſa ire co'piedi, vada, e cammini, ed un'altro, al quale queſto uffizio naturale dei piedi manchi, ſi sforzi d'andare, appoggiandoſi colle mani, quale di queſti due ſi può ragionevolmente ſtimare più poſſente? Paſſa (diſſi) a quello, che tu inferire ne vuoi, perche niuno dubita, che colui, il quale può fare l'uffizio naturale, ſia più di colui poſſente, il quale farlo non puote. Ma il ſommo bene (diſſe) il quale è propoſto egualmente a' buoni, ed ai rei, è deſiderato da'buoni con naturale uffizio delle virtù, ed i rei s' ingegnano d'acquiſtarlo per varj deſiderj, e mediante diverſe cupidità, il che non è naturale uffizio d'acquiſtare il bene: penſi tu forſe altramente? Mai nò, (riſpoſi) che io non penſo altramente, perche an-

Perche i rei deboli, ed i buoni poſſenti.

Andare agli uomini è movimento ſecondo natura.

anco quello, che di ciò consegue è manifesto, perciocchè per le cose concedute da me, è necessario, che i buoni siano possenti, ed i rei debili. Tu (disse) la discorri bene, e questo è, come sogliono sperare i medici, segno, che la natura s'è sollevata, e contrasta al male. Ma poscia, che a far sillogismi, e conseguenze ti veggio prontissimo, io raccozzerò, e quasi farò un monte insieme di più ragioni. Guarda quanta sia la debolezza degli uomini viziosi, poscia, che non possono giugnere, nè a quello ancora, dove gli mena, e quasi spigne l'instinto della natura; pensa quello sarebbero, se da questo grande, e poco meno che invincibile ajuto della natura, che fa loro la via innanzi, fussero abbandonati; considera come sia grande la impotenza degli uomini scelerati, perciocchè, nè leggieri guiderdoni dimandano, nè da beffe, i quali però conseguire, ed ottenere non possono, ma mancano, e vengono ad essere privati della somma, e principal capo di tutte le cose, nè possono i poverelli mandare ad effetto, ed acquistare quello, per cui solo acquistare, mulinano giorno e notte. Nella qual cosa, grandi ed eminenti appariscono le forze de'buoni, perciocchè siccome quegli, il quale camminando co'piedi, fusse infino a quel luogo arrivare potuto, dove più oltra co'piedi camminare non si potesse, sarebbe stimato potentissimo nell'andare; così colui, il quale apprende il fine di tutte le cose desiderabili, del che nulla è più oltre, forza è, che potentissimo sia giudicato. Onde nasce, che gli scelerati, per lo contrario siano cassi, e privi di tutte le forze: perche, per qual cagione diremo noi, che essi (lasciata la virtù) seguitino i vizj? Per lo non sapere quali siano i beni? Or qual più debil cosa si truova, e più senza nerbi, che la cecità dell'ignoranza? O pure conoscono i beni, che si dovrebbero seguire, ma la concupiscenza trasportandogli a traverso, e tra-

Viziosi deboli.

Instinti naturali quasi invincibili.

Bontà ha gran forza.

Cecità dell'ignoranza debilissima

boc-

boccandogli nel male, gli precipita? Se così è, la intemperanza gli mostra frali, e debili, poscia che de'vizj contrastare non possono. O più tosto sappiendo, e volendo, abbandonano il bene a sommo studio; e torcono a' vizj? Ma in questo modo eglino non solo d'essere possenti, ma d'essere in tutto mancano: perciocchè coloro, i quali, il comune fine di tutte le cose lasciano, lasciano parimente l' essere. La qual cosa ad alcuno per avventura parrà maravigliosa, che noi dichiamo, che i malvagi, i quali sono la maggior parte degl' uomini, non siano: ma così sta la cosa; perche quegli, che sono malvagi, non niego io, che siano malvagi, ma niego, che puramente, e semplicemente siano: perche come una carogna, ovvero corpo corrotto si può chiamare uomo morto, ma non già uomo semplicemente, così concederò bene, che gl' uomini viziosi siano cattivi, ma che siano assolutamente, non posso io già confessare; perche quello è veramente, il quale l'ordine della natura mantiene, e conserva, ma quello, che da questa manca, eziandio l'essere, il quale è nella sua natura, abbandona. Ma, tu dirai, i malvagi hanno pur potere: nè io lo ti negherò; ma questa loro potenza non da forze, ma da debolezza discende, perciocchè possono fare i mali, li quali far non potrebbero, se in quello fussero rimanere potuti, che i buoni far possono, la qual possibilità, loro niente poter evidentemente dimostra, perche se il male (come poco fa conchiudemo) non è nulla, non posendo essi, se non i mali, chiara cosa è, che i cattivi non possono nulla. Chiara (risposi). Ed ella, A fine, che tu intendi bene, chente sia la forza di questa potenza, noi avemo, poco è (disse) diffinito, che nulla cosa è del sommo bene più posente. Così è, dissi. Ma il sommo bene (soggiunse) non può fare male. Nò, dissi. E' dun-

Malvagi come puramente, e semplicemente non siano.

Potenza de' malvagi onde procede.

dunque alcuno (replicò) il quale pensi, che gli uomini possano tutte le cose? Nessuno (risposi) se non è qualche pazzo. Ed i medesimi uomini possono (disse) fare i mali? Così non potessero, risposi. Conciosiacosa, dunque (disse ella) che solo colui, che può i beni, possa tutte le cose, e quegli che possono ancora i mali, non possono tutte le cose, egli è manifesto, che quegli stessi, che possono i mali, possono meno, che i buoni non fanno. A questo s'aggiugne: che noi, ogni potenza doversi annoverare tra le cose desiderabili, e tutte le cose desiderabili, al bene, come a un certo quasi capo della sua natura riferirsi, dimostrato avemo. Ma la possibilità di potere alcuna sceleratezza commettere, non può riferirsi al bene, dunque non è desiderabile: ma ogni potenza è da desiderare, dunque è manifesto, che la possibilità de' mali non è potenza. Delle quali cose appare senza alcun dubbio, che quella de i buoni è veramente potenza, e quella de' rei debolezza, ed infermità; e che vera è quella sentenza di Platone, solo i Savj poter fare quello, che desiderano, i malvagi operar bene quello, che lor piace, ma non mai compiere quello, che desiderano: imperciocchè essi fanno ogni cosa, mentre, che pensano di potere, per lo mezzo di quelle cose delle quali si dilettano, acquistare quel, che desiderano; ma non l'acquistano, perche alla beatitudine, le scelerate opere, e vergognose non vengono.

Sommo bene non può far male.

Possibilità de mali non è potenza.

Alla beatitudine le scelerate opere non vengono.

LE SECONDE RIME.

Quanto sia pieno di noje lo stato de'Tiranni.

S' a quei, che ne' dorati
Scanni sopra alte, e preziose sedi
Di bisso regio, e di porpora ornati,
Splender superbi vedi,
Cinti intorno, e guardati
Da mille lance fieramente, e spiedi,
Crucciosi in vista, e pien di rabbia il core,
Tolga alcun quel, che fore
Gli cuopre, vedrà dentro in quanti nodi
Legati sono, e con che stretti modi.
Che quinci ingorda, e dira
Cura di rei velen lor mente invoglia:
Quindi la sferza, e là commuove l'ira,
Qual mar, cui vento estoglia,
Ora piagne, e sospira,
Per isfogar l'interna, acerba doglia:
Or la tormenta speme aggiunta al duolo.
Dunque s' un capo solo
Tanti Tiranni ha dentro, mai non face,
Da quegli oppresso quel, che far gli piace.

PROSA TERZA.

A' buoni mai non mancano premj, a' rei mai i supplizj.

Vedi tu dunque in quanto fango le sozze, e ree opere si rivolgano, e di che luce la bontà splenda? Nella qual cosa è chiaro, che ai buoni i lor degni meriti, a'rei mai non mancano i lor supplizj; perche delle cose, che si fanno, quello per cui cagione si fa ciascuna cosa può, e non a torto, parere, che di lei sia il guiderdone, come a chi corre nell'arringo, la corona, per la quale egli corre, è posta per guiderdone. Ma la beatitudine esser quello stesso sommo be-

bene, per lo quale tutte le cose si fanno, dimostrato avemo; dunque a tutte l'opere umane è come un guiderdone comune proposto il sommo bene, e questo non si può da'buoni separare, perche non si chiamerà più buono uno con ragione, che manchi del bene; per la qual cosa i costumi buoni mai dai i lor premj abbandonati non sono. Incrudeliscano dunque i cattivi, e facciano male quanto a lor piace, non per ciò cade all' uom savio, ne si seccherà il suo pregio, e la sua ghirlanda, perche l'altrui malvagità non toglie agli animi buoni il loro proprio ornamento. Or se quel savio s'allegrasse di cosa ricevuta di fuori, poteva alcuno altro, o quello stesso, che data gle la avesse, toglierla; ma perche il proprio ornamento dà a ognuno la propria bontà, allora mancherà del suo pregio ciascuno, quando resterà d'essere buono. Alla fine conciosia, che ogni premio perciò si desideri, perche egli esser buono si dice; chi giudicherà colui, il quale ha ottenuto il sommo bene, non esser partecipe del premio? E di qual premio? dissi io. Di quello (rispose) il quale è, ed il maggiore, ed il più bello di tutti gli altri: perche ricordati di quel corollario, il quale poco dianzi ti diedi singolare, e raccogli, conchiudendo in questa maniera. Essendo il sommo bene la beatitudine, manifesta cosa è, che tutti i buoni per lo essere buoni, divengono beati, e quegli che sono beati, conviene che siano Dii. E'adunque il premio de'buoni divenire Dii, lo quale nessuno tempo logora, nessuna podestà menoma, nessuna malvagità offusca. Le quali cose stando così, non può un savio dubitare della pena de'rei, la quale da loro mai non si scevera, perche, conciosia cosa, che il bene, ed il male, e similmente il premio, e la pena, siano del tutto contrarj, egli è di necessità, che quelle cose le quali nel premio del bene vedemo avvenire, rispondano dall' altra parte nella pena del male.

I costumi buoni da' lor premj abbandonati non sono.

Ciascuno allora mancherà del suo pregio, quando resterà d'esser buono.

Premio de' buoni qual sia.

come dunque a'buoni è premio esa bontà, così a' malvagi, esa malvagità è tormento. Oltra ciò, a chiunque è data alcuna pena, non dubita, che alcun male gli sia dato; se essi dunque volessero se medesimi stimare, possono eglino parere a se stessi senza parte di pena, poscia, che la malvagità, la quale è l'ultima di tutti i mali, non solo gli tocca, ma gli sozza, ed imbratta? Vedi ora, dalla contraria parte de' buoni, qual pena accompagni i rei. Ogni cosa, che sia, essere una, e l' uno stesso essere buono, apparasti non è molto, alla qual cosa consegue, che tutto quello, che è, sia ancora buono. Dunque in questo modo, tutto quello, che manca del bene, manca ancora dell'essere, del che avviene, che i rei lasciano d'essere quello, che erano: ma loro essere stati uomini mostra la forma del corpo umano, che ancora ritengono, laonde essendosi in malizia convertiti, hanno ancora la natura umana perduto. Ma conciosiacosa, che sola la bontà possa far gli uomini più che uomini, di necessità è, che la malvagità faccia meno che uomini tutti coloro, che ella dalla umana condizione ha tolti, ed avvallati. Avviene dunque, che cui tu vedi trasformato da' vizj, non possi uomo riputarlo. Uno, che toglie per forza le altrui ricchezze, tutto caldo d' avarizia, si può dire, che sia simile a un lupo. Un uomo feroce ed inquieto, che piatisce, e litiga sempre, potrai agguagliare a un cane. Un'altro, che si diletti di porre aguati, e pigli piacere d' involare l' altrui con inganni, e frode, si può adeguare alle golpi. Chi non possente raffrenar l' ira, rugge, e fremisce per la stizza, si creda aver animo di lione. Alcuno pauroso, e fugace, il quale dotti eziandio le cose, che non sono da temere, sia a'cervi tenuto simile. Alcun' altro infingardo, e balordo, sta come se fusse tutto d'un pezzo, ed intormentito, dicasi, che vive la vita degli asini. Chi

Malignità ultima di tutti i mali.

Malvagità fa altrui meno che uomo.

Similitudine de' viziosi.

essen-

essendo leggiero, ed incostante muta voglie, e pensieri a ogn'ora, non è in nulla dagli uccegli differente. Colui, il quale nelle sozze, e sporche lussurie s' attuffa, piglia quei medesimi brutti piaceri, che i porci pigliano: e così avviene, che chi abbandonata la virtù lascia d'essere uomo, non possendo egli divenire Dio, si tramuta in bestia.

LE TERZE RIME.

Favola d'Ulisse e Circe.

Le vele già del saggio duce Ulisse,
E le navi per mare errando scorse,
All' Isola Euro torse,
V' la figlia del Sol, cui par non visse,
Agl' osti suoi tra dolci aspre vivande
Incantate mescea fiere bevande.
I quai non prima la possente mano
In varj modi con erbe converse,
Ch' un dì lor ricoverse
Di spumoso Cignal grifo atro, e strano,
Uno altro eguale ai più feri Leoni
Cresce con dente duro, e torti ugnoni.
Questi novellamente ai Lupi aggiunto
Urla, piagner credendo, e quei, non sazia
Qual Tigre Indica spazia
Per gl' ampj tetti, a sì reo fatto giunto,
Quell' altro fatto, o Cervo, o Lepre, o Dama
Più fugge ogn' or, quanto restar più brama.
Or se ben l' alto Dio d' Arcadia alato
Mosso a pietà del miserabil Duce,
Dal velen, che n' adduce
Lo sciolse, in altro stato
I suoi cari compagni nondimeno,
I tristi sughi già bevuti avieno.
Onde non Cerer più, ma solo il frutto
Del grande arbor di Giove ognun desia:

Nulla in essi è qual pria,
Colla voce perduta il corpo tutto.
Sola la mente stabile i suoi danni
Conosce, e piagne sì mostrosi affanni.
O' troppo agevol man di Circe, e poco
Erbe possenti, e non forti liquori,
Le membra sì, ma i cuori
Mutar non può vostro veneno ascoso.
Dentro riposto in più segreta parte
Siede il valor, che voi da' bruti parte.

Allegoria della favola di Circe ed Ulisse.

Quei venen (lasso) con più forza puonno
Toglier l'uomo a se stesso, che più addentro
Passando, quel di dentro
Fanno a' vizj obbedir, ch' dee donno:
Nè nocevoli al corpo, incontanente
Di ferita crudel piagan la mente.

PROSA QUARTA.

Allora io, Lo confesso (dissi) e veggo, che non a torto si dice, gli uomini viziosi non ostante, che ritengano la figura del corpo umano, mutarsi nondimeno, quanto alla qualità dell'animo, in bestie: ma a quegli l'atroce, e scelerata mente de'quali incrudelisce a ruina, e distruggimento de'buoni, ciò essere lecito, voluto non avrei. Nè lece (rispose) siccome in più convenevole luogo si mostrerà. Ma non per tanto, se quello si togliesse via, il quale si crede, che sia loro lecito, la pena degli scelerati s'alleggierebbe in gran parte, perciocchè (la qual cosa ad alcuno potrebbe per avventura parere incredibile) egli è necessario, che i malvagi siano più infelici quando compiono i desiderj loro, che quando adempiere non gli possono; perche se il volere le cose ree è cosa misera, più misera è il poterle, senza le quali non seguirebbe l'es-

Malvagi più infelici quando adempiono lor desiderj.

l'effetto della misera volontà. Per lo che, essendo in ciascuna di queste cose la sua miseria, necessario è, che da tre disavventure siano spinti, ed aggravati coloro, i quali tu vedi voler commettere alcun peccato: poterlo commetrere, e commetterlo. Sono con teco (risposi) ma ben fortemente desidero, che manchino tosto di questa mala ventura, privati della possanza di poter male operare. Eglino (rispose) ne mancheranno più tosto, che tu forse non vorresti, o essi non pensano di doverne mancare, conciosia, che in tanto brevi termini di vita, non è cosa alcuna così tarda, che l'animo massimamente essendo immortale, giudichi lungo l'aspettarla. E bene spesso ancora la grande speranza, e l'alta fabbrica delle sceleraggini loro è repente, e da non isperato fine rotta, e distrutta. La qual cosa però pon termine, ed arreca fine alla loro miseria, perche se la malvagità fa gli uomini miseri, quanto un tristo vive più, tanto di necessità è più misero; i quali io, per me, infelicissimi giudicherei che fussero, se almeno l'ultima morte la loro malizia non terminasse, perciocchè se noi della sciagura, e disgrazia della pravità, e tristizia avemo veramente conchiuso, egli è manifesto quella miseria essere infinita, la quale è certo, che è eterna. Maravigliosa, per certo (diss'io allora) ed a concede r mealagevole è cotesta conchiusione, ma a quelle cose, che prima concedute si sono, pur troppo convenirsi conosco. Dirittamente stimi (rispose) ma a chi pare strano concedere la conchiusione, ragionevole cosa è, che egli, o dimostri alcuna delle due proposizioni, che sono andate innanzi, le quali i Loici chiamano premesse, essere falsa, o pruovi, che il congiugnimento di cotali premesse, non è efficace a conchiudere necessariamente quello, che egli intende, altramente concedute le cose precedenti, cioè le due premesse, non può a patto alcuno trovare cagione,

Maligni aggravati da tre disavventure.

Animo immortale.

Premesse come conchiudino.

nè scusa nessuna, di non credere alla conchiusione; perche questo ancora, che io voglio dire ora, potrebbe parere non meno strano, ma per quelle cose, che sono prese, e provate si sono, è non meno di quello necessario. Che cosa? dimandai io. Ed ella: Più felici (rispose) essere i malvagi, quando sono puniti delle loro iniquità, che quando nulla pena di giustizia gli raffrena. Nè voglio ora intendere (come potrebbe credere ciascuno) che i rei, e torti costumi s' ammendino mediante la punizione, e si ritirino al buono, ed al diritto, collo spavento de' tormenti, e che ancora deano esempio agli altri di fuggire le cose biasimevoli: ma in un certo altro modo arbitro, che i rei siano più infelici, quando gastigati non sono, ancora che non si tenesse conto nessuno della correzzione, nè s'avesse alcun rispetto all' esempio. E quale altro modo sarà (dissi io) fuori di questo? Ed ella. Non avemo noi conceduto (rispose) i buoni esser felici, e miseri i rei? Così è (dissi). Dunque (ripigliò ella) se alla miseria di chi che sia s'aggiugnesse alcun bene, non sarebbe quel tale più felice di colui, la cui miseria è pura, e sola senza mischiamento d' alcuno bene? Così è manifesto, risposi. E s'al medesimo sciagurato (diss'ella) il quale manchi di tutti i beni si aggiugnesse, oltra quegli, per gli quali egli è sciagurato, un'altro male, non è egli da dovere essere molto più infelice giudicato di colui, la cui sventura, mediante quel bene, che egli partecipa, s'allegerisce? Perche nò? risposi. Hanno dunque (replicò) i cattivi, quando sono puniti alcun bene aggiunto, e collegato, cioè essa pena, la quale, se si considera quanto alla giustizia, è buona; ed i medesimi quando mancano del gastigo, hanno alcun male di più, cioè essa impunità, la quale tu stesso per lo essere ingiusta, ed iniqua cosa, che i rei non si puniscano, hai confessato esser male. Nol posso (dissi) ne-

Opinione di Boezio circa la correzione, e punizione de' malvagi.

Pena considerata quanto alla giustizia è buona.

negare. Dunque (conchiuse ella) molto più infelici sono i malvagi, quando ingiustamente è condonato loro la pena, che quando giustamente puniti sono; ma egli è manifesto, che come è cosa giusta, che i malvagi siano puniti, così è iniqua, che eglino impuniti scampino. Chi lo negherebbe? risposi. Ma nè anco quello (aggiunse) negherà alcuno, ogni cosa la quale è giusta, essere ancora buona, e per lo rovescio, tutto quello, il quale è ingiusto essere ancora reo. Ed io allora, Coteste cose (dissi) conseguitano da quelle, che poco dianzi conchiuse furono. Ma dimmi, ti prego, sai tu, che dopo la morte del corpo rimangano all'anime tormenti alcuni? E grandi (rispose) de' quali penso, che alcuni siano dati loro acerbamente per punirle, alcuni clementemente per purgarle; ma l'intendimento mio non è disputare ora di questi. Ora quello, che infino a qui fatto avemo si è, che tu quella potenza, la quale ti pareva, che indegnissimamente avessono i rei, hai conosciuto esser nulla; e coloro, i quali ti lamentavi non esser puniti mai, delle pene della loro malvagità non mancare, hai veduto; e quella potenza, la quale, che tosto si finisse pregavi, hai apparato non esser lunga, e che più infelice sarebbe, se fusse più lunga, ed infelicissima, se fusse eterna; dipoi, che più miseri sono i rei, quando con ingiusto perdono andare si lasciano, che quando con giusta vendetta puniti sono. Al che seguita, che allora finalmente siano da più gravi tormenti oppressi, quando la gente, che siano impuniti, si crede. Allora io, Quando considero (dissi) le tue ragioni, non penso, che più veramente si possa dire; ma se io al giudizio degli uomini torno, chi è quegli, a cui non paja, che queste cose non pure non si debbiano credere, ma nè ascoltare ancora? Così è (disse ella) perciocchè alla luce della risplendente verità, gli occhi avvezzi nelle tene-

Iniqua cosa non punire i malvagi.

Pene dopo morte dell' Inferno, e Purgatorio.

Gli occhi avvezzi alle tenebre difficilmente si levano alla chiarezza.

bre, levare non possono, e sono, a quegli uccegli somiglianti, la vista de'quali la notte illumina, ed il dì accieca: perche risguardando essi, non l'ordine delle cose, ma i loro proprj affetti, stimano, che coloro felici siano, i quali, o possono peccare, o peccando non sono puniti. Ma guarda tu quello, che ordini la legge eterna. Se tu conformerai l'animo tuo, e lo farai somigliante alle cose migliori, tu non hai punto bisogno di giudice, che ti guiderdoni, perche tu stesso ti sei, coll'eccellenti, e divine cose congiugnendoti, fatto Dio; ma se alle cose peggiori lo studio, ed intendimento tuo piegherai, non bisognerà, che tu cerchi di fuori, chi ti punisca, perche tu stesso nelle cose basse, e terrene avvallandoti, sei divenuto bestia; non altramente, che se tu (per atto d'esempio) vicendevolmente ora la sozza terra, ed ora il Cielo, tutte le cose di fuori cessando, risguardassi, egli, per lo proprio modo, e ragione del vedere, ora nel fango ti parrebbe essere, ed ora nel Cielo. Ma il volgo non pon mente a queste cose, dissi io. Ed ella. Devemo noi dunque (rispose) accostarci a coloro, i quali esser alle bestie somiglianti, dimostrato avemo? E se alcuno, perduto del tutto il vedere, si sdimenticasse ancora d'avere avuto la vista, ed arbitrasse, che nulla gli mancasse ad essere uomo perfettamente, penseremmo noi per questo, che quegli, che veggono, fussero ciechi? Perche gli uomini volgari (se tu non lo sapessi) non si queterebbero anco, nè potrebbero mai credere quello, il che medesimamente sopra forti, e gagliarde ragioni è fondato, cioè più infelici essere coloro, i quali fanno l'ingiuria, che quegli non sono, i quali la ricevono. Queste cotali ragioni vorrei udire io, risposi. Nieghi tu (soggiunse) che ogni malvagio sia degno di pena? Per me nò, risposi. Che quegli, che sono malvagi, siano (disse) infelici, è noto per molte ragioni. E' vero, risposi.

Volgo non pon mente a cose di alto intelletto.

Paradosso.

Dun-

Dunque (soggiunse) tu non dubiti, che quegli siano miseri, li quali di pena degni sono. Noi siamo daccordo, risposi. Se tu dunque (disse ella) sedessi giudicatore, a cui reputeresti tu, che si dovesse dare il gastigo, a colui che avesse fatto, o a colui, che avesse sopportata l'ingiuria? In questo non ho io (risposi) dubbio nessuno, che io non volessi soddisfare allo 'ngiuriato, col dolore dello 'ngiuriante. Dunque il fattore della 'ngiuria (disse) più che il ricevitore, esser misero ti parrebbe? Così ne segue, risposi. E così per questa cagione, e per altre, le quali in su quella radice si fondano, che la bruttezza, e disonestà, fa di sua natura gli uomini miseri, apparisce, che la 'ngiuria, a chiunque si voglia fatta, non di chi la riceve è miseria, ma di colui, che la fa. E pure (rispose ella) il contrario fanno oggi gli oratori, i quali per coloro si sforzano di muovere a compassione i giudici, che sostenuto hanno alcuna cosa grave, ed acerba; conciosia, che maggior compassione a coloro, che la fanno, e più giusta si debbe avere, i quali non da adirati, ma da favorevoli, e misericordiosi accusatori conveniva, che in giudizio, come al medico gli infermi, fussero menati, affine, che con la pena le malattie della colpa, e peccati loro risegando ricidessero: ed a questo modo, o sarebbe soperchia ricidessero, ed a questo modo, o sarebbe soperchia l'opera degli avvocati, e procuratori, o più tosto se volesse far prò al mondo, in vece di difendere i rei, si volgerebbe ad accusargli, ed i rei medesimi, se potessero per qualche fessura, la virtù, che hanno lasciata, vedere, e conoscessero di poter, mediante i tormenti delle pene, por giù le lordezze de' vizj, direbbero, per ricompenso della bontà, da doversi acquistare da loro, che questi non fussero tormenti, e rifiuterebbero l'opera di chi volesse difendergli, rimettendosi in tutto, e per tutto nelle braccia degli accusatori, e de' giudici. Onde

Conchiusione del parradosso.

Offizio degli Oratori.

Se i rei conoscessero la virtù lasciata, non rifiuterebbon i tormenti.

ſegue, che gli uomini ſavj non poſſono avere odio neſſuno contra perſona, perche i buoni chi odierà, che non ſia del tutto pazzo? Ed avere in odio i rei, manca di ragione, perche ſiccome il langore, e la debolezza è infermità de' corpi, così la triſtezza, e viziofità, è quaſi malattia degli animi. Ora giudicando noi, che gl' infermi del corpo non d'odio ſiano degni, ma più toſto di compaſſione, molto maggiormente dovemo non perſeguitare, ma portare compaſſione a coloro, le menti de' quali aggrava, e tormenta la malignità, la quale è la più atroce malattia, che trovare ſi poſſa.

Malignità malattia atrocissima.

LE QUARTE RIME.

A che giova eccitar tanti tumulti,
E con la propria mano
Il ſuo fato affrettar forſe lontano?
Se chiedete la morte, ella vicina
Per ſe medeſma viene,
Nè i veloci Corſier giammai ritiene.
Cui dan Serpi, Leon, Tigri, Orſi, e Lupi
Col dente eſtremo danno,
Eſſi col ferro ad ammazzarſi vanno.
Forſe perche di lingue, e di coſtumi
Varj ſono, e diverſi,
Muovon guerra tra lor Medi, Indi, e Perſi,
E vuol ciaſcuno or vincere, or morire?
Ma non è giuſta queſta
Cagion di crudeltà sì manifeſta.
Vuoi tu con degno guiderdone a' merti
Render, come tu dei?
Ama i buon ſempre, e ſii pietoſo a' rei.

Degno guiderdone de' meriti qual ſia.

PRO-

PROSA QUINTA.

Io veggio (dissi allora) quale o felicità, o miseria ne' proprj meriti degli uomini buoni, e cattivi posta sia. Ma io considero, che anco in questa fortuna popolare, e del volgo, è alcuna cosa così di bene, come di male, perciocchè niuno saggio, vorrebbe esser più tosto ribello, povero, ed infame, che splendido di ricchezze, reverendo d'onore, gagliardo di potenza, starsi nella sua Città in buono, e fiorito stato; perciocchè in cotal modo possono più chiaramente i savj, e con maggior grido, e testimonianza esercitare l'uffizio loro, conciosiacosa, che la beatitudine di coloro, che reggono, si trasfonde in un certo modo, e versa ne' popoli sudditi, e circonvicini: e massimamente, che le pregioni, le leggi, e gli altri tormenti delle pene dalle leggi trovate, a' perniziosi Cittadini, per gli quali furono ordinate, più tosto, che a' buoni si convengono. Perche dunque queste cose nel lor rovescio si mutino, e perche quelle pene, che si debbono agli scelerati, aggravino i buoni, e quei premj, che a'virtuosi dovuti sono, rapiscano i rei, fortemente mi maraviglio, e la cagione di confusione tanto ingiusta, da te intendere desidero · perciocchè, meno mi maraviglierei, se tutte le cose dal caso, e dalla Fortuna inordinatamente, ed alla rinfusa mescolarsi credessi. Ora quello, che il mio stupore accresce, è Dio, il quale regge il tutto, il quale dà spesse volte a'buoni bene, ed a'cattivi male, e per l'opposto a'buoni male, ed a'cattivi bene: infino, che di ciò la cagione non si comprende, qual cosa fa, che ci debba parere, che non siano rette a caso, e dalla Fortuna? Egli non è maraviglia (rispose) se alcuna cosa, non sappiendosi la ragione dell'ordine suo, si crede, che sia temeraria, e confusa. Ma tu (tutto,

Beatitudine de' Principi giovevole a' sudditi.

Dubbio di Boezio.

to, che la cagione non ſappi di tanta diſpoſizione) non dubitare però, poſcia, che 'l Rettore, il qual tempra il Mondo è buono, che tutte le coſe dirittamente fatte, e governate non ſiano.

LE QUINTE RIME.

Cagioni ignote apportano meraviglia.

S' alcun non ſa, che le fredde Orſe al polo
Girin ſempre vicine,
Gran meraviglia avrà, perche Boote
Paſſi del carro sì lento il confine,
E perche quando con veloce volo
Naſce, tuffi nel mar tardo le rote:
Perche le corna della Luna piena
Dal ſommo tocche della notte ombroſa,
Divengan ſcure, ond' ella, di ſerena
Pallida fatta, ogni ſtella, ch' aſcoſa
Giacea per lei, raccende, e raſſerena:
Perche commoſſe dal pubblico errore
L' umane ignare genti
Darle credendo al maggior uopo aità,
Diverſe cemmanelle in varj accenti
Battendo, alzano al Ciel meſte il romore,
Fin che lucente torni, e colorita:
Ma niun già, perch' al ſoffiar de' venti
Percuotan l' onde i lidi ha meraviglia:
Niun, perche la neve a' raggi ardenti
Si ſtrugga, ſeco, o con altrui conſiglia,
Sendo in ciò le cagion tanto apparenti.
Le coſe, che di rado,
Produce il Cielo, o repente ſi fanno,
Stupore al volgo indotto, e mobil danno;
Ma ſe parte l' error dell' ignoranza,
Dar meraviglia altrui, nulla ha poſſanza.

Cognizione, o ragioni apparenti, non cagionano meraviglia.

PRO-

PROSA SESTA.

Così ſta, diſs' io, ma poſcia, che all' uffizio tuo s' appartiene di ſvolgere, e narrare le cagioni delle coſe naſcoſe e ſpiegare le ragioni dalla caligine turate, e ricoperte, priegoti, che da qui innanzi le mi determini; e perche queſto miracolo più mi conturba, che le altre coſe tutte quante, vorrei, ch'alquanto ne diſputaſſi? Allora ella un pochetto ſorridendo, Tu mi chiami (diſse) ad una coſa, la quale è la maggiore, che ſi poſsa cercare, e di cui mai più non ſi può tanto riſolvere, che ſia abbaſtanza; perciocchè queſta materia è così fatta, che tagliata una dubitazione, ne creſcono ſu, come i capi dell'Idra facevano, innumerabili dell' altre, nè ſe ne verrebbe alla fine mai, ſe alcuno, non con fuoco elementare, come fece Ercole a'capi dell'Idra, ma con quello della mente, che è più vivace di tutti gli altri, non le coſtrigneſse, e raffrenaſse: perciocchè in eſsa della ſemplicità della providenza, dell'ordine, del fato, de' caſi ſubiti, ed avvenimenti repentini, della cognizione, e predeſtinazione di Dio, e della libertà dell' arbitrio, cercare ſi ſuole, le quali coſe, quanto ſiano gravi, e di quanto momento, tu ſteſso il comprendi. Ma perche il fare, che tu ancora queſte coſe conoſchi, è una parte della tua medicina, non oſtante, che da ſtretto termine di tempo racchiuſi ſiamo, ci sforzeremo però di determinare alcuna coſa; ma ſe, il piacere de'verſi miſurati, che noi cantiamo ti diletta, biſogna, che tu differiſchi un poco, e prolunghi queſto diletto, mentre, che io annodo inſieme, e teſso per ordine cotali ragioni. Come ti piace, riſpoſi. Allora ella, come da un'altro principio cominciando, diſputò in queſta ſentenza. La generazione di tutte le coſe, ed ogni proceſso delle nature mutabili,

Dubitazioni, che naſcono, per ſolvere il dubio da Boezio.

e ciò che in qualunque luogo si muove, le cagioni, l'ordine, e le forme dalla stabilità della mente divina sortisce, e trae. Questa standosi nella rocca della sua simplicità risposta, ed assettata, ordinò con un modo solo, ma diverso, e di molte, e varie maniere alle cose, che far si dovevano. Il qual modo, quando nella propria purità della intelligenza divina si considera, si nomina Providenza, ma quando a quelle cose, che egli muove, e dispone si riferisce, fu dagli antichi chiamato Fato; le quali cose essere diverse agevolmente sarà chiaro, se alcuno la forza dell' una, e dell'altra risguarderà. Perche la Providenza è quella stessa ragione divina, la quale posta nel sommo Principe di tutte le cose, tutte le cose dispone, ed il Fato è una disposizione, la quale sta congiunta, ed appiccata alle cose mobili, e temporali, mediante la quale, la Providenza, ciascuna cosa con debiti ordini lega, ed annoda: perche la Providenza tutte le cose egualmente, ancora che diverse, ancora che infinite, abbraccia, e comprende, ma il Fato tutte le cose particolarmente ad una ad una divise in luoghi, forme, e tempi, dispone, e muove; in guisa, che questo spiegamento dell'ordine temporale, adunato nella veduta della mente divina è Providenza, ed il medesimo ragunamento ordinato, e spiegato in tempo, si chiama Fato: le quali due cose, non ostante, che siano diverse, pendono nondimeno l'una dall'altra, perche l'ordine fatale dalla simplicità della Providenza procede. Imperciocchè siccome l' artista comprendendo colla mente la forma, ed il modello della cosa, che egli vuol fare, comincia a metterla in opera, e quello che egli semplicemente, e tutto in un tempo solo veduto aveva, per varj ordini, e diversi tempi conduce; così Dio in un modo solo, e stabilmente, le cose, che fare si debbono, colla sua providenza, dispone, ed il Fato quelle medesime cose, che Dio dispo-

Providenza come e che sia.

Fato come, e che sia.

Fato, e providenza pendono l' uno dall' altra.

Dio dispone, ed il fato eseguisce.

ſpone, con varj modi, ed in diverſi tempi fa, ed eſeguiſce. Dunque, o eſeguiſcaſi il Fato da alcuni ſpiriti divini, che ſervano alla Providenza, o teſſaſi l'ordine fatale dell'anima, o da tutta la natura, o da celeſti movimenti delle ſtelle, o dalla virtù angelica, o da varia induſtria di demoni, o da alcuna di queſte coſe, o da tutte, quello è certo, e manifeſto, la Providenza eſſer la forma immobile, e ſemplice delle coſe, che s'hanno a fare, ed il Fato un legamento mobile, ed ordine temporale di quelle coſe, che la ſemplicità divina diſpoſe, che fare ſi doveſſero. Onde ſegue, che tutte le coſe, le quali al Fato ſono ſottopoſte, ſiano ancora alla Providenza ſuggette, a cui eziandio eſſo Fato ſoggiace, e ſotto ſta; e che alcune di quelle, che ſotto la Providenza locate ſono, avanzano, e vincano il Fato; e queſte ſono quelle, le quali ſtando preſſo alla Divinità ſtabilmente fiſſe, l'ordine della mutabilità fatale trapaſſano. Perche come di più cerchj, i quali ſi volgano intorno un iſteſſo centro, quello, che è l'ultimo di dentro, s'accoſta alla ſemplicità del mezzo, ed è degli altri, che ſono fuor di colui, come un certo centro, intorno al quale ſi girino; e quello, che è l'ultimo di fuori rotando con maggior circuito, quanto dalla indiviſibilità del punto del mezzo, cioè, dal centro ſi parte, ed allontana, tanto con più ampj ſpazj ſi ſpiega; e ſe alcuna coſa ſi congiunga, ed accompagni a quel mezzo, ovvero centro, diviene neceſſariamente ſemplice anch'ella, e non ſi diſtende, e muove più: ſomigliantemente quello, che più lontano dalla prima mente ſi parte, di maggior nodi, e legami di Fato s'impaccia, ed avviluppa; e tanto è ciaſcuna coſa dal Fato più libera, quanto ella s'accoſta più vicina a quel ſommo centro di tutte le coſe; e ſe alla fermezza della mente ſuperna s'appoggiaſſe, venendo a mancar di movimento, viene ancora a trapaſſare la neceſſità del

Providenza forma immobile, fato legamento mobile.

Belliſſima ſimilitudine.

Ciaſcuna coſa è dal fato più libera, quanto s'accoſta più al grande Iddio.

del Fato. Dunque come è il discorso all' intelletto, come s'ha a quello, che è, quello che si genera, qual proporzione ha il tempo all'eternità, ed il cerchio al centro, quella ha l'ordine mobile del Fato alla semplicità stabile della Providenza. Questo ordine muove il Cielo, e le stelle, tempra insieme gli elementi, e con iscambievole mutazione gli trasforma. Il medesimo ordine tutte le cose, che nascono, e muojono per somiglianti processi così di parti, come di semi rinovella. Questo eziandio, le azioni, e le fortune degli uomini con indissolubile catena di cagioni costrigne, e lega, le quali procedendo da i principj della Providenza, la quale è immobile, è forza, che immobili siano. Perche così si regono ottimamente le cose, se la simplicità, che sta ferma nella mente divina, scuopra, e mandi fuore l'ordine delle cagioni inevitabili, e che a niuno patto schifare non si può, e se questo ordine le cose mutevoli, e che per altro mattamente discorrerebbero, colla sua immutabilità freni, e costringa. E quinci è, che, sebbene a noi, i quali questo ordine considerare non potemo, pajono tutte le cose confuse, e conturbate, nondimeno il modo a lor debito, e convenevole, indirizzandole al bene, le dispone, ed ordina tutte; perche nessuna cosa si fa mai, dico ancora, dagli uomini rei, per far male, i quali (come s'è dimostrato abbondantissimamente) cercando il bene, sono da torto, e cattivo errore sviati, e rivolti indietro, non che l'ordine, il quale dal centro muove del sommo bene, pieghi alcuno, e lo torca dal suo principio. Ma tu dirai; qual confusione più iniqua può essere, che vedere, che a' buoni ora avverse cose, ed ora prospere, ed a' rei le desiderate, ed ora l'odiose avvengano? Or dimmi, vivono gli uomini con quella interezza di mente, che coloro, i quali essi giudicano, che siano buoni, o rei, debbiano cotali essere di necessità, chenti eglino gli sti-

Se 'l fato con indissolubile catena, costringa.

Conseguenza.

stimano? Ed è il bello, che i giudizj degli uomini non sono d'accordo in questo, anzi combattono; perche coloro, i quali alcuni giudicano degni di premio, alcuni altri, degni di castigo gli giudicano: ma concediamo, che alcuno possa i buoni, e gli rei discernere, potrà egli però quello intimo, e segreto temperamento degli animi (come de' corpi si suol dire) risguardare, e conoscere? E la medesima maraviglia parrebbe ad uno, che non sapesse medicina: onde è, che de' corpi sani, a certi le cose dolci, a certi l'amare convengano; e perche de' malati ancora, alcuni con cose leggiere, e lenitive, alcuni con agri rimedj, e più gagliardi si curano, della qual cosa il medico, che sa la misura, ed il temperamento della sanità, e del morbo, punto non si maraviglia. E nel vero, che altro potemo noi stimare, che sia la sanità degli animi, che la bontà? e che altro la malattia, che i vizj? e chi altri il conservatore de' beni, e lo scacciatore de' mali, che il Rettore, e medicatore delle menti, Dio? il quale dall'alta veletta della Providenza guardando, quello, che a ciascuno convenga, conosce, e quello, che convenirsi conosce, concede. E di quì oggimai può apparire l'ordine fatale, il quale pare sì gran miracolo a gli ignoranti, e nel vero non è: perche, qual gran maraviglia quando si fa una cosa da uno, che conosce, sebbene quegli, che ciò non sanno, ne prendono stupore? Perche, per toccare brevemente, e strignere in picciol fascio alcune poche cose, che può la ragione umana, della profonda divinità di costui, che tu giustissimo, e grandissimo mantenitore del dritto reputi, alla providenza, che fa tutte le cose, pare il rovescio. E Lucano, famigliar nostro n'avvertì, che la causa di Cesare vincitrice, piacque agli Dii, e la vinta di Pompeo, a Catone. Ciò che tu vedi, dunque, che quì fuori di speranza si faccia, è quanto al-

Segreto temperamento dell' animo non può conoscersi.

Dio conservatore de' beni e scacciatore de' mali.

Ordine fatale miracolo agli ignoranti.

alle cose dirittamente, e con ordine, ma quanto all' opinione tua, perversamente, e confusamente fatto. Ma ponghiamo, che sia alcuno tanto ben costumato, che di lui il divino giudizio, e l'umano s'accordino parimente, ma è infermo delle forze dell'animo, tal, che se disgrazia alcuna gli avvenisse, si rimarrebbe d'amare, ed osservare l'innocenza, veggendo, che per quella non ha il grado, e fortune sue ritenere potuto; e perciò Dio, che saggiamente dispensa, risparmia costui, il quale l'avversità potrebbe fare manco buono, nè vuole, che chi non merita, sofferi fatiche, e stenti. E alcuno altro perfetto di tutte le virtù, e tutto santo, e a Dio prossimano, giudica la Providenza divina, non esser lecita cosa, che costui da alcuna avversità tocco sia; in tanto, che ne anco da malattie corporali molestare il lascia; perchè come disse un certo, ancora di me più eccellente, con parole greche, ma in questo sentimento. Il corpo dell'uomo santo, edificarono le virtù. Avviene ancora spesse volte, che il governo delle cose si dia a' buoni, perche la malvagità de' cattivi, quando è tanto cresciuta, che trabocca, si rintuzzi. Ad altri alcune cose mescolate, cioè, parte felici, e parte infelici, secondo la qualità degli animi distribuisce. Certi rimorde, e sbatte, acciocchè per la lunga felicità non divengano rigogliosi troppo. Altri, che da duri casi siano molestati, permette, a fine, che coll' uso, ed esercizio della pazienza, le virtù dell'animo confermino. Altri sono, i quali più del dovere, quelle cose temono, che sofferire possono, ed altri, i quali più del convenevole dispregiano quello, che tollerare non possono. Questi, dando loro cose avverse, fa sperimentare, e conoscere se stessi. Alcuni furono, i quali con pregio di gloriosa morte orrevole nome, e venerabile grido dalle genti si comperarono. Certi, che ressero a' tor-

Sentenza cattolica.

Tutte le cose ci avvengono per ordine di Dio, per nostra salute.

a' tormenti, nè furon potuti vincere da quegli, arrecarono esempio agli altri, la virtù non potersi vincere da' mali: le quali cose quanto drittamente avvengano, e quanto ordinatamente, ed a utilità di coloro, cui avvengono, non è dubbio nessuno; perche ancora quello, che ai malvagi, ora meste cose, e quando allegre sopraggiungano, dalle medesime cagioni si cava, ma delle meste non si maraviglia niuno, perche tutti giudicano, che stea lor bene ogni male, le pene de' quali, sì gli altri dalle sceleratezze spaventano, e sì quegli ammendano, cui sono date; e le allegre danno a'buoni grande argomento, onde traggano quello, che di sì fatta felicità giudicare debbiano, le quali spesse volte veggono servire, e quasi essere schiave de'malvagi. Nella qual cosa credo ancora, che s'abbia rispetto da chi le cose dispensa, a questo, che la natura d'alcuno per avventura strabocchevole, ed importuna tanto, che la povertà potrebbe, più tosto che altro, esacerbarlo a commettere qualche sceleratezza, onde il rimedio, che usa la Providenza a medicare costui, è donargli moneta. Questi la coscienza sua risguardando, ed imbrattata di peccati veggendola, ed agguagliando con lei la fortuna, e felicità sua, comincia per sorte a temere, che il perdere quelle cose, l'uso delle quali gli è giocondo, non gli porti maninconia, muterà dunque i costumi, e mentre teme di veder perdere la roba, abbandona i vizj. Altri, in quella ruina, che meritato s'hanno, trabocca la felicità indegnamente da loro usata. Ad alcuni è permessa la potestà di punire, perche eglino a'buoni d'esercizio, ed a' rei di gastigo fussero cagione, perche come tra i buoni, e malvagi non è concordia nessuna, così i malvagi tra loro medesimi convenire non possono. Nè è gran fatto questo, conciosia, che tutti discordino da se medesimo ciascuno, rimordendo i vizj la coscienza, e facendo

Virtù non può esser vinta da' mali.

Cose meste, ed allegre si grad[...] diversamente.

Malvagi tra loro non convengono.

essi molte volte di quelle cose, le quali poscia, che l'hanno fatte, giudicano eglino stessi, che fare non si dovevano. Della qual cosa, quella somma Providenza notabile maraviglia molte volte produsse, che i malvagi facessero buoni i malvagi, perciocchè parendo loro di sopportare ingiustamente, e ricevere cose da' pessimi, ardendo d'odio contra loro colpevoli, mentre che s'ingegnano di essere dissomiglianti da coloro, i quali hanno in odio, al frutto tornarono delle virtù; perche sola la virtù divina è quella, cui eziandio i mali sono beni, perche convenevolmente usandogli, ne cava alcuno effetto di bene: perciocchè un certo ordine abbraccia, e comprende tutte le cose, talchè quello, che dalla ragione d'ordine assegnato si diparte, avvenga, che in un'altro, nondimeno in ordine sdrucciola, e ricorre; conciosia, che nel regno della Providenza non debbe cosa nessuna potere la temerità, perchè come quella sentenza greca testimonia, Dio conosce tutte le cose, prevede tutti i secoli, e tutti gli governa; perciocchè non è lecito all' uomo, o comprendere collo 'ngegno, o spiegare colle parole tutte le macchine della fabbrica divina. Questo solamente voglio, che ci basti d'aver veduto, che Dio producitore di tutte le nature, tutte le cose (a un medesimo bene dirizzandole) ordina, e dispone, mentre che le cose fatte da lui, nella somiglianza di se ritenere s'ingegna, ciascuno male fuori de'termini, e confini della sua repubblica, mediante l' ordine della fatale necessità sbandisce, e discaccia. Onde nasce, che dei mali, de' quali si crede, che il mondo sia pieno (se si riguarda alla Providenza, che dispone il tutto) non se ne truovi nessuno in luogo veruno. Ma io veggio, che tu già buona pezza, e per lo peso gravato della quistione, e stanco per la lunghezza della ragione, aspetti alcuna dolcezza

Providenza eterna ne reca meraviglia.

Dio conosce, prevede, e governa il tutto.

Dio producitore di tutte le nature, dispone ogni cosa al bene.

di versi, piglia dunque questo sorso, dal quale ricreato possi più oltre nelle cose, che seguitano, più gagliardo procedere, e camminare.

LE SESTE RIME.

Se del gran Giove il grande impero, e l' alto
Saver, conoscer qui vivendo ancora,
Con mente pura industrioso vuoi;
Nel sommo Ciel (quanto puoi giugner' alto)
Da questa bassa, e vil breve dimora,
Drizza la vista intento, e i pensier tuoi:
Quivi con pace eterna i giusti suoi
Patti serva ogni stella:
Non impedisce il Sol cinto di foco
Il freddo cerchio della sua sorella;
Nè l' Orsa, che del mondo
(senza tuffarsi mai nel gran profondo)
Ruota veloce il più sublime loco
(Sebben vede, ch'ogn'altra in mar s'asconde)
Brama le fiamme sue tinger nell' onde.

Celesti corpi servano i moti, ed ordini dati loro da Dio.

Sempre con volte eguai di tempo adduce
Vener la sera ombrosa, e la dimane
Il bel giorno, anzi 'l Sol Diana mena:
Così gl' eterni corsi riconduce
Vicendevole Amor, così l' insane
Risse, la region di stelle piena
Scaccia lungi da se lieta, e serena:
Questa concordia insieme
Con pari modi gl' elementi tempra;
Onde l'umido secco amico preme
Sovente, e 'l freddo stesso,
Col caldo unito si congiugne spesso,
E fa, che 'l foco con mirabil tempra
Sospeso in aere penda, e che nel fondo
Giaccia la terra pel suo grave pondo.

Amore conserva concordevolmente ogni cosa

Per le stesse ragion rose, e viole
Ha Primavera, e'l Verno ghiacci, e nevi,
Biade la State, ed ha l' Autunno poma:
Questa temperanza ciò, che spirar suole
Vita nel mondo a' lunghi giorni, e a' brevi
Produce, e nutre; questa il tutto doma,
E toglie il tutto a fine ultima soma.
In tanto il gran Fattore
Siede alto, e volge d' ogni cosa il freno,
Fonte, Principio, Re, Padre, e Signore,
Giudice saggio, e legge
Giusta di quanto fece, e quanto regge.
E quelle cose, che con saldo, e pieno
Arbitrio muove la sua voglia ferma,
A se ritira, e lor mobili ferma.

Dio governa il tutto.

Perche se i dritti movimenti mai
Non richiamasse, e gli spiegasse in giri,
Tutte le cose, che legate or tiene
Stabile ordine, e dritto, andar vedrai
Lunge dal fonte di tutti i desiri,
Che sempre le produce, e le mantiene
Disperse, e de' suoi danni ultimi piene.
Nulla cosa non ave
Questo comune Amor, questo desio
Di tornare al suo fin dolce, e soave;
Perche non può niente
Esser giammai, nè durare altramente,
Se non si volge con amore a Dio,
E con quella cagion (sua gran mercede)
Non si raffronta, che l' esser gli diede.

Niuna cosa può durare se non si volge a Dio Creatore d'ogni cosa.

PRO-

PROSA SETTIMA. ed ULTIMA.

Vedi tu dunque oggimai, che consegua di tutte queste cose, che dette avemo. Or che? (dissi io). Che ogni fortuna è senza alcun dubbio buona (rispose.) E come è ciò possibile? (dissi). Pon mente (rispose) e bada a quello, che io dico, conciosia, che ogni fortuna, o sia gioconda, o sia aspra, si dea, sì per cagione di rimunerare i buoni, o esercitargli, e sì per punire, e correggere i rei, manifesta cosa è, che ciascuna è buona, essendo chiaro, che ciascuna è, o giusta, o utile. Pur troppo è vera cotesta ragione (dissi) e s'io considero bene quella Providenza, e Fato, che tu dianzi m'insegnasti, ella è sentenza in su forze ferme, e gagliarde fondata: ma annoveriamola (se ti piace) tra quelle, che i Greci dicono Paradosse, cioè, sentenze oltra l'opinione, ed il creder comune, che tu poco fa inopinabile chiamasti. Per qual cagione? (disse). Perche il comune favellare degli uomini (risposi) usa dire, e molto spesso, la fortuna d'alcuno esser rea. Vuoi tu dunque (rispose) che noi c'accostiamo alquanto a' parlari del volgo, acciò non pajamo troppo, quasi dall'umanità esserci dipartiti? Come ti piace (risposi). Non giudichi tu, dunque (disse) che ogni cosa, che giova, e fa prò, sia buona? Così è (dissi). E quella fortuna, la quale o esercita, o corregge, non giova, e fa prode? Confessolo (risposi). Dunque è buona (soggiunse). Perche nò? (dissi). Ma questa è di coloro (replicò) i quali, o posti in virtù, guerreggiano contra le cose aspre, o torcendosi da' vizj, pigliano il cammino della virtù. Nol posso negare (risposi). Or dimmi (seguitò) la giocondità, la quale si dà a' buoni, pensa il volgo, che sia cattiva? Masse nò (risposi)

S. Agost. sopra i Salmi.

Ciò che giova, e piace è buono.

 an-

anzi giudica, ch'ella (come in vero è) così sia bonissima. E quell'altra, la quale è aspra, ed i rei con giusto supplizio frena, pensa il popolo, che ella sia buona? Anzi sopra tutte le cose, che pensare si possono, la giudica miserissima. Guarda dunque (disse) che noi (seguitando l'opinione del popolo) non abbiamo una di quelle cose incredibili conchiuso, che si chiamano inopinabili. Come così? (dissi). Perche (rispose ella) di quelle cose, che concedute si sono, seguita, che di coloro i quali, o sono in possessione di virtù, o sono in via per andarvi, o sono per acquistarla, e conseguirla, ciascuna fortuna (qualunque sia) è buona: e di coloro, i quali stanno nella malizia, e malvagità, pessima. Questo (dissi io) è vero, sebbene nessuno osasse di confessarlo. Laonde (disse) così non debbe uno uomo savio aver per male, qualunque volta egli è chiamato a combattere colla Fortuna, come non è ragionevole, che un forte si sdegni ogni volta, che movendosi guerra, si dà ne'tamburi; perche a l'uno, e l'altro di costoro, la difficoltà, e malagevolezza stessa, è a costui di spargere, e dilatare la gloria, a colui di confermare, e rassodare la sapienza, materia, e cagione. E tanto più, che la virtù fu così da' Latini chiamata, perche fondata sopra le sue forze medesime, non si lascia vincere, nè soperchiare dalle cose avverse. Nè voi, che nel cammino sete della virtù, veniste per cascare di lezj, e marcire nelle morbidezze, e ne' piaceri, ma con ogni fortuna devete star sempre ferocemente alle mani. Acciocchè, nè la trista v'abbatta, nè la buona vi corrompa, pigliate il mezzo, e tenetelo gagliardissimamente; perciocchè tutto quello, il quale, o sta di sotto il mezzo, o trapassa di sopra, ha il dispregio della virtù, e non ha il guiderdone della fatica: perche a voi sta, e nella mano vostra è posta

Savj non si sdegnano combatter con la fortuna.

Virtù non si lascia soperchiare dalle cose avverse.

Virtù posta nel mezzo.

quella

quella fortuna farvi, la quale più v'aggrada; conciosia, che ciascuna fortuna, la quale pare aspra, se ella non esercita, o non corregge, punisce.

LE SETTIME ed ULTIME RIME.

Cinque, e cinque anni guerreggiando Atride,
La moglie tolta a Menelao suo frate
Vendicò, presa, e disolata Troja:
Questi per muover già le Greche armate,
Compra i venti col sangue in Aulide,
E'l Padre vuol che la sua figlia muoja.
Ulisse il saggio con estrema noja
Pianse la morte de' compagni cari,
Che Polifemo con brama empia, e rea
Nel largo ventre divorato avea,
Ma ben tornò gl' amari
Pianti a Ulisse in riso, e 'n giuoco il duolo,
Privo dell' occhio, ch' egli aveva solo.
Ercole ancor dure fatiche fero
Conto, e famoso al mondo; egli i superbi
Centauri domò; l' altere spoglie
Tolse al Leon, che 'n disusati acerbi
Modi il bosco Nemeo struggeva fero:
Ei con quell' arco, che sì dritto coglie,
Diede alle sozze arpie l' ultime doglie:
Egli al Dragon, che desto gli guardava,
Con la stanca più grave, ove ei s' avvolse
La mazza, i pomi d' oro a forza tolse:
E Cerber, ch' abbajava
Con tre bocche a l' entrar, ch' e' non passasse
Con tre catene dell' Inferno trasse.
Egli il feroce inuman Diomede
A' suoi cavagli stessi in cibo pose:
Ei l' Idra, e 'l suo velen col fuoco estinse:
Tronco d' un corno, sotto l' onde ascose

Fatich. d' Ercole.

La sua fronte Acheloo (tal duol gli diede)
Egli Anteo nella Libia in aere strinse,
E così l'abbattè premendo, e vinse:
Cacco saziò l'ira d'Evandro a pieno:
Gl'omeri, cui dovean premer le stelle
Macchiò di spuma dura ispida pelle:
L'ultimo, ma non meno,
Anzi più grave affanno, il Ciel sostenne,
Che giusto al merto suo guiderdon venne.

Intendesi allegoricamente.

Ite ora alme gentili, e forti tutte,
Ove ne mena l'alto esempio: e voi
Pigri, perche restate? il Cielo ha poi
Chi quaggiù vince le terrene lutte.

DI BOEZIO
SEVERINO
DELLA CONSOLAZIONE
Della Filosofia.

LIBRO QUINTO.

Trattasi in questo Libro del Caso, della libertà dell' arbitrio, e della concordia della libertà colla prescienza di Dio.

PROSA PRIMA.

COsì detto aveva la Filosofia, e ad alcune altre cose trattare, e spedire, il filo volgeva del suo parlare. Allora io, Diritto è veramente (dissi) cotesto conforto, e della tua autorità degnissimo. Ma io pruovo ora con effetto quello, che tu poco fa dicesti, che la quistione della Providenza, è con molte altre giunta insieme, e mescolata. Perche io ti dimando,

do, se tu pensi, che il Caso sia alcuna cosa veramente, e quello, che tu pensi, ch'e' sia. Allora ella, Io m' affretto (disse) di pagarti il debito della mia promessa, ed aprirti la via, per la quale tu a tua patria sii riportato. Ora queste cose, che tu mi dimandi (tutto, che siano utilissime a conoscere) sono però alquanto lontane, e fuori del sentiero del proponimento nostro. Ed è da dubitare, che tu, stanco di questi sviamenti d'andare fuori di strada, non sii bastevole a fornire il viaggio diritto. Di cotesto (risposi io) non bisogna, che tu dubiti punto, perciocchè, conoscere quelle cose, delle quali grandissimamente mi diletto, mi sarà in luogo di riposo, e quasi come un diporto. Similmente (essendo ciascun fianco della tua disputa chiaro apparito, e da prestargli indubitatamente fede) non c'è cagione nessuna, perche delle cose, che seguitano dubitare si debba. Allora ella: Io (rispose) ti compiacerò. E questo detto, cominciò in cotal maniera. Se alcuno diffinisse il Caso, essere uno avvenimento temerario, e non prodotto da concatenazione, e legame alcuno di cagioni, io allora dico per fermo, che il Caso veramente non è nulla. E che egli altro non sia, che una voce, alla cui significazione non risponda in fatto cosa nessuna, giudico, e determino. Percioecchè qual luogo può (costringendo Dio tutte quante le cose in ordine) alla temerità rimanere? Perche nulla esser di nulla, è la vera sentenza, alla quale niuno mai degli antichi contradisse, benchè essi, non del principio agente materiale, cioè della natura, ponendo ciò, come un fondamento di tutte le ragioni, intendessero; ma se di nessuna cagione alcuna cosa nascesse, questa, che di non nulla nata fusse, parrebbe. Or se questo essere non puote, nè anco il Caso può tale essere, chente (poco ha) fu da noi diffinito. Come

Dilettazione non ci fa parer gravi le fatiche.

Caso non è nulla.

Ex nihilo nihil, come s' intende.

(dissi

(dissi io) dunque non è cosa alcuna, la quale si possa chiamare ragionevolmente Caso, o a caso? o pure se ne ritruova alcuna, alla quale (se bene il volgo non lo sa) si convengono cotesti vocaboli? Il mio Aristotile (disse) brevemente, e con ragione assai vicina al vero, lo diffinì. In che modo? (dimandai). Ogni volta, (rispose) che alcuna cosa si fa per cagione d' alcuna cosa, e ne nasce per alcune cagioni, alcuna altra cosa, che quella, che si cercava, che ne nascesse, cotale avvenimento fuori dell' intenzione dell' operante, si chiama Caso: come se alcuno zappando la terra per lavorarla, trovasse un tesoro sotterrato, questo si crede bene, che sia avvenuto a caso, ma non è già nato di nulla, perche ha le sue proprie cagioni; le quali, perciò che sono concorse, e convenute insieme, senza che altri le veggia, o vi pensi, fanno, che si creda ciò essere stato a caso; perche se il lavoratore non avesse zappato la terra, e se colui, che le vi pose, non avesse in quel luogo appiattato la moneta, l'oro non vi sarebbe stato trovato. Queste sono dunque le cagioni di quel guadagno fortunevole, il quale da cagioni, che s'incontrano l'una nell' altra, e concorrono insieme, e non dallo 'ntendimento di colui, che opera, procede; perciocchè, nè colui, il quale nascose la pecunia, nè colui, che lavorò il campo ebbe intendimento, che quei danari trovare si dovessero, ma s'abbattè insieme, e concorse (come io ho detto) che dove colui sotterrò, quell' altro cavò. Laonde potemo diffinire, il Caso essere uno avvenimento non pensato, il quale nasce da più cagioni, che s'incontrano insieme, in quelle cose, le quali ad alcuno effetto si fanno. E che quelle cagioni s' affrontino, ed accozzino insieme, fa quell' ordine, il quale procedendo con inevitabile collegamento, e discendendo dal fonte della Providenza, tutte le cose ne' debiti luoghi, e tempi dispone.

Diffinizione del caso secondo Arist.

Cagioni di guadagno fortunevoli.

Altre diffinizione del caso.

LE PRIME RIME.

Compa-razione vaghissima.

Là tra gli ſcogli dell'Armenia, dove
(Rivolto l'arco) a chi gli ſegue danno,
Fuggendo, i Parti ogn'or ferite nuove,
D'un medeſimo fonte origine hanno
E Tigre, ed Eufrate, ma di poi
Diſgiunte l'acque ſcompagnati vanno.
Onde ſe poſcia i lor corſi ambo duoi
Congiugneſſero inſieme, quel che 'n uno
Cade, ſi troveria nell'altro poi.
E di queſto, e di quel le navi in uno
S' incontrerieno, e che 'l caſo, o la ſorte:
Ciò fatto aveſſe, ſtimeria ciaſcuno.
E pur non ſon cotali incontri a ſorte:
Perche l'ordin del fiume il corſo regge,
Ch' in un le accozza per vie chine, e torte.
Così fortuna ha chi guida, e corregge
Gli avvenimenti ſuoi, ſebben par vada
Libera, e ſciolta da ciaſcuna legge,
Dando, e togliendo donde più l'aggrada.

Fortuna ſe par libera per ſe, a chi guida i ſuoi avvenimenti.

PROSA SECONDA.

Io vo conſiderando (riſpoſi) e concedo, che così ſta la coſa, come tu dì: ma io vorrei ſapere, ſe in queſto ordinamento di cagioni, le quali dipendendo l'una dall'altra, ſono concatenate inſieme, ſi truova libertà alcuna del noſtro arbitrio, o pure ancora i movimenti degli animi umani coſtrigne, e lega quella catena fatale? Truovaſi (riſpoſe); perche non può eſſere alcuna natura, che abbia la ragione, la quale non abbia ancora la libertà dell'arbitrio; perche quello, che può naturalmente uſare la ragione, ha ancora

Natura ragionevole ha libertà dell' arbitrio.

ra il giudizio, per lo quale ciascuna cosa puote per se stesso discernere. Dunque egli, e le cose, che debbono fuggirsi, e quelle, che sono da essere desiderate, conosce: ma ciascuno desidera quello, che egli giudica, che si debba desiderare, e fugge quello, che stima doversi fuggire; per la qual cosa, in tutti coloro, ne' quali è la ragione, ne' medesimi è ancora la libertà del volere, e del disvolere. Ma io non sentenzio già, nè ditermino, che questa libertà sia in tutti eguale, conciosiacosa, che le sovrane sostanze, e divine hanno il giudizio, che vede il tutto, il volere, che mai non si corrompe, e 'l potere presente di sempre conseguire tutto quello, che desiderano. Ma l'anime umane è necessario, che siano più libere, quando elleno nella specolazione della mente divina si conservano, e meno, quando sdrucciolano ne' corpi, e meno ancora, quando con le terrene membra si collegano. L'ultima servitù è, quando datesi a' vizj, sono dalla possessione della lor ragion propria cadute. Perciocchè, quando dalla luce della somma verità avvallano gli occhi alle cose sottane, e tenebrose, incontanente dalle nebbie della ignoranza offuscate sono, e dalle passioni dannose dell'anima perturbate, alle quali accostandosi, e consentendo, ajutano quella servitù, che esse medesime si proccaciaro, e sono quasi dalla lor propria libertà fatte prigioni. Le quali cose nondimeno, quello sguardo della Providenza, il quale tutte le vede ab eterno, risguarda, e ciascuna secondo i suoi meriti predestinata dispone.

Libertà di volere e disvolere non in tutti eguale.

Libertà delle anime umane, come.

Dio vede tutte le cose ab eterno.

LE SECONDE RIME.

Omero a cui le Muse
Dieder più dolce suon, ch'ad altri mai,
Loda del Sole il puro lume, e i rai:
I quai per ciò la terra
Dentro passar, nè con lor debil luce
Giugner del mare al basso fondo ponno:
Ma non così colui, che solo è donno
Dell'universo tutto, e'n cui riluce
Quanto l'ultimo cerchio cuopre, e serra.
Questi dal sommo Cielo,
Mentre tutte le cose alto rimira,
Non la grossezza della terra, o scura
Notte, nè folta nebbia unqua gli fura
Il veder quanto posa, e quanto gira,
Fuor d'ogni tempo, e senza nessun velo.
Questi poscia, che solo
Il tutto vede, e'l tutto allumar suole,
Vero chiamar si puote, e deve, Sole.

A Dio il tutto è nudo, ed aperto.

Dio vero Sole.

PROSA TERZA.

Allora io: Ecco (dissi) che di nuovo da una più malagevole dubbietà sono perturbato. E quale è cotesta dubitazione? (rispose): perche troppo bene m'avviso oggimai, per quai cose sii perturbato. Troppo pare, che sia contrario, e ripugnante (risposi) che Dio antivegga tutte le cose, e sia nondimeno alcuno arbitrio di libertà. Perche se Dio vede ogni cosa, e non può essere in modo alcuno ingannato, egli è necessario, che quello avvenga, che la Providenza dovere avvenire, preveduto avea. Laonde se egli, non solo i fatti degli uomini, ma eziandio i pensieri, e le

vo-

volontà preconosce, l'arbitrio nostro, non arà libertà nessuna, perciocchè niuno altro fato potrà essere, nè niuna altra volontà, se non quella, cui la Providenza divina, la quale ingannarsi non può, arà presentito: perche se in altra parte, che in quella, che prevedute sono si possono storcere le cose, già non sarà dell'avvenire prescienza nessuna, ma più tosto opinione, e credenza incerta, il che in Dio credere, giudico essere illecita cosa, e nefanda. Perciocchè, io non appruovo quella, colla quale si credono alcuni, di potere il nodo sciogliere di questa quistione, dicendo, non perciò dover venire alcuna cosa, perche la Providenza lei dever venire ha preveduto, ma più tosto per lo contrario, perche alcuna cosa debbe venire, perciò non potere essere nascoso alla Providenza divina. Ed in cotal modo, questa necessità viene a ritornare tutta al contrario, perche egli non è di necessità, che quelle cose, le quali sono antivedute, avvengano, ma è di necessità, che quelle cose, le quali debbano avvenire, si preveggano: come se propriamente noi brigassimo di sapere, se la prescienza è cagione della necessità delle cose future, o la necessità delle cose future, della Providenza; e non ci sforzassimo di dimostrare l'avvenimento delle cose prescite, cioè sapute innanzi (in che modo stea l' ordine delle cagioni) esser necessario, cioè, dovere di necessità avvenire le cose antivedute da Dio, ancora che la prescienza, cioè il sapere Dio le cose innanzi, non paja, che faccia, che le cose future debbano avvenire necessariamente ad ogni modo. Perche se alcuno siede, l'opinione, che avvisa lui sedere, è necessario, che vera sia, e per l'opposto, se l'opinione, ch'alcuno siede, è vera, è necessario, che egli segga. Dunque nell'uno, e nell' altro, cioè in amendue, è la necessità: nel primo è necessario il sedere, nell'altro l'opinione essere vera; ma non per ciò siede alcuno, perche l'opinione, che egli sie-

Dio conoscenon solo i fatti ma i pensieri altrui.

Dio non può ingannarsi.

Contraria ragione.

Prescienza di Dio.

ſiede è vera, ma più toſto è vera l'opinione, perche egli di già prima ſiede. E così (non oſtante, che la verità proceda da una parte ſola) è nondimeno in amendue una comune neceſſità. E che, come della Providenza, così delle coſe avvenire, ſomigliantemente diſcorrere ſi poſſa, è manifeſto: perche conceduto ancora, che le coſe perciò ſi preveggano, perche elle debbano venire, e non perciò avvengano, perche elle prevedute ſiano, non per tanto è neceſſario, o che Dio prevegga le coſe future, o che le prevedute da lui avvengano, la qual coſa è baſtevole ſola a levar via, e diſtruggere la libertà dell'arbitrio. Per non dir nulla, che molto fuor d'ordine ſarebbe, ed il roveſcio appunto di quello, che eſſere debbe, ſe l'avvenimento delle coſe temporali, eſſer cagione della preſcienza eterna, ſi diceſſe; ma che è altro arbitrare però, Dio prevedere le coſe future, perche elle hanno a venire, che penſare, le coſe, che di già avvenute ſono, eſſere di quella ſomma Providenza cagione? Oltra queſto, ſiccome quando io ſo alcuna coſa eſſere, egli è neceſſario, che ella ſia, così quando io ſo alcuna coſa dovere eſſere, è neceſſario, che ella debba eſſere; onde ſeguita, che l'avvenimento della coſa antiſaputa, ſchifare non ſi poſſa. Ultimamente, ſe alcuna coſa alcuno altramente ſtimaſſe, che ella non è, ciò non ſolamente non è ſcienza, ma è fallace opinione, dalla verità della ſcienza molto lontana, e diverſa. Onde ſe alcuna coſa dee avvenire, ma talmente, che l' avvenimento ſuo non ſia certo, e neceſſario, che avvenire debbia, come ſi può antiſapere? Perciocchè, ſiccome eſſa ſcienza non è con falſità meſcolata, così quello, che da lei ſi concepe, non può altramente eſſere, che come da lei ſi concepe; perche la cagione, che la ſcienza manchi di menzogna ſi è, perche ciaſcuna coſa così biſogna, che ſia, come la ſcienza eſſere la comprende. Che diremo dunque? In che modo preconoſce Dio queſte

E' neceſſario la coſa eſſere quando ſi sà che è.

Perche la ſcienza ſia vera.

ſte coſe incerte dovere avvenire? perche ſe egli penſa, che debbiano ſenza fallo avvenire quelle coſe, le quali è anco poſſibile, che non avvengano, egli è ingannato; il che non pur ſentire col cuore, ma proferire colla voce, è peccato irremiſſibile. Ma ſe egli come elle ſono, così le diſcerne dover venire; di maniera, che egli conoſce, ch'elle poſſano così eſſere, come non eſser, che preſcienza è queſta, la quale niente di certo, niente di ſtabile comprende? In neſſuna coſa differente ſarà queſto antivedere da quello indovinamento da beffe, e ridicola profezia di Tireſia: *Tutto quello, che io dirò, o egli ſarà, o egli non ſarà.* In che ancora, ſarà da più la providenza divina, che l'opinione umana, ſe (come gli uomini fanno) giudica le coſe incerte, l'avvenimento delle quali, non è certo? Ora, ſe appo quel certiſſimo fonte, in tutte le coſe, non può eſſer coſa neſsuna incerta, l'avvenimento di quelle è certo, le quali egli dovere avvenire, arà fermamente ſaputo innanzi; onde a' conſigli, ed operazioni degli uomini, non rimane alcuna libertà, poi, che la mente divina, la quale ſenza errore di falſità vede tutte le coſe, ad un' avvenimento ſolo le lega, e coſtrigne. La qual coſa, ſe pure una volta ſi riceve, e concede, vede ogni uomo manifeſtamente, quanto danno ſeguiti, e quanto diſtruggimento alle coſe umane tutte quante; perche in vano ſi propongono a'buoni i guiderdoni, le pene a'rei, poſcia che neſsuno movimento libero, e volontario degli animi ha nè quegli, nè queſti meritato: e quello, che ora è giudicato coſa giuſtiſſima, cioè punire i malvagi, ed i buoni rimeritare, parrà più iniqua di tutte l'altre; poi, che nè quegli al male, nè queſti al bene ſpigne la propria volontà, ma una infallibile neceſſità del futuro coſtrigne. Nè i vizj dunque, nè le virtù alcuna coſa ſaranno, ma più toſto una di tutti i me-

Che penſare la gran bontà di Dio s'inganni è peccato graviſſimo.

In Dio certiſſimo fonte di tutte le coſe non è coſa incerta.

riti mescolata, ed indistinta confusione. E quello, del che non si può pensare cosa alcuna più scelerata; procedendo ogni ordine d'ogni cosa dalla Providenza, e non possendo nulla i consigli umani, ne segue, che tutti i nostri vizj all'autore, e capo di tutti i beni si riferiscano. E così non ci resta modo alcuno, nè di sperare alcuna cosa, nè di dimandarla pregando, perche, che debbe, o sperare alcuno, o chiedere con preghiere, se una ordinazione, la quale in modo nessuno piegare non si può, tutte le cose desiderevoli lega, ed annoda? Togliesi dunque quel commerzio, e levasi via quella pratica, la quale è sola tra gli uomini, e Dio, di sperare cioè, e di pregare; poscia, che noi in guiderdone della nostra giusta umilità, inestimabile vicenda, e cambio della divina grazia meritiamo. Nel qual modo solo, pare, che possano gli uomini con Dio favellare, ed a quella inaccessibile luce, ancor prima, che l'ottengano, mediante il modo del supplicare, congiugnersi, le quali cose se noi, (ammessa, e conceduta la necessità delle cose future) crederemo, che non abbiano forza nessuna, qual sarà quella cosa, mediante la quale, a quel sommo Principe di tutte le cose possiamo congiugnerci? Laonde di necessità sarà, che la generazione umana, (come tu poco fa cantavi) partita, e disgiunta dal fonte, e principio suo, vada (come noi diciamo) perduta, e si risolva in niente.

Falsa opinione, onde nascerebbe confusione indistinta.

Il Sig. Iddio in cambio della giusta umiltà concede divina grazia.

Generazione umana disgiunta da Dio va in perdizione.

LE TERZE RIME.

Qual discorde cagione
Le leghe, e i patti delle cose scioglie?
Qual Dio tal guerra tra due veri pone,
Ch' a quel, che sta per se medesmo, e solo,
Quando altro vero accolo,

Giu-

Giugnersi insieme, e mescolarsi toglie?
O più tosto tra loro
Non discordano i ver, anzi pur sempre
Certi, e concordi son come mai foro?
Ma non può chiusa in questo carcer cieco
Col lume oppresso, e bieco,
Veder la mente tutte umane tempre.
Ma perche tanto amore
L'arde di ritrovar quei, che coperti
Del vero porta segni entro, a tutte ore?
Sà ella quel, che conoscer desia?
Ma chi quel, ch'ei sa, spia,
O fatica i non dubbj fare aperti?
E se nol sa, che chiede?
Chi può bramar quel, ch'ei non seppe mai,
O seguir quel, che non intende, o vede?
Dove trovar? come, trovato poi
Conoscer pensi, o vuoi
Un ch' i tuoi occhi non mirar giammai?
Forse quando vedea
L'alta mente su'n Cielo, il tutto insieme
E ciascuna per se parte scernea:
Or chiusa in queste oscure, e gravi membra
Solo il tutto rimembra
Ma di ciascuna cosa obblio la preme.
Dunque ciascun, che'l vero
Cerca trovar, ben l'ha veduto in parte,
Non già del tutto lo conosce intero:
Ma quello Universal, che'n Ciel comprese
Membrando, fa palese
Ogni obbliata sua spezial parte.

Quel che non s'intende o vede, non si può seguire.

PROSA QUARTA.

Questione della Providenza si cerca da Cicerone.

Discorso umano alla semplicità della prescienza di Dio non s'appressa.

Allora ella, Questa della Providenza è (disse) quistione antica da Marco Tulio ne' libri della divinazione fortemente ricerca, ed abburattata, e cosa da te stesso lungamente, e molto investigata: ma non già da alcuno di voi tanto diligentemente infin quì, e tanto fermamente spedita, che baste. La cagione della qual nebbia, ed oscurità si è, che il movimento del discorso umano, alla semplicità della divina prescienza, appressar non puote: la quale se pensare in alcun modo potesse, nulla rimarrebbe di dubbio: il che così finalmente d'aprire, e spacciare tenterò, se prima avrò quelle cose spedito, per le quali tu ti muovi. Perche io ti dimando, per qual cagione tu pensi, che la ragione di coloro, i quali solvono questa quistione, non sia efficace. La quale, perciocchè stima la prescienza non essere cagione di necessità alle cose future, reputa la libertà dell'arbitrio in niente essere dalla prescienza impedita: perciocchè, nè tu ancora trai d'altronde l'argomento della necessità delle cose future, se non perche quelle cose, le quali si preveggono, e sanno innanzi, non possono non avvenire. Se dunque l'anticonoscenza, cioè il conoscere le cose innanzi, non aggiugne necessità nessuna alle cose future (la qual cosa, tu ancora poco fa confessavi) qual cagione fa, che le riuscite, ed i fini volontarj si debbiano a certo, e determinato avvenimento di cose ristrignere? Perche ponghiamo, per cagion d'esempio (affine, che tu vegghi quello, che ne segua) che non sia prescienza nessuna. Dimmi dunque, quanto a ciò s'appartiene, le cose, che da arbitrio procedono, sono a necessità ristrette? Ma nò. Ponghiamo ancora, che la prescienza sia, ma che ella non ponga necessità alle cose: egli (penso) rimarrà

rà la medesima intera, ed assoluta libertà dell' arbitrio? Ma la prescienza, dirai tu, avvenga, che non sia alle cose future necessità di venire, è nondimeno un segno, che elle necessariamente siano per venire. In questo modo dunque, eziandio, che precognizione, ovvero anticonoscenza non fusse stata, manifesto sarebbe gli avvenimenti delle cose future essere necessarj: perche ogni segno mostra solo che sia, ma non già fa essere quello, ch' egli dimostra; onde a voler mostrare la preconoscenza esser segno della necessità, bisogna prima mostrare, nessuna cosa avvenire, la quale necessariamente, non avvenga; altramente, se questa necessità non è, nè anco quella preconoscenza potrà essere segno di quella cosa, la quale non e: senza che, manifesta cosa è, che le pruove, e ragioni dimostrative, non da segni, nè da argomenti di fuora cavate, ma da convenevoli cagioni, e necessarie deono pigliarsi. Ma come può essere, dirai, che quelle cose non avvengano, le quali dovere avvenire si preveggono? Quasi come noi, quelle cose, che la Providenza dovere avvenire, preconosce, crediamo non dovere avvenire, e non più tosto arbitriamo loro, sebbene avvengono, non però avere di sua natura alcuna necessità avuto, per la quale avvenire dovessino. La qual cosa tu dallo esempio, che io ti darò, leggiermente potrai conoscere. Molte sono quelle cose, le quali, mentre, che si fanno, vedemo farsi dinanzi agl'occhi nostri, come quelle, che nel guidare i carri, e maneggiargli si vede, che fanno i carradori, ed il medesimo di tutte l' altre. Dimmi dunque, che alcuna di quelle cose, in quella guisa si faccia, è alcuna necessità, che ne costringa? Certo nò, risponderai, perche in darno sarebbe l'effetto dell' arte, se tutte le cose sforzatamente si movessero. Quelle cose dunque, le quali quando si fanno, mancano della necessità dell'essere, le medesime innanzi,

Segno mostra solo, ma non fa essere quello, che mostra.

Avvenimento d'alcune cose è libero dalla necessità.

che si facciano, hanno bene a essere, ma senza necessità; e così sono alcune cose, le quali deono bene venire, ma il loro avvenimento è libero da ogni necessità: perche quello, non penso io, che alcuno sia per dire, che quelle cose, che ora si fanno, prima che si facessero, non fussero future. Queste cose dunque ancora, che preconosciute, hanno gli avvenimenti liberi; perche come la scienza delle cose presenti non apporta necessità nessuna alle cose, che si fanno, così la scienza delle future nessuna n'apporta a quelle, che fare si debbono. Ma questo è quello, dirai tu, di che si dubita, se di quelle cose, le quali non hanno gli avvenimenti necessarj, possa esser alcuna precognizione: perche a te pare, che discordino queste cose, e pensi, che se le cose s'antiveggono, seguiti, che necessariamente debbiano avvenire, e che se elle necessariamente non vengono, non si possano antivedere; e pensi ancora, che nessuna cosa si possa sapere, la quale non sia certa. Ora se quelle cose, che non hanno l'avvenimento incerto, si prevedono come certe, manifesto è, questo essere abbagliamento d'opinione, e non verità di scienza; perche tu credi, che giudicare la cosa in altra maniera, che ella non è, sia dalla integrità della scienza molto diverso. La cagione del quale errore è, che tutte le cose, che alcuno conosce, si stima di saperle secondo la natura solamente, e secondo la forza delle cose sapute; la qual cosa è tutto il rovescio; perche tutto quello, che si conosce, non secondo la virtù della cosa conosciuta, ma più tosto secondo la facoltà del conoscente, si comprende. Il che a fine, che con breve esempio si faccia chiaro; una medesima rotondità di corpo, altramente dal viso, altramente è conosciuta dal tasto. Il viso, stando discosto la vede, gittati i raggi, tutta quanta insieme: ma il tasto appoggiandosi al tondo, e congiunto insieme seco, intorno alla

Scienza non apporta necessità.

Quello che si conosce secondo la facultà del conoscente è conosciuto.

cir-

circonferenza del movimento, comprende la rotondità parte per parte: L'uomo ancora altramente dal sentimento, altramente dalla fantasia, altramente dalla ragione, ed altramente è conosciuto dalla intelligenza; perche il senso giudica la figura, insieme colla materia, ma l'immaginazione giudica la figura sola, senza la materia. La ragione ancora queste trapassa, ed essa spezie, ovvero forma, la quale è negli individui, e particolari, comprende universalmente. L'occhio dell'intelligenza, cioè di Dio, è più alto, perche ella salita sopra il cerchio dell'universalità, essa stessa semplice forma, colla sottilissima vista della sua pura mente, risguarda. Nella qual cosa, quello è da esser grandissimamente considerato, che la virtù, che comprende maggior cose, abbraccia, e comprende sempre anco le minori; ma non già per lo contrario: perche la virtù interiore in niun modo può alla superiore innalzarsi, perciocchè, nè il senso può alcuna cosa fuori della materia, nè la fantasia conosce le spezie universali, nè la ragione la forma semplice comprende, ma l'intelligenza quasi di sopra, e da alto luogo riguardando, conceputa, e compresa la forma, anche le cose, che di sotto sono conosce, e giudica tutte: ma le comprende in quel modo, che ella la forma, la quale a null' altro esser nota poteva, comprende. Perche ella, e l'universale, come la ragione, e la figura come la fantasia, e la materia come fa il senso, conosce, non usando nè la ragione, nè l'immaginazione, nè il senso, ma tutte le cose formalmente (per dir così) in un solo batter di mente veggendo. La ragione ancora, quando ella alcuno universale risguarda, comprende senza usare l'immaginazione, ed i sentimenti, le cose della fantasia, e del senso. Perche questa è quella, la quale l'universale della sua concezione così diffinisce: L'uomo è animale di due

Virtù che comprende cose maggiori comprende anco le minori.

Ragione quando risguarda alcuno universale come, e che comprenda.

piè, ragionevole; la quale nozione, ovvero concetto essendo universale, niuno non sa quello esser cosa immaginabile, e sensibile, che ella, non colla immaginazione, nè col senso, mal col concetto considera della ragione. La fantasia ancora, tutto, che da' sentimenti di vedere, e di formare la figura prendesse principio, nondimeno ancora senza la presenza del senso, vede ciascuna cosa sensibile: non che il senso le giudichi egli, ma la fantasia. Vedi tu dunque, come tutte le cose usano nel conoscere più tosto la facultà loro propria, che di quelle cose, che si conoscono? Nè ciò senza ragione, perche conciosia, che ogni giudizio stea nell'atto di colui, che giudica, egli è necessario, che ciascuno l'opera sua, non secondo l'altrui, ma secondo il proprio potere compia, e fornisca.

Fantasia come vede, e giudica.

LE QUARTE RIME.

Stoici onde detti, e qual' era la loro opinione.

Troppo severi, e troppo oscuri Vegli
Diede già quella setta,
Che dal Portico fu Stoica detta.
Volean costor, che nell'umane menti
Quasi in puliti spegli,
Le spezie de' sensibili parventi
S'imprimessero in lor, non altrimenti,
Che le lettre con stil segna nel piano
Di bianca carta ben veloce mano.
Or se la mente nostra per se stessa
Nulla giammai non opra,
Ma sol servire altrui la mette in opra,
Nè altro sa, che ricevendo i segni,
Render l'immago spressa
(Come vetro) di che che in lei si segni,
Ond'è 'l vigor, che negli umani 'ngegni

Tut-

Tutte le cose insieme sol possiede?
Qual ciascuna per se virtute vede?
Qual facoltà le conosciute parte?
Qual le partite accoglie?
Ond' or s' innalza alle superne soglie,
Or per contraria via nel centro scende?
Per ch' or (ciascuna parte
In se ristretta) a se, se stessa rende,
E'l falso con ragion vera riprende?
Questa è via più cagione efficiente,
Della materiale, e più possente.
Ma non perciò neghiam, che innanzi vada,
Perche svegli le forze
Dell' alma, e quasi a moversi le sforze,
Alcuna passion nel corpo vivo.
Come par, ch' egli accada,
Quando l' occhio per se organ passivo,
Lume ferisce, che lo rende attivo,
O l' orecchie percuote suon, che ratto
Dalla potenza le riduce all' atto.
Desto allor della mente il gran valore,
Le forme, ch' entro tiene
Chiamando a simil movimenti, viene
Ad applicarle a quei segni, ch' ogn' ora
Gli son porti di fuore:
E per contrario l' ordin volto, ancora
A quelle spezie, che 'n lui fan dimora,
L' immagin, che di fuor gli vengon sempre
Agguaglia, e mischia con mirabil tempre.

Effetti della potenza della mente.

PRO-

PROSA QUINTA.

Ora se l'animo nostro nel sentire, e conoscere le cose corporali, dove le qualità offerte, e porte di fuori, sconciano in un certo modo, ed immutano gli instrumenti, de'sensi, e dove è necessario, che innanzi, che il vigore dell'animo operi, preceda alcuna passione del corpo, la quale provochi in se l'operazione della mente, e desti in parte le forme, ed immagini, che dentro si riposano: se in sentire (dico) e conoscere le cose corporee, l'animo nostro non l'impronta, nè riceve in se passione alcuna corporale, e nientedimeno per la forza, e virtù sua propria le conosce, e giudica; quanto maggiormente quelle cose, le quali da tutti gli effetti, e qualità de' corpi sono libere (quale è Dio) non seguono nel discernere, e giudicare le cose porte, ed offerte loro di fuori, ma operano secondo la natura propria della loro mente? E per questa ragione a diverse, e differenti sostanze, diverse cognizioni, e differenti toccarono, perche agli animali, che non si muovono (come sono le conche del mare, ed altri, i quali stando appiccati a'sassi, si nutricano) toccò il senso solo, spogliato di tutte l'altre cognizioni: alle bestie, che si muovono, e nelle quali par, che sia alcuno effetto di fuggire le cose nocevli, e seguitare le giovevoli, toccò l'immaginazione: ma la ragione fu data solamente al genere umano, come l'Intelligenza sola al divino; onde segue, che quella notizia a tutte l'altre stea di sopra, la quale per sua natura medesima, non solamente il suo proprio, ma ancora i subietti di tutte l'altre notizie, conosce. Che dunque sarebbe se il senso, e la fantasia s'opponessero al discorso, e contrastassero, dicendo, che quello universale, lo quale si pensa la mente di vedere, non è niente?

Dio libero dalle qualità ed effetti corporei.

Per-

Perciocchè quello, che si può col senso comprendere, o colla fantasia, non può esser universale: e così essere necessario, o che il giudizio della ragione sia vero, onde non si truovi cosa nessuna sensibile, ovvero (perche a'sentimenti, ed alla fantasia è manifesto, che molte cose si ritruovino, le quali loro sottoposte sono) che il concetto della ragione sia vano, poscia che ella quello, che è sensibile, e singolare, quasi come uno universale considera. Alle quali cose, se la ragione dall'altro canto rispondesse, dicendo, che ella vede bene, e quello, che è sensibile, e quello che è immaginabile, comprendendo tutte le cose, che essi comprendono, con modo però universale; ma che eglino alla cognizione dell'universale aspirare non possono; perciocchè il loro conoscimento più oltre, che comprendere le figure corporali, trapassare non può; e che trattandosi della cognizione, a quel giudizio si dee credere più tosto, il quale è più saldo, e più perfetto. Dunque in questa cotale lite, noi i quali avemo la potenza, così del discorrere, come ancora dello immaginare, o del sentire, non terremo più tosto la parte della ragione, dandole il piato vinto? Somigliante a questa è, che la ragione umana non pensa, che la divina intelligenza vegga le cose avvenire, se non come conosce ella stessa: perche tu argomenti in cotal maniera: Se alcune cose sono, le quali certi, e necessarj avvenimenti non abbiano, quelle certamente dover venire, sapere innanzi non si può: dunque di cotali cose non è prescienza nessuna: e se noi pure volemo credere, che ancora in queste si ritruovi, nessuna cosa sarà, la quale di necessità non avvenga. Se noi dunque, siccome semo partecipi della ragione, così il giudizio della mente divina potessimo avere; come avemo giudicato, che il senso, e la immaginazione debbiano alla ragione cedere, così, che la ragione umana alla mente divina s'inchinasse, e se

Ragione come comprende le cose

Nel giudizio più saldo, e più perfetto si dee credere.

Inganno della ragione umana.

e se medesima sottomettesse, giustissima cosa riputaremmo. Laonde all'altezza di quella somma intelligenza ergiamoci (se è possibile) perciocchè quivi vedrà la ragione quello, che in se non può risguardare, cioè in che modo ancora quelle cose, le quali gli avvenimenti certi non hanno, siano dalla certa, e determinata prescienza di Dio conosciute: nè sia opinione questa, ma più tosto semplicità di quella somma scienza, la quale da nessuno termine non è racchiusa.

Chi s' accosta a Dio vede quello, che in se veder non può.

Somma scienza non è racchiusa da termine alcuno.

LE QUINTE, ed ULTIME RIME.

Di molte, e varie forme
Calcan la terra diversi animali.
Questi con piatto steso corpo enorme
Spazzan strisciando col petto la polve,
Che lungo solco lascia, ù, che si volve.
Quei poscia con dipinte, e leggiere ali,
I lunghi spazj del largo aere a volo
Notando vanno (quasi vaghi augelli).
Altri s'allegran nel stampar nel suolo
Della terra i vestigj, e con isnelli
Passi (quai fiere belve)
Saltare i campi, e trascorrer le selve.
I quai tutti, sebbene
Diversi aver varie figure vedi,
A ciascun d'essi nondimeno avviene,
Che la faccia inchinata ver la terra,
Le sentimenta rintuzzate atterra:
Sol l' uomo a l' alte, e sempiterne sedi
Erge la fronte, e con dritta statura
Spregia la terra. Or te (se 'n tutto stolto
Non sei) accorto fa cotal figura,
Ch' avendo gli occhi al Ciel diritti, e 'l volto,
L'alma v' indrizzi uncora,
Perchè 'l senso non regni, e ragion mora.

Eccellenza dell' uomo più che d' altri animali.

PRO-

PROSA SESTA ed ULTIMA.

Poſcia dunque, che (come s'è poco dinanzi dimoſtrato) tutto quello, che ſi ſa, non ſecondo la ſua, ma ſecondo la natura di quegli, che lo comprendono, ſi conoſce: vediamo ora (perquanto n'è lecito) qual ſia lo ſtato della ſoſtanza divina, acciocchè qual ſia ancora la ſcienza di lei, conoſcere poſſiamo. Che Dio ſia eterno è giudizio comune di tutti coloro, che con ragione vivono. Conſideriamo dunque, che coſa eternità ſia: che queſta la natura divina, e la ſcienza egualmente ne farà nota. E' adunque l'eternità una poſſeſſione perfetta, e tutta inſieme d'una vita interminabile, che mai non debbe venir meno: il che, per comparazione delle coſe temporali, più chiaramente ſi paleſa. Perciocchè, chiunque vive in tempo, queſto eſſendo preſente, procede dal paſſato nell'avvenire, e niuna coſa è nel tempo poſta, la quale tutto lo ſpazio della ſua vita poſſa inſieme parimente abbracciare; perche quel di dimane non apprende ancora, e quello di jeri ha di già perduto: ed ancora, nè la vita d'oggi non più, che in quel mobile, e tranſitorio momento, che ſi chiama preſente, vivete. Quello dunque, che è alla condizione del tempo ſottopoſto, ancor che egli (ſiccome del mondo giudicò Ariſtotile) non abbia mai cominciato ad eſſere, nè mai forniſca, e la ſua vita con infinità di tempo ſi diſtenda, non è per tutto ciò tale, che meritamente credere eterno ſi poſſa: perche ſebbene egli comprende, ed abbraccia lo ſpazio d'una vita infinita, non però l'abbraccia, e comprende tutto a un tratto, perche le coſe future per ancora, e le paſſate oggimai, non ha. Quello dunque, che pienezza di vita non terminabile tutta inſieme comprende, e poſſiede, cui niente del futuro manchi, e nulla

Dio eterno.

Eternità che coſa ſia.

la

la del preterito sia passato, ragionevolmente essere eterno si dice: e questo è necessario, che padrone di se medesimo sia sempre presente a se stesso, e sempre abbia presente l'infinità del tempo mobile. Onde errano alcuni i quali udendo, che l'opinione di Platone fu, che questo mondo non avesse mai cominciamento di tempo avuto, nè mai devesse aver fine, si fanno a credere, che a questo modo, il mondo fatto, venga a farsi coeterno al suo facitore. Perciocchè, altro è essere menato per via interminabile, il che Platone al mondo attribuì, ed altro, che la presenza d'interminabile vita sia parimente abbracciata insieme tutta quanta, il che essere proprio della mente divina è manifesto. Nè debbe parere Dio più antico delle cose da lui fatte, per la quantità di tempo, ma più tosto per la proprietà della semplice natura sua: perciocchè quello movimento infinito delle cose temporali, va imitando questo di vita immobile stato presentario, cioè sempre, e tutto insieme presente; e non possendo ritrarlo, nè agguagliarlo, manca dalla immobilità in movimento, e dalla semplicità della presenza, cresce in infinita quantità di futuro, e di preterito. E conciosia, che egli tutta insieme la pienezza della sua vita possedere non possa, pare, che con questo stesso, che egli in alcun modo mai non finisce di essere, vada in qualche parte contrafacendo quello, che egli non può del tutto adempire, nè esprimere perfettamente, legandosi alla presenza (qualunque ella sia) di questo piccolo, e veloce momento; la quale, perciocchè alcuna somiglianza porta di quella presenza immobile, a qualunque cosa viene, le dà il parere tale, chente è ella. Ma perche star ferma, ed essere immobile non puote, infinito viaggio di tempo si prese, e tolse: e così avvenne, che ella collo andare, quella via continuasse, la cui pienezza collo stare, abbracciare non potette. Laonde se volemo

Errore di molti circa l'eternità del mondo.

Dio perche dee parere eterno.

(seguitando Platone) porre alle cose degni nomi, e convenevoli, diciamo, Dio veramente eterno, ed il mondo essere perpetuo. Poscia dunque, che ciascuno giudizio le cose, che sottoposte gli sono, secondo la sua natura comprende, e Dio ha il suo stato sempre eterno, e tutto insieme presente: ancora la scienza di lui, trapassando ogni movimento di tempo, nella semplicità della sua presenza stà ferma, ed infiniti spazj di preterito, e di futuro abbracciando, tutte le cose (come se allora si facessero) nella sua semplice conoscenza considera. Se tu per tanto la prescienza di Dio, mediante la quale tutte le cose conosce, pensare vorrai, tu stimerai più dirittamente pensare, che ella non prescienza sia quasi del futuro, ma scienza d'un presente, il quale mai non venga meno. Onde ella non previdenza, ma providenza si chiama; perciocchè lungi posta dalle cose basse, quasi da un'alta sommità vede tutte le cose. Perche vuoi tu dunque, che quelle cose necessariamente si facciano, che dal divino lume illustrate, e vedute sono? conciosia, che nè gli uomini ancora facciano, che quelle cose necessarie siano, le quali essi vedono? Perche (dimmi) quelle cose, che tu vedi presenti, aggiugne il tuo vederle alcuna necessità loro? Mai nò. E pure (se degno è agguagliare il presente divino coll'umano) come voi, con questo presente temporale alcune cose vedete, così Dio col suo presente eterno le vede tutte. Il perche questa preconoscenza divina, la natura, e proprietà delle cose non muta, e tali vede appò di se le cose presenti, chenti quando, che fia nel tempo futuro avverranno: nè i giudizj delle cose confonde: e con un guardo solo della mente sua vede tutte le cose, così quelle, che necessariamente deono venire, come quelle, che necessario non è, che vengano. Non altramente che voi, quando in un tempo medesimo alcuno

Il giudizio secondo la sua natura comprende.

Il Sig. Iddio come veda, consideri, proveda tutte le cose nella sua semplice conoscenza ed infinità bontà.

cuno uomo andar per terra, ed il Sole in Cielo levarsi vedete, perche, sebbene vedete l'uno, e l'altro insieme, questo però essere volontario discernete, e quello necessariamente avvenire giudicate; così dunque l'occhio divino risguardando il tutto, non perturba la qualità delle cose, le quali appo lui sono ben presenti, ma quanto alla condizione del tempo, future; onde nasce, che quando egli conosce alcuna cosa dovere avvenire, la quale medesima, sa, che non ha necessità d'avere a essere, questa non è opinione, anzi è cognizione sopra essa verità fondata. E se tu qui dicessi, quello che Dio vede dever avvenire, non può non avvenire; quello che non può non avvenire è di necessità, che avvenga: e mi volessi astrignere a questo nome di necessità: io ti confesserò una cosa, la quale è bene saldissimamente vera, ma tale, che a pena alcuno (se già non fusse contemplatore delle cose divine) acconsentir la potrebbe. Perche io risponderò, quel medesimo futuro essere, quando si riferisce alla conoscenza di Dio, necessario, e quando nella propria natura sua si considera, libero al tutto, e sciolto parere. Perciocchè due sono le necessitadi, una semplice, come è quella, quando diciamo: Egli è necessario, che tutti gli uomini siano mortali: l'altra condizionale, come: Se tu sai, che alcuno vada, egli è necessario, che egli vada. Perche quello, che alcuno conosce, altramente, che egli il conosce, essere non può: ma questa condizione non si tira dietro quella necessità semplice; perche questa necessità non la fa la propria natura, ma l'aggiunta della condizione. Perche nessuna necessità costrigne ad andare uno, che di sua propria volontà cammina, benche lui andare (mentre che cammina) sia necessario: così nel medesimo modo appunto, se alcuna cosa vede presente la providenza, è necessario, che ella sia, non ostante, che ella di sua

A Dio le cose son presenti ma quanto alla condizione del tempo future.

sua natura alcuna necessità non abbia. Ma Dio (potresti tu dire) quanti futuri, che dalla libertà dell'arbitrio procedono, vede presenti. Questi dunque (se alla vista si riferiscono di Dio) divengono necessarj mediante la condizione del conoscimento divino, ma se per lor medesimi si considerano, della sciolta libertà della loro natura non mancano. Fannosi dunque senza dubbio alcuno tutte quante quelle cose, le quali Dio doversi fare anticonosce, ma alcune di loro da libero arbitrio procedono, le quali benche avvengano essendo, non però perdono la loro natura propria: perche innanzi, che si facessero sarebbono eziandio potute non avvenire. Che monta dunque (dirai tu) e qual differenza fai, che elle necessarie non siano, se elle rispetto alla condizione divina avvengano in tutti i modi, nè più, nè meno, che se necessarie fussono? In ciò (rispondo) sono differenti, che come quelle cose, che io poco fa, ti misi avanti, il Sole quando nasce, e l'uomo quando va, le quali mentre, che elle si fanno, non possono non farsi, e nondimeno una di loro ancora innanzi, che ella si facesse era necessario, che fusse, ma l'altra non già; così medesimamente quelle cose, le quali Dio ha presenti, saranno senza dubbio; ma di loro questa dalla necessità delle cose discende, l'altra dalla potestà procede di coloro, che la fanno. Dunque non a torto dicemmo, queste cose, se alla notizia divina si riferiscano, essere necessarie, se per se si considerino, essere da' legami sciolte della necessità: siccome tutto quello, che è alle sentimenta palese (se tu alla ragione lo riduci) è universale, ma se verso se stesso lo risguardi, è particolare. Ma se in mio potere è (dirai tu) mutare proponimento, io annullerò, e renderò vana la Providenza, perche muterò peravventura quelle cose, che ella innanzi arà conosciute. A questo risponderò, che tu puoi ben rivolgere il proponimento tuo, ma perche la

Libero arbitrio riferito a diverse cose come s'intende.

Necessità de' semplici, o condizionale.

presente verità della Providenza divina vede, e che tu ciò puoi, e se tu 'l debbi fare, e dove ti rivolgerai, dico, che tu la divina prescienza schifare non puoi, siccome tu non puoi fuggire, che un'occhio, che ti sia presente, non ti vegga, dato che tu (avendo la volontà libera) a fare varie cose ti rivolgi. Come: (dirai tu) dunque si muterà per la disposizione mia la scienza divina? tal che secondo, che vorrò io or questa cosa, or quell' altra, ella ancora alterni, e muti le vicende, e volte, del conoscere? Certo nò, perciocchè lo sguardo divino precorre qualunque futuro, ed alla presenza della propria cognizione lo ritorce, e richiama: nè muta (come stimi tu) le vicende del conoscere or questa cosa, or quella, ma in un batter solo le tue mutazioni (stando essa ferma) previene, ed abbraccia: la qual virtù, e potestà di comprendere tutte le cose, e vederle presenti, non dall'avvenimento delle cose future ebbe Dio, ma dalla sua propria simplicità. Onde ancor quello si risolve, che tu poco innanzi ponesti essere cosa indegna, che i futuri nostri si dicano essere cagione della scienza di Dio, perchè questa forza, e virtù di sapere, tutte le cose con presenziale conoscimento abbracciando, pone essa il modo, e la misura all' altre cose tutte quante, ma non è già ella alle cose dipoi obbligata punto. Le quai cose così stando, intera rimane a i mortali la libertà dell' arbitrio, nè le leggi ingiustamente, e guiderdoni, e pene propongono, essendo da ogni necessità sciolta, e libera la volontà. Rimane ancora Dio, il quale sa innanzi tutte le cose, e tutte dal di sopra le risguarda, e l'eternità della visione sua sempre presente, colla futura qualità dell'opere nostre concorre, a' buoni, premj, ed a i malvagi, tormenti dispensando. Nè sono in Dio poste indarno le speranze, e preghiere di noi mortali, le quali quando diritte sono, essere inefficaci non possono. Inimicate dunque i vi-

Divina prescienza in che modo non si può chisare.

Sguardo divino precorre il futuro.

Le santissime orazioni non si fanno a Dio indarno.

i vizj, fuggendovi da loro, esercitate, ed onorate le virtù, innalzate a giuste speranze l'animo, umili preghiere a Dio sù in alto porgete. Grande necessità (se infingere non vi volete) v'è stata imposta, di dovere essere buoni, poscia, che dinanzi agli occhi di quel Giudice operate, il quale vede tutte le cose.

TRADUZIONE DEI DUE INNI

Di ELPIDE, Matrona Siciliana, Moglie di Severino Boezio, fatti nel natale de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo.

I. Aurea lux &c.

DI bella eterna luce,
E di color vermiglio, Astri gemelli,
In questo dì, che le serrate porte,
Mercè di vostra gloriosa morte,
Di perdon apre ai peccator rubelli,
E terra, e Ciel riluce.
Portinajo del Cielo,
E maestro del Secol folle, e rio,
Ambidue de' mortai giudici, e guide,
L'uno, e l'altro di voi alto s'asside;
Or che la Croce all'uno, all'un rapio
La spada il terren velo.
Di supplichevol core
Clemente odi le preci, e i lacci rei
Con quella man ricca di tal virtude
Sciolgi, che a tutti il Cielo e serra, e schiude
Tu con tua voce l'Alme o danni, o bei,
O Pietro Almo Pastore.
Correggi gli usi nostri,
Paolo maestro, e fa, che nostra mente
Poggi felice alle magion celesti;

Finchè là su voliam rapidi, e presti
Scevri dalla ria salma, e chiaramente
Qual è Dio ci si mostri.
O germogli d' Oliva,
Cresciuti al paro, e di bei frutti carchi,
Deh fede, e speme, ognora ci mantenga:
Nè mai la doppia Carità si spenga,
Onde quando sarem del corpo scarchi,
Vita godiam giuliva.
Ognora a Dio si dia
Diviso in tre Persone, uno in essenza
Onor, e gloria, e potestate eterna.
Egli è, che creò 'l tutto, e che 'l governa
Nè passò mai, nè passa di lui senza
Il tempo, e così sia.

INNO II. Felix per omnes &c.

ANgol non è del Mondo,
Che in questo dì di doppie palme misto
Di Pietro, e Paolo lieto non festeggi,
I quai col sangue mondo
Sacrati, che dal corpo uscio di Cristo,
Premon di Chiesa santa i primi seggi.
Son questi le due Olive,
E i vaghi Candelier, che in faccia a Dio,
Mandan le chiare lor eterne luci.
Lumiere ognora vive
Son di là su: sciolgono il laccio rio,
E per le vie del Ciel ci fanno i Duci.
Col suon di lor favella
Le porte fatte di smeraldi, e d' oro.
Chiuder ponno od aprir, e le divine
Belle stanze di quella
Magion: chiave è del Ciel la lingua loro,
E le larve oltre caccia ogni confine.
Di catene (oh stupore!)

Men-

Mercè del Ciel Pietro vi ruppe i lacci,
Custode dell' Ovil, comun maestro,
Del bel Gregge Pastore:
Ei le sue pecorelle ai crudi impacci
Toglie de' lupi coraggioso, e destro.
Quel ch' egli in su la terra
Forte v' allaccia, fia legato ancora
Là sovra gli Astri: e là pur sciolto resta
Quel, che quaggiù disserra:
Ei giudice d' ognun sedrà in quell' ora,
Che ogni piaggia arderà fiamma funesta.
Paolo va lui del paro
Maestro delle Genti, e vaso eletto
Compagno nella morte, e in la Vittoria.
Ognun di splendor chiaro
Alluma e terra, e Ciel col bel suo aspetto,
Eterno della Chiesa e Duce, e Gloria.
Ben tu Roma felice,
Tinta del chiaro sangue ora ti godi
Di due si grandi, ed onorati Eroi,
Non ha 'l Mondo Pendice,
Che a te venga del par, non per tue lodi:
Solo per merto de' Custodi tuoi.
Dunque voi gloriose
Alme di Pietro, e Paolo, eletti Gigli,
Della corte del Ciel forti Campioni,
Deh non ci sien nascose
Le grazie vostre, e da mortai perigli
Scevri n' andiam alle del Ciel magioni.
Gloria a Dio Padre eterna,
Onor, e impero a Te, Figlio divino,
Potestà al Santo Spirto ognor si dia:
In quella alta superna
E in questa bassa sede all' uno, e trino
Nume immortal per sempre, e così sia.

I L F I N E.

TAVOLA

Delle materie, e cose notabili contenute nel presente Libro.

A

C

Ca-

D

F

G

I

In-

N

Pa-

P

Pre-

Ret-

Vo-

IL FINE.